

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA

Filosofia del linguaggio, linguistica e scienze cognitive

Ciclo XXI

Settore scientifico disciplinare di afferenza: M-FIL O5

***Bertrand Russell: teorie della denotazione  
e forma logica. Dall'ontologia alla semantica?***

**Candidato:** Fabio Minocchio  
n. matricola 0000266922

**Coordinatore Dottorato:** Prof. Roberto Nicoletti

**Relatore:** Prof. Paolo Leonardi

Esame finale anno 2009

# Indice

## Capitolo I

### La teoria della denotazione dei *Principles of Mathematics*

- 1.1 *La teoria dei POM: prima indagine*
- 1.2 *La teoria non ufficiale dei POM: prima indagine*
- 1.3 *Prima vendemmia*
- 1.4 *Ontologia e semantica I*
  - 1.4.1 *Termini*
  - 1.4.2 *Proposizioni e funzioni proposizionali*
- 1.5 *Ontologia e semantica II*
  - 1.5.1 *Combinazioni di termini e denotazione*

## Capitolo II

### Teorie della denotazione a confronto: *Principles of Mathematics* Vs. *On Denoting*

- 2.1 *Teoria ufficiale dei POM: sintagmi e concetti denotativi definiti*
  - 2.1.1 *Teorie della definizione, denotazione definita e identità: prima indagine*
- 2.2 *Teorie della definizione, denotazione definita e identità: seconda indagine*
  - 2.2.1 *La nozione d'identità*
  - 2.2.2 *Enunciati d'identità I*
  - 2.2.3 *Enunciati d'identità II*
- 2.3 *Aspetti problematici della teoria ufficiale*
  - 2.3.1 *Primo aspetto problematico*
  - 2.3.2 *Secondo aspetto problematico*
  - 2.3.3 *Terzo aspetto problematico*
- 2.4 *Teoria non ufficiale dei POM e teoria di OD: sintagmi denotativi definiti*

## 2.5 *Ultima vendemmia: dai POM a OD, ovvero dall'ontologia alla semantica?*

### **Appendice**

#### 1. *Catalogo ontologico dei Principles of Mathematics*

### **Riferimenti bibliografici**

# Capitolo I – La teoria della denotazione dei *Principles of Mathematics*

## 1.1 La teoria dei POM: prima indagine

Nei POM Russell dedica un intero capitolo della prima parte del volume, dedicata agli indefinibili della matematica, alla nozione logica di denotazione e ai problemi che essa pone.

Da un punto di vista filosofico generale, l'importanza che Russell attribuisce al denotare è enorme, poiché esso a suo parere «è all'origine di tutte le teorie della sostanza, della logica soggetto-predicato, oltre che dell'opposizione fra cose e idee e di quella fra pensiero discorsivo e percezione immediata»<sup>1</sup>; ma la denotazione purtroppo non è mai stata compresa appieno dai filosofi a causa del fatto che tale nozione non è mai stata analizzata nella sua «purezza logica». Secondo Russell dunque solo un'analisi che isoli gli aspetti logici della denotazione, eliminando ogni forma di psicologismo e idealismo, può far luce sul ruolo che essa svolge nelle indagini metafisiche, logiche ed epistemologiche<sup>2</sup>.

Innanzitutto Russell osserva che la denotazione è una specifica forma di descrizione: 'denotare' a suo parere è un termine tecnico usato in logica per indicare, restringendone e specificandone l'estensione, ciò cui solitamente ci riferiamo con 'descrivere'<sup>3</sup>. Il funzionamento del

---

<sup>1</sup> Russell (1903), § 56.

<sup>2</sup> Per quanto concerne l'importanza della denotazione per l'epistemologia (o teoria della conoscenza) si noti come l'opposizione fra pensiero discorsivo e percezione immediata anticipi la distinzione fra *knowledge by description* e *knowledge by acquaintance*. Per Russell il meccanismo della denotazione dovrebbe essere anche un valido strumento per portare a termine con successo il processo di identificazione di un'entità di cui non abbiamo mai avuto percezione immediata (oppure il processo di re-identificazione di una certa entità) a partire dalla conoscenza dell'insieme di proprietà che essa esemplifica: naturalmente c'è identificazione se e solo se le proprietà sono univocamente soddisfatte (nel caso in cui il sintagma denotativo sia definito). Nei POM, a quanto ne so, Russell non fornisce esempi in tale direzione, ma ne formula parecchi in scritti coevi rimasti inediti fino al 1994. In *Points about Denoting*, ad esempio, afferma che «spesso sappiamo che qualcosa è denotato, senza però conoscere che cosa questa cosa sia. Ciò accade in casi ovvi: se, per esempio, quando domando se Smith sia sposato e la risposta è affermativa, allora so che “la moglie di Smith” è un sintagma denotativo, sebbene io non sappia chi sia la moglie di Smith», Russell (1904)a, p. 299: detto altrimenti è possibile conoscere delle verità su alcune cose anche senza avere *acquaintance* di queste ultime. Purtroppo sapere che “la moglie di Smith” è un sintagma denotativo definito serve solo accidentalmente a conoscere delle verità su delle entità, ovvero solo se Smith non è legalmente un poligamo.

<sup>3</sup> Una descrizione in senso non tecnico per essere informativa non sembra richiedere necessariamente il

meccanismo con cui usando sintagmi denotativi designiamo delle entità esclusivamente *descrivendone* le proprietà<sup>4</sup>, ovvero facendo un particolare uso di termini concettuali per designare cose che non sono concetti, è assicurato da una relazione logica, quella di denotazione appunto, sussistente fra i sintagmi denotativi e i loro *designata*. Più precisamente la relazione di denotazione sussiste fra un concetto e cose che cadono sotto di esso quando «se esso compare in una proposizione, la proposizione non verte sul concetto, ma su un termine connesso, in un certo modo peculiare, al concetto»<sup>5</sup>.

Prima di affrontare la trattazione dei vari aspetti della denotazione è necessaria un breve digressione terminologica per evitare confusioni. La parola *termine* è usata da Russell nei POM come sinonimo di *entità*. In assenza di ulteriori specificazioni, dunque, i termini devono essere considerati entità extra-linguistiche. Qualsiasi termine può fungere da soggetto logico: quando Russell parla dei termini su cui *verte* una proposizione sotto analisi intende però riferirsi esclusivamente ai termini che in essa svolgono il ruolo di soggetto logico. Si noti, infine, come essendo le proposizioni termini fra termini anch'esse sono, per Russell, entità extra-linguistiche.

Chiusa la digressione possiamo concentrarci sull'analisi delle varie entità che entrano in gioco quando sussiste una relazione di denotazione. Tenendo a mente che per Russell ciò su cui *verte* una proposizione è tutto ciò che può essere considerato come suo soggetto logico, consideriamo le proposizioni espresse dai seguenti enunciati

- (1) Lucio ha incontrato un uomo
- (2) Ogni numero finito è pari o dispari

Secondo Russell in entrambe occorrono come costituenti dei concetti denotativi<sup>6</sup>, rispettivamente, *un uomo* e *ogni numero finito*; nessuna delle due verte però su di essi, ma su ciò che essi denotano. La

---

soddisfacimento, da parte delle entità descritte, delle proprietà usate per descriverle.

<sup>4</sup> E come mediante tale *descrizione* possiamo conoscere delle verità sulle cose pur senza esperirle direttamente.

<sup>5</sup> Russell (1903), § 56.

<sup>6</sup> O, come li chiama anche Russell, concetti *complessi*. I sintagmi denotativi sono per Russell simboli complessi perché indicano entità complesse, i concetti denotativi, che a loro volta denotano entità. Un concetto denotativo è sempre un'entità individuale, ossia può sempre essere contato come uno, mentre i suoi denotata sono quasi in ogni caso entità plurali, o quantomeno possono sempre essere descritte come tali. Un sintagma denotativo denota esclusivamente *via* concetti e dunque solo indirettamente. Questo caso, come molti altri, testimoniano dell'indifferenza russelliana verso il livello della superficie linguistica.

proposizione espressa da (1) verte su Lucio e su un membro indeterminato della classe degli uomini, mentre quella espressa da (2) verte su ciascun membro della classe dei numeri finiti. I concetti denotativi *un uomo* e *ogni numero finito* denotano quindi, rispettivamente, un particolare uomo (sebbene non specificato<sup>7</sup>) e la classe dei numeri finiti. A essere precisi, nella teoria della denotazione dei POM, i loro denotati non sono (quasi) mai singoli individui bensì congiunzioni o disgiunzioni di individui<sup>8</sup>, i cui elementi sono le entità formanti l'estensione del concetto (ovvero la classe di termini ad esso associata), che occorre come costituente del concetto denotativo (complesso<sup>9</sup>), connesse dalle espressioni sincategematiche 'e' od 'o' (e non da relazioni)<sup>10</sup>. Lo stesso Russell considera questo aspetto un tratto problematico della teoria. Come vedremo in dettaglio più avanti, perlomeno alcune di tali combinazioni di individui devono, infatti, essere repute entità "paradossali"<sup>11</sup> perché in base alla teoria non sembrano essere né entità singolari (un singolo termine) né entità plurali (formate da più termini)<sup>12</sup>. All'interno della teoria si può rendere conto, ad es., dell'ambiguità denotativa del concetto *un uomo* – il fatto che esso lasci indeterminato quale sia l'elemento della classe degli uomini denotato – soltanto ammettendo che il concetto denoti in realtà una disgiunzione degli individui che formano la classe degli uomini ossia *A o B o C o N*: ma quest'ultima per Russell non può essere considerata né

<sup>7</sup> Altrimenti detto: c'è ambiguità su quale sia il membro della classe degli uomini a essere denotato. Come vedremo Russell in questo (e in casi simili) sostiene sia lecito chiedersi se l'ambiguità sia una caratteristica dell'entità denotata oppure del concetto denotativo. Cfr. Russell 1903, § 62.

<sup>8</sup> Dico quasi mai perché vi sono due importanti eccezioni che per ora mi limito a menzionare: le denotazioni dei concetti denotativi indicati da sintagmi denotativi definiti e dal sintagma denotativo indefinito *qualsiasi termine (any term)*.

<sup>9</sup> È bene osservare fin d'ora come il tipo di complessità propria dei concetti denotativi, sia diverso da quello caratterizzante, ad es., il concetto *numero finito pari diverso da 2*. Solo nel secondo caso, infatti, ma non nel primo, il concetto è composto esclusivamente da entità appartenenti alla stessa categoria. La complessità del concetto denotativo *ogni numero finito pari diverso da 2*, ad es., non dipende tanto dal fatto di contenere come costituente il concetto composto *numero finito pari diverso da 2*; piuttosto dal fatto di contenere come costituente ciò che è indicato dalla parola 'ogni', ossia ciò che, in un modo da precisare, rende possibile riconoscere l'universalità della proposizione espressa e compiere le relative operazioni di quantificazione. Nel caso specifico dei concetti denotativi si potrebbe dunque parlare anche di complessità logica, mentre negli altri casi di mera complessità ontologica.

<sup>10</sup> Cfr. Russell 1903, §§ 59; 130.

<sup>11</sup> Cfr. Russell 1903, § 62; § 136.

<sup>12</sup> Un'entità è genuinamente plurale se le predicazioni di cui può essere oggetto non possono essere distribuite su ciascun termine preso separatamente.

come un termine singolare né come un termine plurale<sup>13</sup>. Purtroppo sembra che l'unica manovra correttiva operata da Russell sia quella di sostenere che tali combinazioni di termini non sono «né uno né molti»<sup>14</sup>: tale mossa se forse permette almeno da un punto di vista terminologico di diminuire il sapore di paradossalità, tuttavia da un punto di vista teorico è un *impasse*. Sebbene la struttura ontologica dei denotati rappresenti dunque, secondo Russell, un serio ostacolo per la coerenza della teoria, tuttavia come vedremo in dettaglio, almeno nei POM, questo non sarà ancora un motivo sufficiente per abbandonarla.

Qualunque sia la natura ontologica dei denotati, che le proposizioni vertano su di essi e non sui concetti denotanti è provato secondo Russell dal fatto che quasi tutte le proposizioni in cui tali concetti occorrono risultano essere false se intese vere su questi stessi: le uniche proposizioni vere dei concetti denotanti sono quelle espresse da enunciati come “*un uomo e tutti gli uomini denotano cose diverse*” oppure “*ogni numero finito non è né pari né dispari*”<sup>15</sup>. Normalmente, dunque, le condizioni di verità delle proposizioni in cui occorrono concetti denotativi dipendono dalle proprietà dell'entità denotata e non da quelle del concetto corrispondente<sup>16</sup>. Per indicare invece che stiamo parlando proprio dei concetti denotanti e non di ciò che essi denotano, secondo Russell, si deve adottare l'espedito tipografico consistente nello scrivere i sintagmi denotanti «in corsivo o tra virgolette»<sup>17</sup>. Il che equivale in un certo qual modo a introdurre e a servirsi della classica distinzione tra uso e menzione di un'espressione linguistica<sup>18</sup>. Ma, almeno per quanto concerne i sintagmi denotativi, in un modo difforme da come solitamente s'intende. Infatti per Russell un enunciato come “ ‘ogni numero finito’ non è né pari né dispari” non verte, come per la teoria standard della citazione,

---

<sup>13</sup> La disgiunzione in questo caso non è da considerarsi per Russell un termine plurale genuino perché una qualsiasi predicazione dovrà essere distribuita su termini presi separatamente. La “paradossalità” in questi casi può anche essere intesa come scaturire dal fatto che i denotati sembrano poter essere allo stesso tempo entità singolari (un individuo indeterminato) e entità non singolari (disgiunzione variabile di individui). In altri casi come vedremo la paradossalità può derivare invece dal fatto che i denotati possano essere allo stesso tempo entità singolari e plurali.

<sup>14</sup> Russell 1903, § 59.

<sup>15</sup> Cfr. Russell 1903, §§ 56, 65.

<sup>16</sup> Cfr. Dau 1986, p.141.

<sup>17</sup> Russell 1903, § 56.

<sup>18</sup> Come testimonia anche il seguente passo: «Devo confessarlo: che il significato di un'asserzione che verta su tutti gli uomini o su qualsiasi uomo sia differente da quello di un'asserzione equivalente che verta sul concetto *uomo*, mi sembra essere una verità auto-evidente – *tanto evidente quanto il fatto che le proposizioni che vertono su Giovanni non vertono sul nome Giovanni.*», Russell 1903, § 87, corsivo mio.

sul sintagma denotativo citato, ma sul concetto denotativo da esso *indicato*<sup>19</sup>. Di conseguenza l'interpretazione russelliana si discosta sia da chi sostenga (e sono la maggior parte) che in una citazione le espressioni siano usate per menzionare se stesse – ossia che le citazioni siano nomi di nomi e che dunque l'espressione fra virgolette designi un'entità linguistica<sup>20</sup>; sia da chi, a mio parere più correttamente, sostenga (e sono una minoranza) che la citazione sia l'unico caso di menzione diretta, ossia non mediata da alcun meccanismo designativo. Semplicemente quando si cita un'espressione è la *medesima* espressione ad essere allo stesso tempo usata e menzionata: nel caso della citazione, cioè, l'espressione usata è menzionata perché gli enunciati in cui occorre sono sensati soltanto se si assume che essi parlino di entità linguistiche. Dal punto di vista idiosincratico del Russell dei POM però il mero fatto linguistico che sia il sintagma denotativo a essere citato sembra essere del tutto irrilevante, giacché per lui non sono le espressioni linguistiche, se non indirettamente, a denotare ma i concetti. La relazione di denotazione sembra dunque essere per Russell essenzialmente di tipo logico e, solo derivatamente, di tipo linguistico: essa sussiste fra due entità, il concetto denotativo e il suo *denotatum*, e la prima di esse non è un simbolo linguistico che sta per la seconda.

Stando così le cose circa gli espedienti linguistici mediante cui segnalare i casi in cui parliamo dei concetti denotativi (e non di ciò che essi denotano) è comunque sorprendente che Russell nell'ultimo paragrafo del capitolo sulla denotazione sostenga che l'enunciato “*ogni numero finito è una congiunzione costante*” dica qualcosa del concetto denotativo *ogni numero finito*: è chiaro infatti come, in accordo con la sua teoria, tale enunciato dovrebbe dire qualcosa del *denotatum*, qualunque cosa esso sia, e non del concetto. Anche se adottando il principio di carità potremmo pensare a una semplice svista, tuttavia a mio parere quest'affermazione di Russell tradisce una confusione circa il

---

<sup>19</sup> Nei POM da un punto di vista generale il ruolo semantico delle parole si esaurisce nell'*indicare* o nello *stare per* entità in modo diretto. Di regola dunque le parole possiedono un unico valore semantico che deve essere identificato col loro riferimento o indicazione. L'unica eccezione sono appunto i sintagmi denotativi (descrizioni definite e indefinite) che per Russell sono le uniche espressioni linguistiche a possedere due valori semantici: oltre a un indicazione hanno infatti anche un *meaning* (*significato*) – da identificarsi con un concetto denotativo – mediante il quale esse indirettamente denotano. Per ora mi limito ad osservare come il ruolo semantico svolto dalla nozione russelliana di significato sia molto simile a quello svolto dalla nozione freghiana di *Sinn*, sebbene le due nozioni non coincidano.

<sup>20</sup> Il che equivale a sostenere, in ultima analisi, che il citare sia analogo al nominare o meglio ne sia un caso particolare in cui le virgolette (o altri espedienti tipografici) svolgono una funzione designativa.

meccanismo della denotazione. Il fatto che la distinzione metafisica fra concetti denotativi e loro *denotata* sembri vacillare è infatti dovuto principalmente alla indecisione di Russell nell'ammettere un sola relazione di denotazione comune a tutti i concetti denotativi (e dunque indirettamente a tutti i sintagmi denotativi) oppure, detto diversamente, all' introdurre tante relazioni di denotazione quanti sono i concetti denotativi (di nuovo: quanti sono i sintagmi denotativi contemplati dalla teoria). Nel secondo caso la complessità del concetto denotativo sarebbe però molto simile, se non proprio eguale, a quella del *denotatum*. Sembra quindi che esclusivamente il rilevamento di un'analogia al livello della struttura ontologica possa autorizzare Russell ad affermare che l'enunciato "ogni numero finito è una congiunzione costante" possa vertere sul concetto denotativo; anche se sarebbe più corretto dire che può vertere *anche* sul concetto oltre che su ciò che esso denota, ferma restando però l'irriducibilità metafisica delle due entità. Tuttavia, se, come sembra, la possibilità di instaurare una simile analogia è fondata sull' incapacità russelliana di distinguere nettamente i due tipi di entità in questione (tanto da giungere a confonderli o, addirittura, a farli coincidere) – il cui riflesso linguistico, come abbiamo appena visto, consiste in una confusione circa l'applicazione degli espedienti grafici per parlarne – allora, è irrimediabilmente compromesso, non solo l'equilibrio ontologico della teoria ma anche il funzionamento dell'intero meccanismo denotativo. L'introduzione di entità quali i concetti denotativi che svolgano un ruolo di mediazione (logica) per la computazione dell'altro valore semantico dei sintagmi denotativi che li *indicano* (e, dunque, per l'individuazione di ciò su cui vertono le proposizioni espresse dagli enunciati in cui tali sintagmi occorrono, come qualcosa di differente da ciò che le costituisce), sembra, dunque, essere del tutto inutile se i concetti e i loro denotata condividono la stessa struttura ontologica (o addirittura coincidono). Il ruolo dei concetti denotativi dovrebbe infatti proprio essere quello di esplicitare in cosa consista la relazione tra tipi differenti di entità diversamente strutturate – in che modo un concetto logicamente complesso sia in grado di mostrare il modo specifico in cui le cose che cadono sotto di esso si combinano. Queste tensioni teoriche saranno poi rilevate e stigmatizzate dallo stesso Russell in OD nel cosiddetto *Gray's elegy argument*: ma di questo punto specifico mi occuperò nel secondo capitolo. In questo capitolo mi occuperò invece in dettaglio del problema dell'ambiguità del meccanismo denotativo che spinge Russell a domandarsi se vi sia un'unica relazione di denotazione comune a tutti i concetti denotativi oppure ve ne sia più d'una; per

ora è comunque sufficiente osservare che, almeno ufficialmente, Russell nei POM dopo aver preso in considerazione la seconda opzione decide poi di abbandonarla a favore della prima<sup>21</sup>.

Un altro aspetto generale della teoria della denotazione dei POM che può lasciare sorpresi è il seguente. Se ogniqualvolta in cui in una proposizione occorre come costituente un concetto denotativo la proposizione in questione verte sui *denotata* del concetto, allora essa verte su entità che non occorrono come suoi costituenti. Infatti i *denotata*, pur essendo connessi al concetto mediante le relazione logica di denotazione, tuttavia, ad essere rigorosi, non possono essere annoverati tra i suoi costituenti: altrimenti detto, uno dei costituenti del concetto denotativo (complesso) è sempre un concetto in intensione<sup>22</sup>. Ma, se i *denotata* non sono costituenti del concetto denotativo allora, per la proprietà transitiva, non lo sono neanche della proposizione di cui il concetto è un costituente. Russell reputa questo fatto come uno dei punti di forza della sua teoria della denotazione perché ci permette di trattare classi infinite, come ad es. quella dei numeri, senza dover introdurre concetti di infinità complessità, non manipolabili da menti finite<sup>23</sup>. Sebbene per Russell, come vedremo in dettaglio più avanti, i concetti denotanti siano entità complesse tuttavia la loro complessità deve però essere finita: in caso contrario la proposizione espressa da (2) dovrebbe essere infinitamente complessa e non avremmo modo di comprenderla<sup>24</sup>. Anche se ci è possibile concepire una proposizione con un infinito numero di costituenti non saremmo però in grado di afferrarla. Infatti, quand'anche ammettessimo che l'enunciato che la esprime fosse di lunghezza infinita, tuttavia se la cardinalità dei costituenti della proposizione fosse, ad es., quella del continuo ci mancherebbero le espressioni per riferirci a tali costituenti. Al contrario una proposizione come quella espressa da (2), avendo un numero determinato

---

<sup>21</sup> Principalmente per motivi tecnici che emergeranno nel corso del capitolo.

<sup>22</sup> In caso contrario, poniamo, i concetti denotativi *tutti i triangoli equilateri* e *tutti i triangoli equiangoli* dovrebbero essere identici dal momento che i concetti semplici *triangolo equilatero* e *triangolo equiangolo* sono equiestensionali: ma così come questi ultimi, pur dando origine alla stessa classe, sono tuttavia due concetti distinti, allo stesso modo i due concetti denotativi, pur denotando la stessa combinazione di elementi, saranno tuttavia due concetti denotativi diversi. In generale dunque per Russell una classe non può essere identificata né col concetto (con la proprietà) corrispondente né col predicato che la definisce. Naturalmente ciò pone la questione di come debbano essere caratterizzate le proprietà o entità universali. Cfr. Russell 1903, § 125.

<sup>23</sup> Cfr. Russell 1903 § 72; cap. 17.

<sup>24</sup> Cfr. Russell 1903 § 141.

di costituenti<sup>25</sup>, ci permette di manipolare una collezione infinita (in questo caso la classe dei numeri finiti<sup>26</sup>) senza doverne avere conoscenza diretta (*acquaintance*). Il vantaggio della teoria risiederebbe proprio nel fatto che è sufficiente avere *acquaintance* del concetto denotante per comprendere la proposizione espressa da (2). Tuttavia ciò non sembra essere sempre valido: infatti, sebbene i concetti denotativi non possano essere infinitamente complessi in alcuni casi possono nondimeno presentare una complessità tale per cui molto difficilmente se ne può avere *acquaintance*.

In ogni caso, dal momento che il caso dei concetti denotanti è presentato da Russell come un'eccezione (forse l'unica) alla regola secondo cui i soggetti logici su cui una proposizione verte sono tra i suoi costituenti, è pur sempre lecito domandarsi quali siano le ripercussioni teoriche del fatto che una proposizione possa vertere su qualcosa che non la costituisce. Nella fattispecie: se in una proposizione come quella espressa da (2) il meccanismo della denotazione comporta lo "slittamento" dell'applicabilità del concetto *essere pari o dispari* dal concetto denotativo a ciò che esso denota, cosa assicura l'unità della proposizione? Generalizzando, il problema dell'unità della proposizione e quello della predicazione nei POM sono, come sostengono in molti, davvero lo stesso problema o due problemi distinti? Nel corso del capitolo tenterò di rispondere a queste domande a partire da una discussione approfondita delle nozioni di analisi (o scomposizione) proposizionale e di predicazione (chiamata anche da Russell *asserzione* e intesa a volte come una relazione *sui generis*). Per ora mi limito semplicemente a constatare come la proposizione espressa da (2) non verta né sul concetto denotativo *ogni numero finito* (e di questo ho già suggerito il motivo) né sulla classe dei numeri finiti *tout court*: di nessuna di queste due entità può infatti sensatamente essere predicato il concetto *essere pari o dispari*. Non è infatti della classe dei numeri finiti come individuo singolo, come *uno* (*as one*) nella terminologia russelliana, ma della classe dei numeri finiti come *molti* (*as many*), ossia dei singoli elementi che formano la sua estensione – più precisamente della loro particolare combinazione denotata dal concetto complesso *ogni numero finito* – che si predica il concetto *essere pari o dispari*<sup>27</sup>.

<sup>25</sup> Il concetto denotativo complesso *ogni numero finito* e il concetto *essere pari o dispari*. Tra i costituenti del concetto denotativo (complesso) *ogni numero finito*, che secondo Russell riveste il ruolo di soggetto logico della proposizione, occorre la proprietà *essere un numero finito* ma non la sua estensione.

<sup>26</sup> Si noti che secondo Russell da un punto di vista ontologico una collezione infinita non è infinitamente complessa essendo una mera lista di termini.

<sup>27</sup> La distinzione fra classe come uno e come molti, introdotta da Russell per risolvere alcuni problemi tecnici

In conclusione, da questa prima analisi della teoria della denotazione dei POM, generalizzando, sembra lecito desumere che Russell nell'opera del 1903 tratti i sintagmi denotativi come espressioni<sup>28</sup> che fungono da soggetti sia grammaticali che logici degli enunciati universali in cui occorrono e che, conseguentemente, consideri le proposizioni espresse da tali enunciati di forma logica soggetto-predicato.

Non è detto però che i soggetti siano sempre singolari. Infatti benché i concetti denotativi indicati dai sintagmi siano sempre entità singolari – e dunque in un certo senso tutti sintagmi siano termini linguistici singolari – tuttavia i concetti *tutti gli A* e *ogni A*, eccetto i casi in cui la classe in questione abbia un solo elemento, non denotano un'unica entità ma molte entità, ossia una classe come molti, che è per Russell l'esempio paradigmatico di entità plurale. In questi casi dunque il soggetto della proposizione non è una denotazione singolare ma plurale e conseguentemente la predicazione è di tipo plurale; e dunque anche il sintagma denotativo sarà un termine linguistico plurale dal momento che denota indirettamente ciò che il concetto da esso indicato denota<sup>29</sup>. Sebbene ciò comporti che almeno alcuni sintagmi denotativi sono allo stesso tempo termini linguistici singolari e plurali, il che di certo intacca la coerenza semantica della teoria, tuttavia Russell sembra non accorgersi di tale incongruenza o comunque disinteressarsi di essa. Come vedremo tale atteggiamento se da un lato affonda sicuramente nella visione d'insieme confusa delle relazioni di tipo semantico che Russell ha nei POM, dall'altro trova la sua motivazione in ben più gravi problemi di ordine logico e ontologico che si annidano nella teoria della denotazione, per la cui risoluzione, reputata vitale pena il crollo dell'intero sistema logico dei POM, a Russell sembrano appunto ininfluenti analisi di ordine sia semantico che linguistico.

---

della sua teoria delle classi, risulta dunque essere fondamentale anche nelle teorie della denotazione e della quantificazione. Tuttavia come vedremo entrambe le nozioni sono problematiche: se da un lato quella di classe come molti costringe Russell, suo malgrado, a stravolgere la sua ontologia ammettendo entità plurali, quella di classe come uno è invece una delle ragioni che conducono alla formulazione della Contraddizione.

<sup>28</sup> Come ho già detto con un duplice valore semantico: l'espressione linguistica infatti denota solo in virtù del fatto che il concetto che essa indica denoti. Su questo punto cruciale tornerò più avanti.

<sup>29</sup> Russell sembra non prendere in considerazione l'ipotesi secondo cui si può dare una designazione singolare di un'entità plurale, ad es. 'la pluralità dei miei amici'.

## 1.2 La teoria non ufficiale dei POM: prima indagine

Tuttavia nei POM Russell suggerisce anche un'altra analisi delle proposizioni espresse da enunciati universali, in termini di funzioni proposizionali e loro proprietà. Questa analisi non ufficiale (o alternativa)<sup>30</sup> sostiene, ad es., che la proposizione espressa da (2) è *equivalente* a quella espressa da

(3) Per tutti i valori di  $x$ ,  $x$  è un numero finito implica  $x$  è pari o dispari,

vale a dire a

(3)\* La funzione proposizionale  $x$  è un numero finito implica  $x$  è pari o dispari è universalmente esemplificata<sup>31</sup>. È importante osservare come quest'analisi sia concettualmente molto vicina, se non proprio identica, a quella che Russell adotterà in OD. In entrambi i casi si leggono infatti gli enunciati universali (e le corrispondenti proposizioni) come implicazioni formali ossia come facenti parte di quella classe di enunciati (e proposizioni) la cui forma generale è: " $\forall x$  implica (materialmente)  $\psi x$ , per tutti i valori di  $x$ ", dove  $\phi x$  e  $\psi x$  sono funzioni proposizionali i cui valori, per tutte le assegnazioni di argomenti ad  $x$ , sono proposizioni<sup>32</sup>. È chiaro che in (3) del sintagma

---

<sup>30</sup> D'ora in avanti quando parlerò di analisi non ufficiale o alternativa dei POM mi riferirò sempre ad un'analisi delle proposizioni espresse da enunciati in cui occorrono sintagmi denotativi in cui i concetti denotativi sono però assenti. Questa precisazione è necessaria per evitare possibili confusioni dovute a sovrapposizioni terminologiche riscontrabili in letteratura. Infatti anche tra coloro che ravvisano nei POM questo secondo tipo di *analisi* non tutti, pur riconoscendone l'importanza, le riservano la qualifica di *teoria* non ufficiale o alternativa. Paolo Dau sostiene, ad es., che nei POM vi siano due versioni della teoria in termini di concetti denotativi e qualifica la seconda di esse come teoria non ufficiale o alternativa. Più avanti argomenterò contro la liceità della distinzione di Dau. Cfr. Dau 1986.

<sup>31</sup> Il che è esprimibile anche mediante un enunciato semiformale del second'ordine come  $[F(x) \& G(x)]^{\text{fp}}$  è *universalmente esemplificata* (dove le lettere in apice stanno a indicare che ciò che contenuto nella parentesi quadra è una funzione proposizionale).

<sup>32</sup> Cfr. Russell (1903), §§12, 15; cap. 5. Naturalmente anche per Russell, come per noi, un'implicazione formale, benché in essa occorran delle variabili, deve però essere considerata una «proposizione genuina» e non una funzione proposizionale poiché le variabili sono «apparenti» (vincolate) e non «reali» (libere). *Ergo*

denotativo 'ogni numero finito' non vi è più alcuna traccia: (3) dunque non è un enunciato di forma logica soggetto-predicato. Di conseguenza nulla ci obbliga a considerare la proposizione espressa da (3) vertere, come quella espressa da (2), sulla denotazione (qualunque cosa essa sia) del concetto denotativo *ogni numero finito*, semplicemente perché fra i suoi costituenti non occorre alcun concetto denotativo. La proposizione espressa da (3) verte su funzioni proposizionali e sulle loro relazioni e proprietà logiche; (3) enuncia delle condizioni generali: le condizioni di soddisfacimento di certe funzioni proposizionali (altrimenti detto: ci mostra sia relazioni fra proprietà che proprietà di proprietà). Enunciati quantificati come (3), a differenza di quelli come (2), sembrano dunque non poter in alcun modo essere considerati di forma soggetto-predicato né da un punto di vista grammaticale né da uno logico: in essi non è presente nessun meccanismo di predicazione in virtù del quale possano essere letti come se dicessero qualcosa di qualcos'altro, ma sono affermazioni di carattere generale.

Fin qui, ossia circa l'analisi di (3), la posizione di Russell nei POM e in OD coincidono (quasi) perfettamente. Le divergenze fra le due posizioni emergono invece nettamente dalle differenti risposte alla domanda se (2) e (3) siano suscettibili di un qualche tipo di uniformità semantica<sup>33</sup>.

Il Russell dei POM sostiene solamente che (2) e (3) esprimono proposizioni logicamente equivalenti<sup>34</sup>, non che esprimono la stessa proposizione. Nei POM lingue naturali e lingue formali hanno teorie semantiche distinte e non sovrapponibili. Quella della lingua naturale contiene concetti denotanti mentre quella della lingua formale ne può fare a meno perché per i suoi scopi sono

---

secondo Russell in un'implicazione formale occorre una sola variabile e non due come potrebbe sembrare (e come egli stesso sostiene in un primo tempo nei POM). Conseguentemente egli sostiene che, pur non essendo scorretto dire che in un implicazione formale asseriamo la sussistenza di una relazione logica fra due funzioni proposizionali soddisfatte dallo stesso argomento, tuttavia a esser rigorosi mediante un'implicazione formale asseriamo di un'unica funzione proposizionale «l'elegante proprietà di essere sempre vera». Cfr. Russell (1903), § 42. L'importanza filosofica di questa distinzione tecnica emergerà più avanti nella trattazione delle nozioni di variabile e di proposizione.

<sup>33</sup> Sembra esser fuor di dubbio che (2) e (3) non siano considerati dal Russell dei POM come enunciati suscettibili di un'analisi semantica uniforme perché non condividono né la forma né tutti i costituenti sub-enunciativi: ciò dipende dal fatto che uno appartiene a una lingua naturale mentre l'altro a una lingua semi-formale; tuttavia dal momento che possono essere concepiti uno come la traduzione dell'altro, almeno in linea di principio non si può escludere, che esprimano la stessa proposizione.

<sup>34</sup> Cfr. Russell (1903), §§ 16, 40-42. Russell specifica che due o più proposizioni possono essere dette logicamente equivalenti quando si coimplicano.

sufficienti funzioni proposizionali (e proprietà di esse). Si noti che, anche se il Russell dei POM ammette la possibilità di tradurre enunciati della lingua naturale in enunciati della lingua formale, in ogni caso, l'enunciato formale traduzione di quello naturale esprime una proposizione che è equivalente, ma non identica, alla proposizione espressa dall'enunciato naturale di partenza, poiché la scomparsa di unità sintattiche nella traduzione si riflette per così dire in una "perdita" di entità fra i costituenti della proposizione corrispondente<sup>35</sup>. Dunque anche nel caso in cui si consideri (3) una traduzione di (2) essi non esprimeranno tuttavia la stessa proposizione<sup>36</sup>, dal momento che secondo Russell nei POM due proposizioni per essere identiche devono infatti avere, oltre alla stessa forma (logica), gli stessi costituenti relati nello stesso modo (ovvero la medesima struttura)<sup>37</sup>. Questo per quanto riguarda il *coté* ontologico. Da un punto di vista logico invece secondo Russell segno innegabile del fatto che (2) e (3) non possano esprimere la stessa proposizione è il seguente: mentre in (3) la variabile può assumere come valore qualsiasi entità, essendo (3) un'implicazione formale, invece in (2) il concetto denotativo *ogni numero finito* denota esclusivamente ciò che è un numero finito<sup>38</sup>. Secondo Russell infatti in (3) occorre una variabile (individuale e apparente) che è irristretta e come tale può dunque essere sostituita da qualsiasi entità, mentre in (2) occorre un sintagma denotativo la cui capacità espressiva è limitata a elementi della classe dei numeri finiti. In (2) infatti la variabile subisce una restrizione del suo dominio sotto l'ipotesi che le sole entità da cui può essere sostituita sono numeri finiti. Questa restrizione trova la sua motivazione nel fatto che in (2) la variabile è un costituente (nascosto) del concetto denotativo *ogni numero finito*, mentre in (3), dove non occorrono concetti denotativi, essa è semplicemente uno dei costituenti della proposizione.

Il Russell di OD sosterrà invece, com'è noto, che (2) e (3) esprimono la stessa proposizione (in cui, lo ricordiamo, non occorre come costituente alcun concetto denotativo) e non due distinte proposizioni logicamente equivalenti: questo perché (3) ci mostra la corretta forma logica di (2), preesistente ma nascosta dalla forma grammaticale di (2). Dunque secondo il Russell di OD almeno in

---

<sup>35</sup> Cfr. Kaplan (2005), § I.1.3; Makin (2000), cap. 3.

<sup>36</sup> E dunque tra (2) e (3) sembra non poter sussistere alcuna relazione di sinonimia.

<sup>37</sup> Cfr. Coffa (1980), p. 55; Griffin (1980), p. 125, nota 10. Sulla differenza fra forma e struttura di una proposizione mi soffermerò più avanti.

<sup>38</sup> Cfr. Russell (1903), § 89.

alcuni casi le teorie semantiche delle lingue naturali coincidono con quelle delle lingue formali.

### 1.3 *Prima vendemmia*

In questo capitolo il mio fine ultimo è di comprendere in cosa consista esattamente la tensione teorica fra le due analisi che Russell offre nei POM: si tratta di capire quali siano i motivi per cui egli esiti, pur avendola già a disposizione, a virare decisamente verso la teoria che in OD sosterrà essere quella corretta.

Ciò impone uno studio allo stesso tempo mirato e trasversale di alcuni temi trattati nei POM. Presenterò innanzitutto una schema ragionato il più dettagliato possibile dell'intricata e sovrabbondante ontologia dei POM. Esso aiuterà a riflettere sulla pervasività della nozione di denotazione a livello ontologico e a metterne a fuoco il ruolo fondativo per l'elaborazione e lo sviluppo del sistema logico-filosofico proposto da Russell: come illustrerò nel corso del capitolo, proprio il fatto che la peculiarità metafisica dei *denotata* dei concetti denotanti costringa Russell a un'estensione della sua ontologia comporta la necessità di un riassetto dell'intero sistema logico-filosofico dei POM.

Proseguirò poi approfondendo la trattazione della due diverse analisi che Russell propone degli enunciati in cui occorrono sintagmi denotativi mediante un'indagine sia delle nozioni di proposizione e di forma logica – che sottendono quelle di unità e di predicazione – che di alcuni primitivi logici: implicazione, classe, variabile e funzione proposizionale. Tali indagini trovano la loro giustificazione nel fatto che tutte queste nozioni sono, più o meno direttamente, collegate con i temi trattati nel capitolo sulla denotazione che, posto esattamente a metà della prima parte dei POM (*Gli indefinibili della matematica*), ne rappresenta uno dei principali snodi teorici<sup>39</sup>. Infatti esso, oltre ad essere di sicuro interesse per lo sviluppo di alcuni aspetti della teoria delle classi e della quantificazione dei POM, è anche uno di migliori esempi della riflessione sulla natura della logica che secondo Russell dovrebbe animare la prima parte dei POM. Benché infatti anche la nozione di denotazione, così come

---

<sup>39</sup> Si consideri poi come i risultati ottenuti nella prima parte dei POM siano essenziali per l'attuazione del progetto logicista sviluppato da Russell nella seconda parte dell'opera (*Il numero*) e di come, dunque, non sia casuale che la discussione sulle interconnessioni tra la nozione di denotazione e quella di classe sia centrale anche nella seconda parte, dove Russell ritrae alcune idee formulate nella prima.

gli altri primitivi summenzionati, da un punto di vista logico debba essere accettata come indefinibile<sup>40</sup>, tuttavia ciò non significa che non se ne debba tentare un'analisi filosofica. Purtroppo Russell sembra almeno in parte disattendere questo proposito poiché, come osserva Nicholas Griffin, nella prima parte dei POM a ben vedere ciò che manca non è certo una rassegna dei primitivi logici ma, piuttosto, una adeguata «spiegazione del perché i primitivi logici siano primitivi *logici*: quali condizioni una costante o una proposizione devono soddisfare per essere considerate come una costante logica o una proposizione della logica»<sup>41</sup>. Ciò che verrebbe a mancare, secondo Griffin, sarebbe quindi una adeguata riflessione filosofica sui fondamenti della logica e sulla demarcazione concettuale di tale disciplina. Ma, come suggerisce lo stesso Griffin nel prosieguo del suo lungo articolo, probabilmente qui siamo di fronte a una inferenza indebita dovuta al fatto che la filosofia della logica nei POM è sì tematizzata ma in modo frammentario<sup>42</sup>. Questa non linearità espositiva tuttavia, pur rendendo arduo ricostruire quale sia la concezione generale della logica del Russell dei POM, non diminuisce certo l'importanza e la profondità dei singoli frammenti di cui, senza dubbio, uno dei più complessi e allo stesso tempo più interessanti è proprio quello in cui Russell s'interroga sulle implicazioni filosofiche della nozione di denotazione.

Detto ciò, prima di scendere in analisi più dettagliate, ritengo utile premettere ancora alcune considerazioni generali di carattere metateorico sulle due analisi individuate nei POM.

### 1.3.1

Per quanto concerne l'analisi ufficiale dei POM, che essa, anche sulla base dell'idea della “fiducia” nella grammatica come guida per l'analisi, tratti gli enunciati in cui occorrono sintagmi denotativi di forma sia grammaticale che logica soggetto-predicato, non significa che anch'essa non sia un tentativo di irreggimentazione logica della lingua naturale<sup>43</sup> così come lo è l'analisi non

---

<sup>40</sup> Cfr. Russell 1903, § 31.

<sup>41</sup> Griffin 1980, p. 117.

<sup>42</sup> In ogni caso l'osservazione di Griffin ha un suo scolasticismo. Russell vuole capire i primitivi logici, e questo non comporta inevitabilmente capire perché sono primitivi *logici*, bensì cosa ciascuno di essi comporti.

<sup>43</sup> Ciò vale per tutte le espressioni linguistiche. Russell osserva, ad es., come la distinzione grammaticale tra nomi e predicati non sempre coincida con quella logica (e ontologica) fra particolari e universali «perché ciò che desideriamo ottenere non è una classificazione di parole ma di idee: chiamerò dunque predicati o aggettivi tutte

ufficiale. Per ora basti osservare come Russell nella sua teoria consideri solamente sei casi di sintagmi denotativi relativamente semplici (quelli costruiti premettendo a un predicato le sei parole ‘ogni’, ‘tutti’, ‘qualche’, ‘un’, ‘qualsiasi’, ‘il’ o sinonimi di esse) – quando in una lingua naturale le espressioni quantificate sono potenzialmente infinite e di diversi gradi di complessità<sup>44</sup> – specificando inoltre che le distinzioni operate fra di essi «non sarebbero autorizzate da una lingua naturale»<sup>45</sup> in quanto rientrano nella sfera della logica. Naturalmente proprio il fatto che i sei sintagmi esaminati siano considerati da Russell come casi esemplari per la spiegazione del meccanismo della denotazione è la miglior prova del fatto che la teoria sottenda una formalizzazione della lingua naturale: in quest’ottica è gioco-forza che il primo passo coincida col circoscrivere l’analisi ai casi più semplici per poter testare su di essi la teoria; ove poi i test abbiano un esito positivo si raffinerà la teoria cercando di applicarla a casi sempre più complessi.

Deve poi essere ricordata l’indifferenza russelliana sia alla relazione di riferimento che alla nozione di significato ad essa collegata, bollate entrambe di “psicologismo”. A questa convinzione Russell giunge a partire dall’idea che il significato (*meaning*) sia una nozione in cui «si fondono in modo confuso elementi logici e psicologici»<sup>46</sup>. Se da un lato infatti «tutte le *parole* hanno un significato nel senso che sono simboli che stanno per qualcosa di diverso da se stessi»<sup>47</sup>, tuttavia dal momento che «una proposizione, a meno che sia metalinguistica, non contiene parole ma le entità indicate dalle parole», secondo Russell è lecito concluderne che «il significato nel senso in cui le parole hanno significato è irrilevante in logica»<sup>48</sup>. L’unica nozione di significato interessante risulta essere quella legata al meccanismo della denotazione perché essa è di tipo logico. Solo i concetti denotativi hanno infatti «significato in un altro senso: essi sono, per così dire, simbolici nella loro stessa natura logica, perché possiedono quella proprietà che chiamo *denotare*»<sup>49</sup>: ed è proprio in virtù le nozioni che sono capaci di esser tali, anche ove si presentino in una forma in cui la grammatica li chiamerebbe sostantivi», Russell 1903, § 46.

<sup>44</sup> Per fare solo due esempi: ‘più di quindici di tutti gli stati confederati’ oppure ‘la maggior parte della metà maschile degli elettori di ogni sezione’.

<sup>45</sup> Russell 1903, p. 56 nota \*.

<sup>46</sup> Russell 1903, § 51. L’adesione a questo principio è ribadita da Russell in modo esplicito anche nel § 99.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

della loro capacità denotativa che tali concetti «hanno significato in un senso non psicologico»<sup>50</sup>. Non è del tutto chiaro cosa Russell intenda e le conclusioni cui giunge possono sembrare sorprendenti. Tuttavia a me pare che il discorso di Russell possa essere ricondotto ad un senso compiuto: solo però sulla base dell'implicita assunzione che le proposizioni siano entità non linguistiche ontologicamente indipendenti dalla mente e che non siano costituite da entità mentali. In questa prospettiva metafisica il significato delle parole è considerato da Russell psicologico nel senso che le parole sono simboli, per così dire, inerti finché noi non le usiamo per riferirci a qualcosa, mentre un concetto denotativo, che non è un'entità linguistica, denota indipendentemente dal fatto che la proposizione in cui occorre come costituente diventi o meno oggetto dei nostri giudizi. Come una forma di realismo proposizionale così radicale, che incomincerò a delineare in questo capitolo, sia una posizione sotto molti aspetti estremamente ardua da difendere emergerà a più riprese nel corso del mio lavoro. Russell continuerà infatti anche in OD (e fino al 1907 circa), ovvero dopo l'eliminazione dei concetti denotativi (e dei loro denotati) e una riabilitazione della nozione di riferimento, a difendere una forma di realismo proposizionale molto simile a quella dei POM.

D'altra parte è necessario ricordare che Russell nei POM formula il principio secondo cui «ogni parola che occorre in un enunciato deve avere *qualche* significato (*meaning*)»<sup>51</sup>, sostenendo che esso deve essere considerato una guida per l'analisi logica delle proposizioni. Secondo Russell, attenendoci a esso «la correttezza della nostra analisi di una proposizione può perciò essere utilmente testata dall'esercizio di assegnare un significato a ogni parola dell'enunciato che esprime la proposizione»<sup>52</sup>. Si legga il principio come se enunciasse che ogni parola deve avere un qualche valore semantico<sup>53</sup>. *Tuttavia come vedremo, già nei POM, e non solo a partire da OD, Russell non è sempre fedele a questo principio. In ogni caso, tenendo fermo questo principio come sfondo teorico generale, la*

<sup>50</sup> *Ibidem.*

<sup>51</sup> Russell (1903), § 46.

<sup>52</sup> *Ibidem.*

<sup>53</sup> Con ciò intendo suggerire che Russell nei POM assuma che: 1) vi siano differenti categorie di valori semantici (senso, riferimento) 2) a una espressione linguistica possano essere associati uno o più valori semantici. Per ora chiedo solo di accettare questa lettura come se fosse quella corretta; più avanti argomenterò a suo favore. Si noti poi come il principio di Russell non sia un principio contestuale (nel senso di Frege): al contrario esso sembra presupporre il fatto che *tutte* le parole abbiano un significato in isolamento. Se le parole significano in isolamento, *a fortiori* lo faranno anche quando occorrono in enunciati.

principale assunzione semantica di Russell sembra essere la seguente: la forma grammaticale di un enunciato riflette fedelmente la struttura della proposizione espressa, i suoi costituenti e la sua forma (logica).

### 1.3.2

Per quanto concerne invece la teoria non ufficiale dei POM può essere utile domandarsi se essa sia in grado di fornire un trattamento più adeguato delle espressioni quantificate di quello proposto nella teoria ufficiale. Solitamente si reputa che due tra i requisiti fondamentali di una teoria adeguata della quantificazione siano i seguenti: i) ritenere che l'ordine lineare delle espressioni in un enunciato non sempre sia una buona guida per la sua interpretazione, perché essa può non rappresentare correttamente l'ordine logico delle entità che costituiscono la proposizione espressa; ii) identificare la genesi dei termini predicativi di una lingua col processo di sostituzione delle occorrenze dei termini singolari (e, più in generale, delle costanti individuali) negli enunciati chiusi di una lingua con termini variabili, mediante la cui introduzione otteniamo formule aperte che permettano le operazioni di quantificazione.

Ora a me pare che Russell elaborando la teoria non ufficiale dei POM sebbene intuisca l'importanza di entrambi questi punti, tuttavia non riesca a fornirne ancora una trattazione adeguata.

Da un lato dimostra di essere conscio del primo punto quando, in una discussione tecnica sugli assiomi della teoria delle classi di Peano, afferma che uno dei maggiori difetti dei simbolismi consiste «nel dare un ordine a termini che ne sono intrinsecamente privi, oppure che ne hanno uno ma del tutto irrilevante»<sup>54</sup> almeno da un punto di vista logico, che è l'unico a dover esser preso in considerazione in una lingua formale o nella irregimentazione di una lingua naturale. In alcuni casi, dunque, credere che l'ordine grammaticale dei simboli linguistici rappresenti l'ordine logico delle entità per cui i simboli stanno è un errore, poiché in quei casi «l'ordine esiste solo nei simboli, non in quello che è simbolizzato»<sup>55</sup>.

---

<sup>54</sup> Russell 1903, § 34.

<sup>55</sup> *Ibidem*. L'assioma discusso è il seguente: se A e B sono classi, allora il loro prodotto logico AB, è contenuto in A ed è contenuto in B. Si potrebbe pensare di essere in presenza di due assiomi in quanto AB potrebbe essere differente da BA. Ma per l'appunto si tratta solo di una suggestione dovuta al simbolismo. Sia, infatti,

Per quanto riguarda il secondo punto sembra che le nozioni di *asserzione* e di *funzione proposizionale* siano entrambe concepite come ciò che si ottiene sostituendo i soggetti logici dalle proposizioni oggetto di analisi. A rigore un'asserzione è tutto ciò che rimane di una proposizione una volta *eliminate* le entità che svolgono il ruolo di soggetto. Otteniamo invece una funzione proposizionale quando in una proposizione le entità che svolgono il ruolo di soggetti logici vengono sostituite con dei termini variabili. Una funzione proposizionale può anche essere descritta come ciò che si ottiene inserendo dei termini variabili nei posti vuoti delle asserzioni<sup>56</sup>. Una determinata asserzione può dunque essere intesa come un elemento costante di una determinata funzione proposizionale ossia *grosso modo* come la parte che tutti i suoi valori hanno in comune. Si noti come per Russell asserzioni e funzioni proposizionali siano entità non linguistiche risultanti da due diverse scomposizioni analitiche delle proposizioni. Le asserzioni possono essere viste come qualcosa di molto simile al correlato ontologico delle espressioni linguistiche funzionali di Frege dal momento che non contengono termini variabili ma soltanto posti vuoti; le funzioni proposizionali invece come il correlato ontologico di enunciati aperti dal momento che contengono termini variabili. È bene fin da subito mettere in chiaro come sicuramente nei POM (ma anche in opere più tarde), a differenza che in Frege, i termini variabili (o semplicemente variabili) siano entità non linguistiche che occorrono come costituenti delle funzioni proposizionali. Concepire le variabili come entità non linguistiche può per molti motivi sembrare sorprendente, tuttavia, come vedremo tra poco, non lo è per chi come Russell nei POM consideri la natura metafisica delle variabili come profondamente intrecciata alla natura dei concetti denotativi.

Inoltre, come già sappiamo, enunciati come 'Per tutti i valori di  $x$ ,  $x$  è un numero finito implica  $x$  è pari o dispari' sono da considerarsi chiusi perché in essi, essendo implicazioni formali, le occorrenze K una classe di classi; allora il prodotto logico di K consiste di tutti i termini appartenenti a ciascuna classe inclusa in K. Ma se K ha solo due termini, A e B, è del tutto indifferente rappresentare il suo prodotto logico con AB o con BA.

<sup>56</sup> Mediante l'eliminazione del termine che funge da soggetto logico della proposizione *Socrate è umano* otteniamo l'asserzione ... *è umano*, che se asserita di un altro termine darà origine ad una nuova e differente proposizione. Sostituendo invece l'occorrenza di *Socrate* con un termine variabile otteniamo la funzione proposizionale  $x$  *è umano*, ovvero il correlato ontologico di un enunciato aperto. Sia le asserzioni che le funzioni proposizionali per Russell non sono né vere né false perché le prime sono entità incomplete mentre nelle seconde il termine variabile è reale e non apparente. Cfr. Russell 1903, §§ 38, 43 e 81; cap. VII.

della stessa variabile sono vincolate dall'operatore enunciativo 'Per tutti i valori di  $x$ ' che precede la funzione proposizionale  $x$  è un numero finito implica  $x$  è pari o  $x$  è dispari<sup>57</sup>.

Russell sembra dunque possedere tutti gli strumenti necessari per formulare un'adeguata teoria delle espressioni quantificate in cui la nozione di concetto denotativo non gioca alcun ruolo. Rimane quindi da capire quali siano i motivi che lo portano a non formularla, a non sviluppare opportunamente nei POM la teoria non ufficiale. Per ora mi limito a una presentazione sommaria dei due principali motivi della sua scelta.

Da un punto di vista generale, il Russell dei POM considera, probabilmente, la formalizzazione della lingua naturale proposta nella teoria non ufficiale troppo decisa nel suo discostarsi dalla superficie linguistica operando un netto scollamento fra forma grammaticale e forma logica di un enunciato. La convinzione dunque che le proposizioni espresse da coppie di enunciati come 'Ogni numero finito è pari o dispari' e 'Per tutti i valori di  $x$ ,  $x$  è un numero finito implica  $x$  è pari o dispari' siano soltanto logicamente equivalenti, ma non identiche, sembra quasi sicuramente fondarsi sulla constatazione che nulla nella forma grammaticale del primo suggerisce che esso enunci un'implicazione formale, dal momento che in esso non occorrono espressioni indicanti le costanti logiche di implicazione, variabile e funzione proposizionale.

Scendendo nel particolare, il motivo determinante che nei POM assicura il prevalere della teoria ufficiale deve essere individuato nel fatto che la nozione di variabile irristretta, che come abbiamo già avuto modo di vedere è uno dei componenti fondamentali della teoria non ufficiale, può secondo Russell essere definita esclusivamente mediante il meccanismo della denotazione. Questo accade semplicemente perché se la peculiarità della variabile irristretta<sup>58</sup> è di poter spaziare su qualsiasi entità

---

<sup>57</sup> Che, lo ricordo, è universalmente istanziata, ovvero rappresenta un classe di proposizioni di cui nessuna è falsa. Invece nei casi di implicazioni non formali come 'per tutti i valori di  $x$ ,  $x$  è un numero finito implica  $x$  è pari' oppure ' $x$  è pari o dispari implica  $x$  è pari, per tutti i valori di  $x$ , o  $x$  è dispari, per tutti i valori di  $x$ ' le funzioni proposizionali rappresentano classi di proposizioni tra i cui elementi possono esserci proposizioni false: gli enunciati corrispondenti dunque pur essendo chiusi non risultano essere veri per ogni sostituzione della variabile.

<sup>58</sup> Chiamata anche da Russell variabile vera o formale per distinguerla dalla variabile ristretta: «*Qualsiasi termine (any term) è un concetto che denota la vera variabile (the true variable); se  $u$  è una classe che non contiene tutti i termini, qualsiasi  $u$  denota una variabile ristretta*», Russell 1903, § 88, che altro non è se non la variabile formale sotto l'ipotesi di una restrizione delle entità che possono esserle sostituite. Si noti come per

(*termine*), ciò è esprimibile soltanto mediante la proposizione espressa dall'enunciato 'Qualsiasi termine è un termine': essa verte sul *denotatum* del concetto denotativo *qualsiasi termine*, ovvero su una particolare combinazione di *tutti* i termini<sup>59</sup>, chiamata da Russell *congiunzione variabile*<sup>60</sup>. O almeno così dovrebbe essere in accordo con la teoria della denotazione. Tuttavia vedremo come questo specifico *denotatum* rappresenti un'eccezione rispetto a tutti gli altri in virtù del fatto che la nozione di variabile formale, sebbene sia usata per esprimere la massima generalità, necessita anche di un «certo genere di individualità»<sup>61</sup>, che renda possibile, ad. es., spiegare perché enunciati come 'qualsiasi termine ha una qualche relazione con qualsiasi termine' e 'qualsiasi termine ha una qualche relazione con se stesso' non esprimono la stessa proposizione<sup>62</sup>, bensì due proposizioni differenti perché appunto non sono costituite dagli stessi termini.

#### 1.4 *Ontologia e semantica I*

---

Russell le variabili siano non solo simboli linguistici ma anche entità, per così dire, del mondo del riferimento.

<sup>59</sup> E secondo Russell ci deve essere una classe che contenga come suoi elementi *tutti* i termini dal momento che alcune «funzioni proposizionali (ad es., tutte le implicazioni formali) sono vere di *tutti* i termini», Russell 1903, § 92.

<sup>60</sup> Cfr. Russell 1903, § 59. Si noti come, in OD, la teoria non ufficiale dei POM non presenti più questa circolarità: mediante la definizione contestuale dei sintagmi denotativi per mezzo dell'operatore primitivo di quantificazione 'è sempre vero' – che si applica a funzioni proposizionali vincolandone le variabili libere – i concetti denotativi sono del tutto superflui e possono dunque essere banditi dal catalogo ontologico.

<sup>61</sup> Russell 1903, § 93. Sembra dunque che i sintagmi denotativi in cui occorre il correlato linguistico della nozione di variabile indichino concetti capaci di denotare sia una combinazione di termini che «un termine di una classe in modo distributivo e imparziale, ovvero senza alcuna preferenza per un termine piuttosto che per un altro», Russell 1903, § 88. Vedremo come la tensione tra questi due aspetti della nozione di variabile inneschi un paradosso che contribuisce all'abbandono della teoria ufficiale della denotazione.

<sup>62</sup> Cfr. Russell 1903, § 93.

### 1.4.1 Termini

Nei POM tutto ciò che può essere *menzionato* ha *essere* (*being*), e tutto ciò che ha essere è un *termine*: dunque negare che un termine abbia essere è sempre falso. Ma non lo è invece negare che un termine *esista*: infatti, secondo Russell, benché tutto ciò che è un termine ha essere, tuttavia l'esistenza è una prerogativa di alcuni termini. La parola termine è usata da Russell non solo come sinonimo di entità ma anche di unità (*unit*) e individuo (*individual*): ciò testimonia del fatto che Russell adotta il principio leibniziano *quodlibet ens est unum*<sup>63</sup>. Non solo ogni termine «ha essere, ovvero è in qualche senso» ma è anche *uno* e quindi deve poter essere «contato come *uno*». La parola 'termine' è dunque secondo Russell, «la più ampia del vocabolario filosofico»<sup>64</sup>. O almeno dovrebbe esserlo. La trattazione del fenomeno del denotare lo costringe infatti a malincuore ad ammettere nel vocabolario filosofico una parola, quella di 'oggetto', la cui estensione è maggiore di quella della parola 'termine', perché è usata per indicare i denotata dei concetti denotanti che, in quanto «combinazioni di *termini*» (congiunzioni o disgiunzioni di individui)<sup>65</sup>, almeno in alcuni casi non possono essere contati come uno.

I termini possono essere *semplici* o *complessi*.

I termini semplici si dividono in *cose* e *concetti* (*grosso modo* corrispondenti, rispettivamente, a *particolari* e *universali* nella terminologia tradizionale, che in seguito sarà adottata anche da Russell): le cose sono i termini indicati da nomi propri, mentre i concetti sono i termini indicati da «tutte le altre parole»<sup>66</sup>. *Socrate, il Reno e Amleto, l'attuale Presidente degli Stati Uniti e la classe dei nati nel 1970* sono dunque *cose*<sup>67</sup>; *umano, (la) saggezza e amare* sono concetti. Si noti dunque come nei POM i sintagmi denotativi definiti siano considerati alla stregua di nomi propri<sup>68</sup>. Come vedremo

---

<sup>63</sup> Cfr. Russell 1903, § 127.

<sup>64</sup> Russell 1903, § 47.

<sup>65</sup> Cfr. Russell 1903, § 58.

<sup>66</sup> Russell 1903, § 48.

<sup>67</sup> Nella categoria ontologica delle *cose*, secondo Russell, rientrano anche entità che comunemente non sono giudicate tali: punti e istanti, parti di materia, stati cognitivi, classi, ecc.; di conseguenza anche le parole che indicano tali cose devono essere considerate nomi propri.

<sup>68</sup> Cfr. Russell 1903, §§ 63/64/476.

questa concezione è una conseguenza immediata della teoria della denotazione ufficiale dei POM: tale posizione com'è noto sarà poi abbandonata da Russell nello sviluppo della teoria non ufficiale che sfocerà nella teoria di OD. I concetti possono essere proprietà<sup>69</sup> o relazioni. Le proprietà possono essere indicate da aggettivi (“umano”), da verbi (“correre”) o da termini generali (“saggezza”)<sup>70</sup>; le relazioni possono essere indicate da verbi (“amare”) o aggettivi comparativi (“più grande”).

I termini *complessi* sono invece le *proposizioni* e i concetti *denotativi* (chiamati a volte anche da Russell, per l'appunto, concetti *complessi*). Le proposizioni, come ad es., *Socrate è umano*, non devono essere intese come entità linguistiche<sup>71</sup>: esse sono invece costituite da termini (semplici o complessi) di cui almeno uno è un concetto, che assicura l'*unità* della proposizione. Una proposizione non è dunque una mera lista di entità, ma possiede una propria unità ed è perciò un individuo, ossia, come dice Russell, può essere contato come uno. La semplice somma di Socrate e dell'umanità dà origine a una collezione di entità <*Socrate, umanità*>, ma non alla proposizione *Socrate è umano*; perché questo avvenga è necessario che l'asserzione ...è *umano* sia asserita (predicata) di Socrate, o che, ed è equivalente, *Socrate* esemplifichi il concetto *umano*. C'è poi ancora un modo, alternativo ai precedenti, per rendere conto dell'unità del termine complesso *Socrate è umano*: esso consiste nel sostenere che i due termini Socrate e umano formano una proposizione nel caso in cui la funzione

---

<sup>69</sup> Noi oggi diremmo che i *concetti* sono indicati da predicati monadici. Russell però nei POM non considera i predicati entità linguistiche perché usa ‘predicato’ come sinonimo di ‘proprietà’, o più precisamente, nella sua terminologia, di concetto-classe. L'abitudine russelliana di non essere fedele alle sue distinzioni terminologiche, che spesso può dare origine a confusioni teoriche, non è certo una novità e non riguarda solo i POM: dove c'è ambiguità solitamente bisogna assumere che Russell stia operando delle distinzioni a livello metafisico e non linguistico. Cfr. Russell (1903), §§ 47, 48 e 51.

<sup>70</sup> Ovvero da nominalizzazioni di aggettivi. In lingua italiana le nominalizzazioni richiedono più spesso che non l'articolo ('La saggezza è una virtù', ma anche 'saggezza è non lasciare la strada vecchia per la nuova'). Come tale una nominalizzazione non è mai predicante essendo una reificazione di ciò che si predica con l'aggettivo corrispondente. Inoltre sembrano avere forma simile alle descrizioni definite'. Ad es., 'La saggezza' potrebbe in alcuni casi richiedere il passaggio ad *essere proprietà che hanno coloro che sono saggi*. Ciò però non vale per il Russell dei POM secondo cui espressioni come 'la saggezza' sono intese come nomi di proprietà e non come sintagmi denotativi. Come ho detto sopra secondo Russell sono semmai quelli da lui giudicati sintagmi denotativi genuini ad essere equiparati grammaticalmente e semanticamente ai nomi propri.

<sup>71</sup> Per Russell si può dire che un enunciato “sta per”, “esprime”, “significa” una proposizione. Egli comunque, perlomeno nei POM, si disinteressa quasi totalmente della relazione che sussiste fra enunciati e proposizioni per concentrarsi sull'analisi logica e ontologica di queste ultime.

proposizionale *x è umano* prenda come argomento Socrate. O che Socrate sia un membro della classe degli uomini o, ancora, che la classe di cui Socrate è il solo membro sia inclusa in quella degli uomini: queste varie formulazioni nella prospettiva della teoria delle classi dei POM, come vedremo, sono *grosso modo* equivalenti. È esclusivamente in virtù della sua *unità* che una proposizione può a sua volta comparire come soggetto logico di altre proposizioni: ad es., “*Socrate è umano* è un termine complesso” è una proposizione in cui la proprietà di essere un termine complesso viene predicata della proposizione *Socrate è umano*. A essere rigorosi secondo Russell perché una proposizione possa svolgere il ruolo di soggetto logico essa dovrebbe occorrere in quella che lui chiama forma non asserita, ad es., *l'umanità di Socrate o la morte di Cesare*<sup>72</sup>. Le proposizioni non asserite sono a volte chiamate da Russell concetti proposizionali e, dunque, sembrano dover ricadere sotto la categoria dei concetti complessi.

Effettuata questa prima partizione fra le categorie ontologiche dei POM è utile ricordare alcune caratteristiche condivise da tutti i termini.

In primo luogo un termine è logicamente ma soprattutto *metafisicamente* immutabile e indistruttibile, nel senso che «quel che un termine è, è: non si può concepire che avvenga in esso alcun mutamento che non ne distrugga l'identità, rendendolo così un altro termine».<sup>73</sup> A riguardo è importante capire che, secondo Russell, benché un *termine*, ad esempio un'unità materiale, possa *occupare* una serie di posizioni (o punti) spaziali in una serie continua di istanti temporali, possa cioè *mutare* nel tempo<sup>74</sup>, esso rimane in quanto tale – ossia metafisicamente – «eterno, senza tempo e

---

<sup>72</sup> Il riflesso linguistico di questa trasformazione metafisica è la cosiddetta nominalizzazione di un enunciato.

<sup>73</sup> Russell 1903, § 47.

<sup>74</sup> Russell definisce le unità materiali (o parti materiali) come *termini* che occupano sia punti che istanti. La relazione di *occupazione* di un punto e/o di un istante viene considerata come «una relazione fondamentale, espressa da *in* oppure da *a*, asimmetrica e intransitiva, indefinibile e semplice», Russell (1903), p. 465. Infine, secondo Russell, mentre le unità materiali rientrano nella categoria dei *termini* che esistono, invece la materia (o materialità), intesa come concetto-classe, fa parte dei termini che non esistono. Per quanto riguarda il *mutamento* esso viene definito da Russell come «la differenza, rispetto alla verità e alla falsità, fra una proposizione riguardante un'entità ed un istante T ed una proposizione riguardante la stessa entità e un istante T', purché le due proposizioni differiscano per il solo fatto che in una compare T mentre nell'altra compare T'», Russell (1903), p. 469. Quindi secondo Russell il mutamento implica sempre una relazione

immutabile»<sup>75</sup>. Da un lato infatti le relazioni che un *termine* può avere con alcune parti del tempo sono immutabili quanto i *termini* stessi; ma soprattutto «anche se un termine può cessare di esistere [*exist*] esso non può cessare di essere [*being*]; esso resta infatti un'entità che può essere contata come *uno*, e riguardo alla quale alcune proposizioni sono vere ed altre sono false»<sup>76</sup>. E l'importanza di quest'assunzione ontologica risiede nel fatto che essa non vale solo per *cose* come le parti di materia, ma anche per *cose* come Socrate, l'Impero Romano o la biblioteca di Alessandria. Il fatto che questi ultimi abbiano cessato di *esistere* non implica il fatto che non abbiano più *essere*, ma solo quello di essere entrati a far parte della categoria delle entità *non-esistenti*, a causa della loro *ex-esistenza*. Ed è proprio in virtù del fatto che possono ancora essere oggetti di pensiero, essere contati come *uno* e occorrere come soggetti logici di proposizioni che essi rientrano di diritto nella categoria dei *termini*: essi non vanno quindi espunti, cancellati dal catalogo ontologico (dei POM) poiché, continuando a *essere*, sono sempre delle entità. Ciò che è cambiato è soltanto il loro *status* ontologico poiché sono passati dall'*esistenza* alla *non-esistenza* (o *ex-esistenza*). Ma se, per quanto concerne i *termini*, il *mutamento* va identificato nel sussistere di una relazione triadica fra un *termine*, l'*esistenza* e il fluire del tempo (una serie continua di istanti temporali) è possibile, si domanda Russell, che un *termine* non-esistente *occupi* un istante? Russell ritiene che la risposta a questa domanda possa essere affermativa, nel senso che «sembra difficile negare che le avventure di Waverley occupino il tempo del '45, o che le storie delle Mille e una Notte occupino il periodo di Harun al Rashid»<sup>77</sup>. Secondo Russell, cioè, non si deve negare, come fa ad esempio Bradley, che questi *termini* – definiti come *eventi* temporali – facciano parte del tempo reale: è infatti del tutto lecito, ad esempio, fornire loro una ben precisa posizione nell'era cristiana. Quello che si deve negare è che tali *eventi* temporali siano (o possano essere) *reali* in quanto non sono mai *esistiti* (e non verranno mai ad *esistenza*)<sup>78</sup>. Da un punto

---

triadica fra un'entità fissa, l'esistenza e degli istanti temporali.

<sup>75</sup> Russell 1903, § 444.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> Sembra quindi che la domanda se i termini non-esistenti possano *occupare* istanti temporali ne implichi un'altra – un termine non-esistente *ab origine*, ossia che non verrà mai ad *esistenza* (entità fittizie, oggetti impossibili) *occupa*, se lo *occupa*, un istante in modo diverso da un termine che prima esisteva e poi ha cessato di esistere? – e che sia quest'ultima a cui Russell cerca di rispondere.

di vista teorico secondo Russell solo se si accetta che la relazione triadica fra un *termine*, l'esistenza (o la non-esistenza) e il tempo non sia riducibile alla combinazione di due relazioni separate – quella fra il termine e il tempo e quella fra il termine e l'esistenza (o la non-esistenza) – è possibile sostenere che un termine possa occupare un istante in modo non esistenziale, anche se questa modalità di occupazione temporale sarà radicalmente differente da quella esistenziale. L'argomentazione di Russell è la seguente: se riteniamo che l'asserzione 'A esiste ora' vada analizzata in 'A è ora' e 'A esiste' (assumendo che *esiste* venga usato non temporalmente), allora è lecito affermare che l'asserzione 'A è precedentemente' è logicamente possibile anche se A non fosse esistita in precedenza: infatti se l'occupazione di un istante è separabile dall'esistenza, un termine può occupare un periodo di tempo durante il quale non esiste anche se ci sono altri periodi di tempo in cui esso esiste. Ma siccome, in tale teoria, 'A è precedentemente' e 'A esiste' vengono considerati come ciò che costituisce il vero significato di 'A esisteva precedentemente', è chiaro che se le prime due proposizioni sono entrambe vere, allora esse implicano la verità della terza, ossia A deve essere esistito anche precedentemente. Questa conclusione contraddittoria può essere evitata solo negando la possibilità di analizzare 'A esiste ora' come il risultato della combinazione di una coppia di relazioni diadiche. Ma questo significa accettare che la relazione triadica fra un termine, l'esistenza (o la non-esistenza) e una serie di istanti sia irriducibile e primitiva<sup>79</sup>.

In secondo luogo un *termine* è caratterizzato dall'essere numericamente identico con se stesso e dall'essere numericamente diverso da ogni altro: sono quindi queste due proprietà mutualmente inclusive che permettono a Russell di definire un *termine* anche come ciò che può essere contato come *uno* e di considerare le parole 'individuo' e 'unità' come sinonimi della parola 'termine'. Le due proprietà in questione, essendo considerate come «la fonte delle unità e delle pluralità»<sup>80</sup> dei *termini*,

---

<sup>79</sup> Vogliamo infine puntualizzare che secondo Russell questa discussione pur avendo molta importanza da un punto di vista filosofico tuttavia non ne ha alcuna da un punto di vista matematico. Infatti da quest'ultimo punto di vista «il mutamento deriva dal fatto che esistono funzioni proposizionali che sono vere per alcuni ma non per tutti i momenti del tempo, ed è un punto ulteriore che non riguarda la matematica come tale il problema che esse implicano l'esistenza», Russell (1903), p. 472. Per capire quest'osservazione di Russell bisogna tenere conto che il capitolo dove compaiono le argomentazioni che abbiamo illustrato è dedicato all'analisi della nozione di moto nel contesto della dinamica razionale.

<sup>80</sup> Russell (1903), p. 44.

testimoniano la difesa di un atomismo e di un pluralismo ontologico nel senso che «l'ammissione [...] di molti termini distrugge il monismo»<sup>81</sup>: essi vanno quindi inseriti, proprio perché in polemica con l'idealismo monistico, in una più ampia e generale prospettiva realistica. Questa caratteristica dei *termini* testimonia quindi quanto la filosofia presentata nei POM sia nel suo complesso marcatamente anti-idealista, benché essa in alcuni casi specifici, a detta dello stesso Russell, possa in un certo senso essere giudicata come idealista (come nel caso, che discuterò più avanti, dell'introduzione di entità ipotetiche non-esistenti quali gli universi della dinamica razionale). Tuttavia, a parte il caso menzionato e pochissimi altri, alcune tra le più importanti teorie dei POM (ad esempio il realismo logico e quello proposizionale) più che dell'influsso dell'idealismo risentono semmai di quello del *platonismo*, il quale essendo una particolare forma di realismo che difende l'esistenza indipendente dalla mente delle entità astratte, si inserisce perfettamente nel quadro di una polemica con l'idealismo.

#### *1.4.2 Proposizioni e funzioni proposizionali*

##### *1.4.2.1*

Le cose in una proposizione possono svolgere solo il ruolo di soggetto logico mentre i concetti possono svolgere sia il ruolo di soggetto che quello di predicato<sup>82</sup>. Consideriamo le proposizioni indicate dai seguenti enunciati:

- (4) Socrate è saggio
- (5) La saggezza è una virtù
- (6) Socrate esemplifica la saggezza
- (7) Pietro è simile a Giovanni
- (8) La somiglianza sottintende la diversità

---

<sup>81</sup> *Ibidem.*

<sup>82</sup> Russell si discosta dunque dalla posizione di Frege, secondo cui i concetti non possono mai occorrere in posizione di soggetto.

Nella proposizione indicata da (4) *Socrate* svolge il ruolo di soggetto logico mentre *saggio* svolge il ruolo di predicato. Secondo Russell infatti la proposizione indicata da (4) è l'esempio paradigmatico delle più semplici proposizioni di forma soggetto-predicato: in esse vi è un unico termine sui cui può vertere la proposizione. Anche la proposizione indicata da (5) verte su un unico termine, ma non su una cosa, bensì sul concetto *saggezza* che in questo caso svolge dunque il ruolo di soggetto logico. Invece la proposizione indicata da (6) verte sia su *Socrate* che sulla *saggezza*: entrambi i termini fungono da soggetti logici della proposizione perché quest'ultima contiene come suo costituente la relazione diadica *esemplificare* di cui *Socrate* è il *referente* e la *saggezza* il *relatum*. Nelle proposizione indicata da (7) *Pietro* e *Giovanni* sono i termini su cui verte la proposizione e dunque svolgono il ruolo di soggetti, mentre la relazione di *somiglianza* svolge il ruolo di predicato: essa *rela* effettivamente gli altri due termini, assicurando così l'unità della proposizione. Nella proposizione indicata da (8) la relazione di somiglianza compare invece in posizione di soggetto, e non svolge perciò nessuna funzione relante o unificatrice.

Per Russell i concetti possono dunque occorrere secondo due modalità: come concetti predicanti o relanti (quando fungono da predicati o relazioni) e come concetti *in sé* (quando fungono da soggetto logico)<sup>83</sup>. È da notare che la differenza tra le due modalità di occorrenza scompare una volta che la proposizione sia stata analizzata e dunque scomposta nei suoi costituenti.

Prendiamo, ad es. la proposizione *A è diverso da B*. Se l'analizziamo otteniamo come residuo dell'analisi le parti semplici: A, B, differenza. Queste entità formano la lista di entità (o *aggregato*) <A, B, differenza>, che possiamo ottenere anche dall'analisi della proposizione *B è diverso da A* che pur avendo gli stessi costituenti non è evidentemente identica alla proposizione *A è diverso da B*. Un'*aggregato* è completamente specificato mediante la specificazione delle sue parti: esso è dunque soltanto un complesso di termini e non un termine complesso. Ancora una volta si è di fronte al fatto

---

<sup>83</sup> Se le parole 'somiglianza' e 'simile' indicano lo stesso concetto, ciò vuol dire che da un punto di vista ontologico siamo in presenza di un solo termine e non di due termini distinti. Infatti, secondo Russell, sebbene ci sia un senso in cui un termine può mutare a causa della sua combinazione con altri termini, tuttavia ciò che muta non è mai l'intrinseca *natura* del termine – che è metafisicamente immutabile – ma solo le sue relazioni esterne con altri termini. Quando dunque si ricorre a due parole differenti per indicare uno stesso concetto non si fa altro che rendere conto del variare delle sue relazioni esterne con altri termini. Cfr Russell (1903), §§ 47/49/443.

che la mera enumerazione dei costituenti proposizionali non spiega l'unità della proposizione. Sembra dunque che un punto di vista generale «sebbene l'analisi ci dica la verità e nient'altro che la verità, tuttavia non ci dica *tutta* la verità» perché sembra suggerire che un concetto quando occorre come predicante e quando occorre in se stesso siano due entità distinte: tuttavia per Russell deve essere la stessa entità che occorre ora come predicante ora in se stessa.

Si noti infine che, secondo Russell, la tesi secondo cui nelle più semplici proposizioni possibili di forma soggetto-predicato – come quelle espresse da (4) e da (5) – vi è un unico termine sui cui può vertere la proposizione, rimane vera anche nel caso in cui la copula sia concepita come indicante una relazione, quella di predicazione. Quest'ultima deve, infatti, essere considerata come una relazione indefinibile *toto genere* differente dalle altre, in quanto, le proposizioni in cui essa occorre vertono esclusivamente sui referenti e non sui relata<sup>84</sup>. L'unicità della relazione di predicazione consisterebbe nel fatto che nella proposizione espressa da (4) il concetto *saggio* occorre come predicante e non in se stesso come invece accade in quella espressa da (6): quest'ultima è di tipo relazionale standard e verte sia sul suo referente (*Socrate*) che sul suo relato (*saggezza*). La proposizione espressa da (4) invece, pur annoverando fra i suoi costituenti la relazione di predicazione indicata dalla copula, verte esclusivamente sul termine *Socrate* che è il referente della relazione ed l'unico che può fungere da soggetto logico della proposizione. Uno dei motivi che secondo Russell conduce a questa conclusione è dunque l'asimmetricità della relazione di predicazione. Tuttavia dal fatto che una relazione sia asimmetrica non segue che essa verta esclusivamente sul suo referente. D'altra parte le cose non sono certo predicabili dei concetti. Né le cose delle cose. Per esempio, se nella proposizione espressa da (4) sostituiamo *saggio* con *Platone* otteniamo la proposizione relazionale *Socrate è Platone* in cui la parola 'è' indica però la relazione di identità e non quella di predicazione. In ogni caso la soluzione proposta da Russell mi sembra chiaramente *ad hoc*. Se infatti accettiamo l'idea che la copula indichi una relazione, allora anche le proposizioni soggetto-predicato sono relazionali in quanto, anche in esse, i termini che svolgono il ruolo di concetti predicanti devono poter occorrere come termini delle relazioni, ossia fungere da soggetti logici: ma in questo caso appunto occorrerebbero come concetti in sé e dunque non ci sarebbe più una predicazione che verte

---

<sup>84</sup> Cfr. Russell 1903, § 53; Klement 2004, pp.103-05.

esclusivamente sul referente nel senso oscuramente indicato da Russell. A riguardo può essere utile ricordare come secondo Russell la situazione che ho appena descritto si presenti, ad es., nella proposizione espressa dall'enunciato 'Socrate esemplifica l'umanità': essa è certamente una proposizione relazionale ma la sua forma (sia grammaticale che logica) è differente da quella della proposizione *Socrate è saggio*. Benché le due proposizioni abbiano in comune l'asimmetria delle relazioni che sono loro costituenti (come Socrate non può essere predicato della saggezza così quest'ultima non può esemplificare Socrate) e siano logicamente equivalenti (dal momento che se una è vera lo è anche l'altra e da una qualsiasi delle due si può inferire l'altra), tuttavia quella in cui sussiste la relazione di esemplificazione non è un caso di predicazione poiché in essa il concetto occorre in se stesso e non come predicante. Però il punto fondamentale qui è un altro. Russell nei POM risponde all'interrogativo di quale sia la forma logica delle proposizioni soggetto-predicato mediante una sua reificazione, ossia considerandola come un costituente sostanziale delle proposizioni, la relazione di predicazione appunto. Il problema, com'è noto, è che, almeno secondo alcuni, fra cui anche Russell, questa soluzione innesca un regresso secondo cui necessitiamo di un'altra relazione per spiegare cosa connetta la predicazione con gli altri costituenti della proposizione. Per ora mi limito a ricordare che la soluzione alternativa elaborata da Russell in vari lavori successivi al 1905 consiste nel ritenere la predicazione non una relazione, ma la *forma* logica dei complessi soggetto-predicato, ossia che la copula indichi un costituente non sostanziale. Di questo punto mi occuperò in dettaglio nel terzo capitolo.

#### 1.4.2.2

Da un punto di vista generale dunque sebbene la prova che le proposizioni siano termini complessi risieda nel fatto che esse possono essere *analizzate*, ossia scomposte nei loro costituenti, sembra tuttavia che questo tipo di analisi non riesca in tutti i casi a spiegare cosa assicuri l'unità della proposizione. Detto altrimenti, in alcuni casi l'analisi in termini di costituenti non permette di rendere conto della complessità ontologica delle proposizioni: non è infatti immediatamente chiaro come, una volta effettuata l'analisi, i costituenti possano ricombinarsi fra loro per dare origine a una proposizione.

Come si è accennato nel paragrafo precedente vi è però per Russell un differente tipo di analisi

del contenuto proposizionale, che chiamerò scomposizione analitica funzionale, secondo cui ogni proposizione può essere concepita come il valore di una funzione proposizionale per un certo argomento: *Socrate è umano* sarà dunque il valore della funzione proposizionale  $x \text{ è umano}$  per l'argomento Socrate. Innanzitutto le funzioni proposizionali di Russell non devono essere confuse né con i concetti né più in generale con le funzioni di Frege. Per quanto riguarda i concetti freghiani basti osservare che il valore di un concetto è un valore di verità, mentre il valore di una funzione proposizionale è una proposizione. Inoltre l'argomento di una funzione proposizionale è un costituente del valore della funzione per quell'argomento: Socrate è un costituente della proposizione *Socrate è umano*, che è il valore della funzione proposizionale  $x \text{ è umano}$  per l'argomento Socrate. Nel sistema di Frege ciò non avviene. Quando Socrate è l'argomento del concetto  $( ) \text{ umano}$  non per questo è un costituente del Vero che è il valore del concetto per quell'argomento; quando Virginia Woolf è l'argomento della funzione *il padre di ( )*, non per questo essa è un costituente di Leslie Stephen, che è il valore di quella funzione per quell'argomento. È importante osservare fin d'ora come Russell, sebbene nel primo caso sia convinto che sarebbe più corretto intendere la funzione come proposizionale, nel secondo caso invece – ovviamente anche da lui non considerato un esempio di funzione proposizionale – concordi con Frege sul fatto che la descrizione definita 'il padre di Virginia Woolf' sia un termine singolare genuino<sup>85</sup> provvisto di due valori semantici. Tale descrizione può dunque essere sostituita al nome proprio dell'individuo che essa denota (Leslie Stephen), mediante il concetto denotativo che essa indica (*il padre di Virginia Woolf*), *salva veritate* degli enunciati in cui occorre<sup>86</sup>.

Tuttavia concepire le proposizioni come valori di funzioni proposizionali per certi argomenti non equivale a fornirne un'analisi *completa* né in termini di costituenti (perché non ci permette di

---

<sup>85</sup> Cfr. Russell (1903), § 480.

<sup>86</sup> Tanto che Russell nell'appendice su Frege (§476) dei POM non esita a equiparare i sintagmi denotativi definiti a nomi propri: essi in questo senso sembrano in grado di indicare dunque non solo il concetto denotante ma anche il ciò che esso denota. Probabilmente questa convinzione deriva dal fatto che i concetti denotativi definiti denotano necessariamente uno ed un solo termine senza possibilità di ambiguità a differenza di quelli indefiniti che denotano o termini plurali o combinazioni di termini. I denotati dei concetti denotativi indefiniti sono sì soggetti logici passibili di predicazione ma non sono mai soggetti logici singolari.

individuare *tutti* i costituenti)<sup>87</sup>, né in termini di unicità (perché una proposizione può essere riconosciuta come il valore di differenti funzioni proposizionali). Questo perché la scomposizione analitica funzionale è un tipo di *analisi* che operiamo più per riconoscere relazioni inferenziali tra proposizioni sulla base della loro forma logica e per spiegare cosa assicuri la loro unità che per determinare i costituenti ultimi delle proposizioni. Infatti, anche se l'argomento di una funzione proposizionale è un costituente del valore della funzione per quell'argomento, le funzioni proposizionali non devono essere considerate come costituenti delle proposizioni: ad es., gli unici costituenti della proposizione *Socrate è umano* sono infatti *Socrate* e il concetto *umano*. A riprova: da un punto di vista epistemologico<sup>88</sup> possiamo comprendere la proposizione *Socrate è umano* anche senza sapere che essa è uno dei valori della funzione proposizionale *x è umano*. Per comprenderla basta infatti essere a conoscenza del fatto che *Socrate* possa esemplificare il concetto *umano*. Ciò a mio parere aiuta da un lato a capire in che senso il concetto *umano* e la funzione proposizionale *x è umano* siano entità distinte, dall'altro a mettere a fuoco la differenza fra i concetti di Frege e le funzioni proposizionali di Russell.

Partiamo dal secondo punto. Anche se in un primo tempo Russell reputa di poter esplicitare la nozione di funzione proposizionale in termini di quella di asserzione ben presto abbandonerà questa strada (e con essa anche la nozione di asserzione) perché a suo parere ove un'asserzione, ossia un concetto di Frege, abbia più di un posto vuoto non siamo in grado di stabilire se essa sia una funzione di una o più variabili: in questi casi non abbiamo infatti elementi per decidere se tali posti vuoti indichino più occorrenze della stessa variabile (*x*) oppure singole occorrenze di variabili distinte (*x*, *y*, *z*, ...) . Inoltre dal momento che le funzioni di Russell, a differenza di quelle di Frege, sono proposizionali il loro decorso di valori sarà una classe di proposizioni e non, come per Frege, una classe di coppie ordinate in cui il primo elemento è un individuo e il secondo un valore di verità<sup>89</sup>.

---

<sup>87</sup> Si noti che Russell sulla base del suo atomismo reputa che il requisito della completezza debba essere soddisfatto dall'analisi in termini di costituenti.

<sup>88</sup> Nel senso idiosincratico russelliano secondo cui le proposizioni sono entità non linguistiche cui abbiamo un accesso epistemico immediato se abbiamo *acquaintance* con i loro costituenti ultimi.

<sup>89</sup> Nel caso in cui la funzione abbia più posti d'argomento uno degli elementi delle coppie sarà a sua volta una classe di individui. Ricordiamo come per Frege da un punto di vista ontologico i decorsi di valori ricadano sotto la categoria degli oggetti dal momento che, a differenza delle funzioni, sono entità *complete* e non

E con ciò arriviamo al primo punto. Infatti mentre per Frege, almeno fino ai *Grundgesetze* esclusi, l'estensione di un concetto è del tutto identica al suo decorso di valori, invece l'estensione di un concetto russelliano non coincide col decorso di valori della funzione proposizionale corrispondente. L'estensione di un concetto è una classe di individui non una classe di proposizioni. Certo, secondo Russell, data una qualsiasi funzione proposizionale mediante la nozione di *tale che* si può derivare una classe che coincide con l'estensione del concetto corrispondente alla funzione. Ma questa classe non può, e non deve, essere identificata con il decorso di valori di una funzione. Questo perché una funzione proposizionale, a differenza di un concetto, permette di catturare ciò che una certa classe di proposizioni hanno in comune mediante l'individuazione di una loro certa «costanza di forma»<sup>90</sup> logica: ad esempio la funzione  $x$  è *saggio* rappresenta una qualsiasi proposizione della classe formata da *Socrate è saggio*, *Platone è saggio*,  $n$  è *saggio*. Tutte queste proposizioni hanno la stessa forma logica (soggetto-predicato) e hanno in comune il termine costante (il concetto *saggio*), oltre al fatto che i termini che possono essere sostituiti alla variabile possono essere solo cose e non concetti (semplici). Mi sembra seguirne che le funzioni proposizionali, così come le proposizioni, ma non come i concetti (e le cose), presuppongono le nozioni di forma logica, e che dunque concetti e funzioni non possano essere identificati. Ed proprio in virtù di questa presupposizione che una funzione proposizionale può esprimere la forma logica di un enunciato. Su questo punto mi soffermerò nel secondo capitolo.

Circa la nozione di funzione proposizionale è importante notare almeno due connessioni con la teoria della denotazione. In primo luogo sostenere come fa Russell che una funzione proposizionale rappresenti una *qualsiasi* proposizione di una certa classe mi sembra equivalente a sostenere che essa rappresenti, in modo analogo ai concetti denotativi di forma *qualsiasi A*, una combinazione di termini: una congiunzione variabile di proposizioni.

In secondo luogo mi sembra che se la variabile di una funzione proposizionale è sostituita non da un termine semplice ma da uno complesso, la classe di proposizioni associata alla funzione non sia uniforme. Se, ad es., in  $x$  è *saggio* sostituiamo la variabile con il concetto denotativo *il marito di*

---

*insature.*

<sup>90</sup> Russell 1903, § 86.

*Santippe* otteniamo come valore della funzione una proposizione che, pur avendo la stessa forma logica di *Socrate è saggio* e pur vertendo come quest'ultima su *Socrate*, tuttavia presenta una differente struttura ontologica dal momento che solo in essa occorre come costituente un concetto denotativo. Da un punto di vista generale Russell è costretto ad ammettere che a ciascuna funzione proposizionale possano essere associate o classi di proposizioni ontologicamente non uniformi oppure più di una classe. Ed entrambe le opzioni mi sembra siano problematiche.

## 1.5 *Ontologia e semantica II*

### 1.5.1 *Combinazioni di termini e denotazione*

#### 1.5.1.1

Si noti che la regola secondo cui le funzioni proposizionali non devono essere considerate come costituenti delle proposizioni è valida non solo in tutti i casi simili a quelli presi ad esempio nel precedente paragrafo – generalizzando in tutti i casi in cui una proposizione è *singolare* o *russelliana* nell'accezione kaplaniana – ma anche nei casi in cui le proposizioni sono espresse da enunciati universali e, di conseguenza, annoverino concetti denotativi fra i loro costituenti. Almeno, come è facile intuire, finché l'analisi presa in considerazione di tali proposizioni nei POM sia quella ufficiale e non quella che ho indicato come alternativa. Ma per ora mi concentrerò, anche per una maggiore chiarezza espositiva, sull'analisi ufficiale.

Come già sappiamo, per Russell, fra tutti i termini che la costituiscono, ogni proposizione verte (*is about*) solo su quelli che possono essere individuati come suoi soggetti logici: *Socrate è umano* verterà dunque su Socrate, mentre *Pietro è simile a Giovanni* verterà su Pietro e su Giovanni e via dicendo. Finché le proposizioni sono *singolari* individuarne i soggetti logici non presenta difficoltà perché essi non presentano anomalie da un punto di vista ontologico. Infatti che essi siano *cose*,

*concetti* o *proposizioni*, saranno comunque *termini* individuali nel senso che, potendo essere contati come uno, non si potrà dubitare del fatto che ognuno di essi sia un'unità.

Invece, come abbiamo già avuto modo di discutere all'inizio del capitolo, sebbene le proposizioni espresse da enunciati *universali* come

(8) Tutti gli uomini sono mortali

o

(9) Ogni uomo è mortale

o ancora

(10) Qualche uomo è calvo

siano considerate, secondo l'analisi ufficiale dei POM, di forma logica soggetto-predicato, tuttavia non è immediatamente chiaro quale sia la natura metafisica del loro soggetto logico, ovvero a quale categoria – singolare o plurale – appartenga la denotazione dei concetti denotativi che occorrono in esse come costituenti. È importante notare come anche nei casi in cui le proposizioni espresse da enunciati in cui occorrono sintagmi denotativi non sono di forma logica soggetto-predicato, ma relazionale (ad es., *Marco è un uomo*), l'incertezza sulla natura dei soggetti si ripresenta invariata: secondo Russell, infatti, l'entità denotata dal concetto denotativo è uno dei soggetti su cui verte la proposizione; e, come vedremo più avanti, in questo secondo caso emergono in modo ancora più netto i problemi posti dalla natura metafisica delle entità denotate. In entrambi i casi incertezze e problemi dipendono dal fatto che la natura (o struttura) ontologica di tali soggetti logici, ovvero dei *denotata* di un concetto denotativo, differisce da quella di tutti gli altri termini. I concetti denotativi *tutti gli uomini*, *ogni uomo* e *qualche uomo* denotano, rispettivamente, la classe degli uomini come molti in modo collettivo, la classe degli uomini come molti intesa in modo distributivo (ciascun elemento della classe preso separatamente) e, infine, un particolare tipo di somma logica degli elementi formanti la classe degli uomini. Esse, come già sappiamo<sup>91</sup>, sono differenti combinazioni dei *termini* che formano la classe degli uomini, connessi dalle espressioni sincategorematiche 'e' od 'o' (e non da relazioni). I

---

<sup>91</sup> Cfr. § 1.1.

primi due sono congiunzioni costanti di individui ( $A e B e C e N$ ), mentre il terzo è una disgiunzione costante di individui<sup>92</sup> ( $A o B o C o N$ ). Russell osserva come il fatto che le entità denotate sembrano da un certo punto di vista poter essere contate come uno – le prime due come classi, la terza come un individuo indeterminato (ambiguamente denotato) – non deve trarci in inganno sulla loro effettiva natura ontologica: malgrado ciò essi sono tutte combinazioni di termini e dunque nessuna di esse è un'entità singolare.

Il caso paradigmatico per Russell è quello della classe come molti (*as many*). Ciò che, ad es., è denotato dal concetto denotativo «*tutti gli uomini*, o da qualsiasi concetto di una classe, non è uno, a parte quando la classe è una classe-unità, e non deve essere considerato un soggetto logico singolare»<sup>93</sup>. Una classe come molti può fungere da soggetto logico di un'asserzione e in questi casi «il soggetto delle asserzioni è plurale, e non singolare come nelle altre asserzioni. “Tizio e Caio sono due tra i corteggiatori della signorina Rossi” è un'asserzione che verte sulla classe “Tizio e Caio”, ma non su questa classe considerata come un termine singolare»<sup>94</sup>. Russell usa anche le espressioni *congiunzione numerica* o *collezione* per indicare le *classi come molti*. È importante notare che le collezioni non sono numeri in quanto «se sommiamo B ad A, non otteniamo il numero 2, ma otteniamo  $A e B$  che è appunto una collezione di due termini, o coppia»<sup>95</sup>; tuttavia esse possono essere anche chiamate congiunzioni numeriche dal momento che nel sistema dei POM è delle classi che possono essere sensatamente predicati i numeri – e le collezioni sono appunto classi (come molti). Detto altrimenti, le classi come molti sono dunque intese come somme mereologiche. Purtroppo la grammatica non ci è d'aiuto per parlare delle classi come molti poiché «una collezione grammaticalmente è una, mentre  $A e B$ , o  $A e B e C$ , sono essenzialmente molti. Il significato ristretto

---

<sup>92</sup> Cfr. Russell 1903, §§ 60, 61.

<sup>93</sup> Russell 1903, § 127. Ogni concetto da origine a quattro nozioni correlate: 1) il concetto-classe (o predicato), ovvero il concetto in intensione 2) il concetto della classe, ovvero il concetto denotativo 3) la classe come molti, ovvero l'estensione del concetto, e infine 4) la classe come uno, ovvero la classe intesa come un individuo contrapposta ad un'altra classe. La classe come uno è un nuovo termine distinto da ciascuna delle parti che formano la classe e dalla loro totalità: essa è un soggetto logico singolare essendo dello stesso tipo logico degli elementi che la formano. Per una visione sinottica delle differenze tra classi come uno e come molti, e più in generale dell'ontologia dei POM, rimando allo schema posto come appendice al capitolo I.

<sup>94</sup> *Ibidem*.

<sup>95</sup> Russell 1903, § 131.

di *collezione* è quello di intero composto da molti, ma dal momento che c'è bisogno di una parola per denotare proprio le entità plurali, scelgo di usare la parola collezione in questo senso, così che una collezione, in accordo coll'uso qui stabilito, è plurale e non singolare»<sup>96</sup>.

Dopo queste precisazioni possiamo ritornare all'analisi comparata dei nostri tre esempi. Secondo Russell non tutte e tre le entità denotate dai concetti *tutti gli uomini*, *ogni uomo* e *qualche uomo* possono essere contate come molti, ossia non tutte e tre possono essere considerate soggetti logici plurali. Ad essere rigorosi, esclusivamente il concetto denotativo *tutti gli uomini* denota un termine plurale – la classe degli uomini come molti – mentre *ogni uomo* e *qualche uomo* denotano combinazioni di termini che non sono «né uno né molti»<sup>97</sup>, seppur formate dagli stessi termini di quella denotata da tutti gli uomini.

Ciò emerge chiaramente approfondendo l'analisi del terzo caso (*qualche uomo*) e, più in generale, dei casi in cui secondo Russell, è lecito domandarsi se sia il *denotatum* ad essere un *oggetto* ambiguo<sup>98</sup> o se invece sia (la relazione di) denotazione ad essere ambigua – ovvero tutti i casi eccetto *tutti gli uomini* e *ogni uomo*. In questi casi è lecito domandarsi «se un oggetto ambiguo è denotato non ambigualmente oppure se un oggetto definito è ambigualmente denotato»<sup>99</sup>. Nel tentativo di formulare una risposta Russell inizia col notare che quando consideriamo proposizioni come *qualche uomo è calvo* o *Lucio ha incontrato un uomo* l'intera razza umana è implicata nella nostra asserzione nel senso che «se qualsiasi uomo che sia esistito o che esisterà non fosse esistito o non esistesse, il significato della mia proposizione sarebbe stato differente. [...] Ciò che questo prova è che *qualche uomo* non denota realmente Tizio, né denota realmente Caio, ecc.: in ogni proposizione in cui occorre *qualche uomo* è implicata ogni generazione degli esseri umani di tutte le epoche, e ciò che si denota non è a ben vedere ciascun uomo preso separatamente, ma un genere di combinazione di tutti gli uomini»<sup>100</sup>.

Al di fuori della terminologia russelliana ciò equivale a sostenere che 'un uomo' e 'qualche uomo' sono sintagmi quantificazionali e che il significato dei quantificatori varia al variare

<sup>96</sup> Russell 1903, § 130.

<sup>97</sup> Russell 1903, § 59.

<sup>98</sup> Ossia di tutti gli altri casi eccetto quello dei sintagmi denotativi in cui compaiono le espressioni 'tutti' o 'ogni'.

<sup>99</sup> Russell 1903, § 62.

<sup>100</sup> *Ibidem*, corsivo mio.

del dominio di quantificazione (o il significato di 'uomo' varia al variare della sua estensione). Nel quadro teorico dei POM, generalizzando, la denotazione del concetto denotativo *un A* è una disgiunzione *variabile* di individui, mentre quella del concetto *qualche A* è una disgiunzione *costante* di individui. Entrambi i concetti denotano la combinazione di termini *A o B o C o N* (ove *A, B, C e N* sono gli elementi che formano la classe degli A). Ma se nel primo caso la particella sincategorematica 'o' «sta a significare che non dobbiamo considerare alcun *A* in particolare, così come nel caso di *tutti gli A* non dobbiamo considerarne alcuno in particolare», nel secondo caso invece la stessa particella sta a significare che «non è irrilevante quale fra gli *A* venga considerato, dovendosene al contrario considerare uno in particolare»<sup>101</sup>. La differente modalità denotativa dei due concetti sembra dunque consistere nel fatto che esclusivamente nel caso di *qualche A* un particolare disgiunto della combinazione di termini debba essere selezionato (sebbene esso possa essere un qualsiasi elemento della classe degli A).

È importante notare che se da un lato questa distinzione sembra tracciata da Russell considerando le proprietà semantiche dei concetti in isolamento, e non come parti di una proposizione (e parimenti dei sintagmi denotativi che li indicano al di fuori di un contesto enunciativo), d'altra parte essa sembra poter essere costruita solo a partire dal comportamento semantico dei concetti come costituenti proposizionali: la differenza fra i due tipi di modalità denotativa della coppia di concetti *qualche A / un A*, oppure di quella *tutti gli A / ogni A*, emerge chiaramente e acquista infatti un senso compiuto solo quando essi occorrono in una proposizione.

Come abbiamo visto poco sopra discutendo delle classi come molti, i termini plurali vengono introdotti da Russell mediante esempi di proposizioni in cui non occorrono concetti denotativi ma semplicemente congiunzioni o disgiunzioni di individui e in cui, conseguentemente, le operazioni di quantificazione sono assenti o in qualche modo nascoste. Tali proposizioni sono considerate logicamente equivalenti a quelle in cui occorrono concetti denotativi e sono secondo Russell un buon punto di partenza sia per esplicitare il funzionamento del meccanismo denotativo che per caratterizzare la natura metafisica dei denotati. Seguiamo Russell e consideriamo due elementi della classe dei corteggiatori della signorina Rossi. Nella proposizione espressa da

---

<sup>101</sup> Russell 1903, § 61.

(11) Tizio e Caio sono due tra i corteggiatori della signorina Rossi

*Tizio e Caio* per Russell è un termine plurale e, dunque, la proposizione deve essere considerato un caso di predicazione plurale genuina: «sono Tizio e Caio che sono *due*, e ciò non è vero di ciascuno di essi preso separatamente; e non è neppure l'intero composto da Tizio e Caio ad essere due, poiché l'intero è appunto uno»<sup>102</sup>; invece nella proposizione espressa da

(12) Tizio e Caio fanno la corte alla signorina Rossi

*Tizio e Caio* non è un termine plurale e, dunque, la proposizione non deve essere considerato un caso di predicazione plurale genuina<sup>103</sup>. La distinzione secondo Russell è certificata dal fatto che esclusivamente la seconda proposizione può essere letta come una congiunzione proposizionale, ovvero come “(Tizio fa la corte alla signorina Rossi) & (Caio fa la corte alla signorina Rossi)”. Poniamo che la classe dei corteggiatori della signorina Rossi sia composta da soli due elementi. Ciò comporta la riformulazione di (11) in

(11\*) Tizio e Caio sono i due corteggiatori della signorina Rossi

In (11\*) secondo Russell si dice qualcosa di *tutti* i corteggiatori della signorina Rossi (della classe come molti intesa collettivamente) mentre in (12) si dice qualcosa di *ogni* corteggiatore della signorina Rossi (di ciascuno di essi preso separatamente, ovvero della classe come molti intesa distributivamente). Conseguentemente a questa spiegazione, la teoria ufficiale dei POM non legge la quantificazione universale di *tutti gli uomini sono mortali* come “(a è mortale) & (b è mortale) & (n è mortale)”, ma come “(a e b e c e n) sono mortali” ovvero come predicazione plurale; mentre legge *ogni uomo è mortale* come “(a è mortale) & (b è mortale) & (n è mortale)”<sup>104</sup>.

Per la coppia *qualche A/ un A* la distinzione è tracciata in maniera analoga. Secondo Russell la proposizione espressa da

(13) La signorina Rossi sposerà Tizio o Caio

<sup>102</sup> Russell 1903, § 59. Cfr. anche § 127.

<sup>103</sup> Cfr. Russell 1903, § 59.

<sup>104</sup> Si noti come la discesa semantica sia assicurata sicuramente nel secondo caso e forse anche nel primo, mentre l'ascesa in nessuno dei due casi, a differenza che nell'esempio precedente in cui la lista di elementi formanti la classe dei corteggiatori della signorina Rossi era specificata.

può essere letta come una disgiunzione proposizionale: “ (La signorina Rossi sposerà Tizio) O (La signorina Rossi sposerà Caio)”, mentre la proposizione espressa da

(14) Se egli è uno dei corteggiatori della signorina Rossi, allora deve essere Tizio o Caio non può essere letta come una somma o un prodotto di proposizioni, se non nella forma barocca “(Se non è Tizio, allora è Caio) & (Se non è Caio, allora è Tizio)”, forma che «diventa subito intollerabile ove il numero dei termini sia superiore a due, e diventa teoricamente inammissibile ove il numero dei termini sia infinito»<sup>105</sup>. Conseguentemente la teoria ufficiale dei POM non legge la quantificazione esistenziale di *un uomo è mortale* come “(a è mortale) O (b è mortale) O (n è mortale)”, ma come (a o b o c o n è mortale); mentre legge *qualche uomo è mortale* come “(a è mortale) O (b è mortale) O (n è mortale)”.

#### 1.5.1.2

La formulazione appena esposta dovrebbe esplicitare le differenti modalità denotative dei concetti *qualche uomo* e *un uomo* (e dei sintagmi che li indicano), ovvero il diverso grado di indeterminatezza della loro denotazione. Ciò detto non mi è del tutto chiaro come Russell risponda alla domanda del paragrafo precedente circa l'ambiguità. Almeno intuitivamente mi sembra abbastanza chiaro come la risposta dovrebbe andare nella direzione di far ricadere l'ambiguità sul concetto denotativo (e dunque sulla relazione di denotazione) e non sull'oggetto denotato. Anche Russell sembra giungere a questa conclusione, ma non la vuole accettare perché essa a suo parere costringerebbe ad ammettere più relazioni di denotazione. Russell da un lato sostiene che una combinazione di termini, per quanto ambigua possa essere, tuttavia è in un certo senso definita: in quello tanto ovvio quanto inutile di un elenco dei termini che la compongono. Inutile perché una definizione (per elencazione) sarà sempre incompleta se si ammette, come Russell, che le condizioni di identità della classe degli uomini mutino in relazione alla esistenza o non esistenza degli stessi. È bene però ricordare che in qualsiasi concetto denotativo il concetto occorre in intensione e non in estensione. Questa mossa permette a Russell di evitare di far ricadere l'ambiguità sui concetti

---

<sup>105</sup> Russell 1903, § 59.

denotativi, dal momento che la natura metafisica di un concetto da un punto di vista intensionale è a suo parere immutabile. Sembra dunque che Russell proponga di distinguere fra relazione di denotazione e modo di denotazione: vi è un'unica relazione di denotazione comune a tutti i concetti quando essi denotano, ma ognuno di essi può avere una precisa modalità applicativa determinata dalla sua denotazione.

Tra i pochi che si sono occupati di questo specifico problema è Paolo Dau l'unico che ne ha tentato una ricostruzione razionale proponendo un'analisi alternativa. Dau sostiene infatti che quando Russell parla di ambiguità saremmo di fronte a un'altra versione della teoria ufficiale<sup>106</sup>. Dau avanza l'ipotesi che Russell, introducendo e tematizzando l'incipiente nozione di ambiguità, *ipso facto* elabori una teoria in cui, a parte *tutti gli A* che denota un termine plurale, gli altri concetti denotano un singolo termine ma ambiguo, indeterminato. A mio parere l'ipotesi di Dau, anche se in un certo qual modo riesce a dare conto della incongruenza della teoria ufficiale e dissipa la confusione che pervade il § 62 dei POM, è però, almeno in parte, infondata. Secondo me infatti il ricorrere di Russell alla nozione di ambiguità è solo un tentativo per cercare di spiegare i casi in cui sembra essere selezionato un solo individuo ma indeterminato, sebbene, ove si voglia preservare la coerenza della teoria, deve sempre essere in gioco un complesso di termini. Il passo dei POM citato poco sopra mi sembra avvalorare la mia ipotesi; e anche in quello riportato da Dau<sup>107</sup> Russell parla di *oggetti* e non di *termini*: egli si riferisce dunque a combinazioni (o complessi) di termini e viene specificato che l'ambiguità è una loro proprietà e non della relazione di denotazione. D'altra parte, è certo corretta l'osservazione di Dau secondo cui, in alcuni casi, l'ontologia della teoria ufficiale sembra condurre a esiti inaccettabili. In accordo con la teoria ufficiale ogni concetto denotativo denota in modo univoco una certa combinazione di termini formata dall'estensione del concetto che lo costituisce; detto altrimenti, una qualsiasi occorrenza di un medesimo sintagma denotativo indica un concetto denotativo che deve denotare sempre la stessa entità. Tuttavia vi sono casi in cui due occorrenze di un medesimo sintagma denotativo in un enunciato possono segnalare la presenza di due o più variabili indipendenti e, conseguentemente, nella proposizione espressa lo stesso concetto denotativo deve

---

<sup>106</sup> Cfr. Dau 1986, pp. 137-41. Dau chiama questa versione teoria non ufficiale: essa non deve essere dunque confusa con la teoria che io chiamo non ufficiale (o alternativa) in cui non vi sono concetti denotativi.

<sup>107</sup> Cfr. Dau 1986, p. 138; Russell 1903, § 75.

denotare due entità distinte: in caso contrario sia gli enunciati che le proposizioni corrispondenti sarebbero sempre contraddittori. Ad es., a parere di Dau, la teoria ufficiale ci costringe del tutto contro intuitivamente a sostenere che la proposizione espressa dall'enunciato 'Se qualche italiano è presidente della Repubblica allora qualche italiano non è presidente della Repubblica' è necessariamente una contraddizione – tanto quanto quella espressa da 'Giorgio Napolitano è presidente della Repubblica e Giorgio Napolitano non è presidente della Repubblica' – perché il concetto denota la stessa entità di cui si dice che possiede e non possiede la medesima proprietà, mentre noi vorremmo che la teoria non ci obbligasse a tale conclusione: le nostre intuizioni infatti ci suggeriscono che tale proposizione, beninteso nel quadro della teoria ufficiale dei POM<sup>108</sup>, è contraddittoria solo nel caso in cui la popolazione degli italiani si riduca a un solo individuo. Secondo Dau solo quella da lui indicata come versione alternativa della teoria ufficiale risolve il problema perché «se i sintagmi denotativi denotano ambiguamente, allora le varie occorrenze in un enunciato di uno stesso sintagma possono denotare termini differenti, e solo ciò rende possibile spiegare le variabili indipendenti»<sup>109</sup>. Ora, benché il problema sollevato da Dau sia innegabile e la soluzione proposta non sia scorretta, tuttavia ciò, a mio parere non autorizza ancora a ravvisare due teorie distinte in termini di concetti denotativi, ma solamente a rilevare come la complessità di alcuni casi con cui la teoria ufficiale deve confrontarsi ne metta in luce incongruenze e debolezze teoriche<sup>110</sup>. Come ho già mostrato, Russell sostiene come in questi casi non sia irrilevante ai fini della valutazione semantica quale fra gli elementi della combinazione di termini venga considerato, dovendosene al contrario considerare uno in particolare. E il motivo di questa precisazione mi sembra esattamente essere quello di evitare gli esiti contro intuitivi di cui sopra, ovvero di dover ammettere l'apriorità di una delle proprietà logiche delle proposizioni in cui il medesimo concetto denotativo occorre più di una volta. Detto altrimenti, anche ammettendo come fa Russell che le proprietà logiche delle proposizioni in cui occorrono concetti denotativi siano determinate dalle entità denotate, tuttavia da ciò non segue che nei casi in cui un medesimo concetto

---

<sup>108</sup> Infatti in una qualsiasi trattazione contemporanea dei sintagmi quantificazionali si concluderebbe che l'enunciato è semplicemente falso dal momento che i sintagmi non denotano alcunché.

<sup>109</sup> Cfr. Dau 1986, p. 140.

<sup>110</sup> Una critica recente all'ipotesi di Dau si trova in Rauti 2005, pp. 297-300.

occorre più di una volta le proposizioni siano necessariamente contraddittorie<sup>111</sup>. La soluzione di Russell sembra dunque essere la seguente: nei casi di disgiunzioni costanti (o variabili) o di congiunzioni variabili bisogna di volta in volta selezionare un elemento dalla combinazione di termini denotata che continua a essere lo sfondo metafisico senza il quale la selezione non sarebbe possibile. Il punto è che, anche se di questa regola si può certo dire che è costruita *ad hoc* per mantenere la coerenza della teoria, tuttavia essa non postula una nuova teoria dal momento che la sua introduzione non elimina le combinazioni di termini, ma ne offre solo un'analisi ontologica a grana più fine. Con ciò non voglio certo sostenere che la teoria in termini di concetti denotativi sia impeccabile e che non presti il fianco a critiche anche definitive: semplicemente, a mio parere, vi è un'unica teoria in termini di concetti denotativi e non due. Detto altrimenti, dal mio punto di vista, come mostrerò fra poco, la tensione fra le due opzioni è interna alla teoria ufficiale: saranno proprio gli esiti problematici cui conduce questa tensione a far virare decisamente Russell verso quella che ho chiamato teoria alternativa o non ufficiale. In ultima analisi, comunque, quello che mi sembra emergere nel complesso è che per Russell tanto i concetti denotativi quanto i loro denotata presentano un certo grado di ambiguità.

In ogni caso mi sembra invece che dalle parole di Russell si evinca chiaramente quale sia il senso in cui per lui i *denotata* in questione, una volta svelata la loro struttura ontologica, debbano essere considerati entità “paradossali”. Uno dei tratti della loro paradossalità deve essere certamente individuato nel fatto che essi non rientrano in alcuna categoria ontologica dei POM. I denotata non sono infatti né termini semplici (perché sono formati da più termini) né termini complessi (perché tra i termini che li formano non c'è alcun concetto che possa svolgere una funzione unificatrice), ma meri complessi (o combinazioni) di termini<sup>112</sup>. Il punto è che entità siffatte non possono essere contate come

<sup>111</sup> Si potrebbe muovere una critica a Russell sostenendo che se le entità denotate da varie occorrenze di un medesimo concetto denotativo sono differenti allora nella proposizione non vi sono varie occorrenze del medesimo concetto ma singole occorrenze di differenti concetti. Ma secondo la teoria russelliana ufficiale in questi casi il concetto denotativo che occorre come costituente è sempre lo stesso perché il concetto in intensione è sempre il medesimo e dunque la relazione di denotazione è anch'essa la medesima. Ciò che muta è solo il punto di vista da cui si osserva l'entità denotata. Usando un paragone: è come se l'entità denotata fosse un solido geometrico di cui di volta in volta si pone l'attenzione su una singola faccia.

<sup>112</sup> Da un punto di vista ontologico Russell tenta di risolvere questo problema nel sedicesimo capitolo dei POM “Tutto e parte”, che insieme alla terza delle *Ricerche Logiche* di Edmund Husserl, ha contribuito alla nascita

uno, prerogativa di ogni termine per Russell, dal momento che o sono entità plurali o entità ibride (“né uno né molti”). Ecco dunque spiegato cosa costringa Russell, suo malgrado, a postulare una nuova categoria ontologica *ad hoc*, quella degli *oggetti*, la cui estensione sia maggiore di quella dei *termini*: «Userò la parola *oggetto* in un senso più ampio di quello di *termine*, in modo da coprire sia i singoli che i plurali, e anche i casi di ambiguità come “un uomo”. Il fatto che ad una parola possa essere

associato un senso più ampio di quello di termine fa sorgere gravi problemi logici»<sup>113</sup>.

I “gravi problemi logici” cui Russell allude riguardano principalmente il fatto che la classe di tutti gli oggetti, a differenza di quella di tutti i termini, è sensibile all'argomento della

diagonalizzazione di Cantor<sup>14</sup>. Questo problema esorbita dagli aspetti della teoria delle denotazione che sto trattando e dunque di esso mi occuperò nel terzo capitolo, congiuntamente all'analisi del cosiddetto “paradosso delle proposizioni”, anch'esso innescato dal teorema di Cantor.

Qui vorrei invece ritornare un'ultima volta sul problema dell'ambiguità denotativa, in particolare dei casi come *un uomo*. Secondo Russell vi sono due analisi possibili della proposizione espressa da un enunciato come “Lucio è un uomo”. La prima è quella secondo cui la proposizione esprime una relazione tra *Lucio* e il concetto-classe *uomo*; la seconda è invece quella secondo cui la proposizione esprime l'identità di Lucio e un membro indeterminato della classe degli uomini ovvero,

come dice Russell, tra Lucio e un «individuo ambiguo»<sup>115</sup>. Entrambe le proposizioni sono dunque di tipo relazionale. Nella prima – che indicherò con *Lucio è-un uomo* – la relazione che sussiste tra Lucio e il concetto-classe *uomo* è quella di appartenenza di un individuo a una classe, mentre nella seconda – che indicherò con *Lucio è un-uomo* – la relazione che sussiste tra Lucio e la denotazione del concetto *un uomo* è quella d'identità. La distinzione è introdotta da Russell in una nota all'inizio del quinto capitolo dedicato alla teoria della denotazione: in essa sostiene che nel prosieguo del capitolo, e dunque nell'esposizione e trattazione della teoria ufficiale, tutto ciò che dirà riguarderà proposizioni come *Lucio è-un uomo*. È ciò mi pare davvero sorprendente. Infatti nella proposizione in questione *non* occorre come costituente il concetto denotativo *un uomo* e, dunque, nell'enunciato che la esprime l'espressione 'un uomo' *non* è un sintagma denotativo: in questo, e in tutti i casi simili, infatti ciò che si asserisce è solamente il fatto che Lucio è un membro della classe degli uomini. Secondo Russell le proposizioni soggetto-predicato *standard*, come *Lucio è umano*, implicano e sono sempre implicate da altre proposizioni che asseriscono l'appartenenza di un individuo a una classe, come appunto *Lucio è un uomo*. Il punto è che in entrambe le proposizioni occorre come costituente il concetto-classe *uomo*, ma non il concetto della classe *un uomo*, ovvero uno dei vari concetti denotativi che possono essere costruiti a a partire dal concetto-classe. È esclusivamente nella proposizione *Lucio è un-uomo* che invece occorre come costituente il concetto denotativo *un uomo*. A riprova Russell osserva come il fatto che *Lucio è-un uomo* e *Lucio è un-uomo* non siano la stessa proposizione si può facilmente

desumere dal fatto che «esse possiedono una forma completamente differente»<sup>116</sup>, vale a dire dal fatto che possiedono una struttura ontologica completamente differente. Nella prima proposizione il concetto *umano* non denota, e quindi occorre in essa come semplice, mentre nella seconda denota, e

dunque occorre in essa come complesso<sup>117</sup>. Il punto che mi preme sottolineare è che ovviamente Russell, come ho già ampiamente mostrato nelle pagine precedenti, nella presentazione della teoria della denotazione analizza proposizioni come *Lucio è un-uomo* e non certo come *Lucio è-un uomo*. E infatti tutti i problemi logici circa l'ambiguità denotativa e ontologici circa le combinazioni di termini ibride (“né uno né molti”) emergono proprio nell'analisi di proposizioni come *Lucio è un-uomo*.

È necessario riflettere nuovamente sull'analisi propositane da Russell. Il punto di partenza ormai noto è quello per cui nella proposizione *Lucio è un-uomo* sussiste la relazione d'identità tra Lucio e un individuo ambiguo della classe degli uomini. E ciò equivale a sostenere che Lucio è identico a un individuo indeterminato che deve essere selezionato dalla combinazione di termini denotata dal concetto *un uomo*. La combinazione di termini in questione è però, come sappiamo, una disgiunzione variabile degli individui che formano la classe degli uomini (Lucio o Fabrizio o Cristiano o *n*). Dunque Lucio deve essere identico con la disgiunzione variabile. Purtroppo assumere, come fa Russell, le disgiunzioni di individui come entità metafisiche forti conduce inevitabilmente a conclusioni paradossali. Se, poniamo, la proposizione *Fabrizio è un uomo* è vera, allora anche Fabrizio

deve essere identico con la disgiunzione variabile: ma da ciò segue che Fabrizio è (identico a) Lucio<sup>118</sup>, il che è inaccettabile. Se infatti A è identico a  $A \text{ o } B \text{ o } C \text{ o } N$  e se B è identico a  $A \text{ o } B \text{ o } C \text{ o } N$  allora, in base alle proprietà logiche di simmetria e di transitività della relazione d'identità, ne segue che A è identico a B. Inoltre, se Lucio è identico alla disgiunzione variabile degli individui che formano la classe degli uomini, allora se io incontro Lucio dovrei incontrare anche la disgiunzione. Il che è difficilmente credibile e non solamente da un punto di vista epistemologico: se le cose stessero così infatti dire di un individuo che è identico a se stesso equivarrebbe a dire che esso è identico a tutti gli altri individui. *Ergo* delle due l'una: o vi è un solo individuo, il che è assurdo, e il modo insoddisfacente di Russell di evitare questa conseguenza è di sostenere che la disgiunzione non è né uno né molti; oppure si dovrebbe sostenere che ogni individuo è identico a se stesso sse non è identico a se stesso, il che è paradossale.

È anche questo tipo di problemi che condurranno Russell ad abbandonare la teoria ufficiale dei POM e a sviluppare quella non ufficiale che tramite continui perfezionamenti rimarrà l'unica teoria da OD in poi.

## Capitolo II – Teorie della denotazione a confronto: POM Vs. OD

Nel corso dell'esposizione critica delle teorie della denotazione dei POM proposta nel primo capitolo, ho volutamente lasciato da parte il caso dei sintagmi denotativi definiti singolari, ovvero delle descrizioni definite singolari. Nel far ciò mi sono uniformato all'ordine di trattazione proposto da Russell, secondo cui essi, pur non rappresentando una vera e propria eccezione per la teoria (o meglio per le teorie) dei POM, tuttavia essendo interconnessi alla discussione di altre importanti nozioni filosofiche, meritano, perlomeno nella teoria ufficiale, un'analisi separata<sup>119</sup>.

Semanticamente i sintagmi definiti funzionano come quelli indefiniti: indicano un concetto denotativo e, dunque, denotano solo indirettamente l'entità denotata dal concetto. Ciò che li differenzia dai sintagmi indefiniti è invece da un lato il tipo di entità che il concetto da essi indicato denota, dall'altro il particolare modo di denotare: «parliamo de *il Re*, de *il primo ministro* e così via (intendendo *al momento attuale*): in questi casi abbiamo a che fare con un metodo di denotare un singolo e definito termine per mezzo di un concetto, metodo che non ci è fornito da nessun'altra delle altre cinque parole [tutti, ogni, qualche, un e qualsiasi]»<sup>120</sup>. La peculiarità di tali concetti denotativi, a giudizio di Russell, è infatti quella di pretendere di denotare una, ed una sola, entità di tipo singolare sia essa un individuo o una classe (intesa dunque come uno e non come molti). Detto altrimenti, sembra che anche i concetti denotativi definiti possano denotare esclusivamente *cose* e non *concetti*<sup>121</sup>:

---

e allo sviluppo della odierna mereologia.

<sup>113</sup> Russell 1903, § 58, nota \*.

<sup>114</sup> Russell 1903, § 348.

<sup>115</sup> Russell (1903), § 57 nota †.

<sup>116</sup> Russell (1903), § 57.

<sup>117</sup> Per contrasto ciò testimonia di come in alcuni casi per il Russell dei POM struttura ontologica e forma logica delle proposizioni possano coincidere (e di come la forma grammaticale dell'enunciato che le esprime sia giudicata rifletterle fedelmente).

<sup>118</sup> Cfr. Klement 2004, pp. 126-27.

<sup>119</sup> Cfr. Russell 1903, §§ 63/64/73.

<sup>120</sup> Russell 1903, § 63.

<sup>121</sup> A meno che non siano denotativi. Come nel caso dei concetti denotativi indefiniti è infatti possibile che una

come nel caso di quelli indefiniti, il principio su cui si fonda il meccanismo logico della denotazione consiste, dunque, nella possibilità di fare un particolare uso di termini concettuali per designare cose che non sono concetti<sup>122</sup>. Nel corso del capitolo cercherò di mostrare come il caso della denotazione definita violi, anche se non apertamente, questo principio cardine della teoria, e come questo sia uno dei principali motivi che spingerà Russell ad abbandonare la teoria ufficiale dei POM in favore di quella non ufficiale; e come quest'ultima attraverso successivi raffinamenti diventerà quella di OD.

## 2.1 Teoria ufficiale dei POM: sintagmi e concetti denotativi definiti

Innanzitutto, secondo Russell, la parola *il*<sup>123</sup> è correttamente usata solo in relazione a un concetto-classe esemplificato da un *unico* termine. Quindi, secondo Russell, espressioni come ‘il figlio di *a*’ indicano il concetto denotativo *unico figlio di a* che denota propriamente l'unico figlio di *a*, solo se *a* ha un unico figlio<sup>124</sup>. Nel caso *a* abbia più di un figlio o non abbia figli, il sintagma denotativo

---

proposizione verta sul concetto stesso piuttosto che sulla sua denotazione, come, ad es., 'La classe degli uomini e la classe dei bipedi implumi pur denotando la stessa classe come uno non sono lo stesso concetto'.

<sup>122</sup> Cfr. §1.1

<sup>123</sup> O *la* o *l'*. La grammatica della lingua italiana è sicuramente più rigida di quella della lingua inglese. Infatti mentre in italiano la parola *il* può occorrere solo come articolo determinativo singolare, invece in inglese la parola *the* può fungere anche da articolo determinativo plurale. Come abbiamo visto nel primo capitolo Russell reputa di poter trattare i casi di descrizioni definite plurali (*the men*) semplicemente come casi di termini generali al numero plurale (*men*) assimilando questi ultimi al sintagma denotativo formato dal termine generale preceduto dalla parola *tutti* (*all men*). Questa scelta di Russell si basa sul fatto che nella lingua inglese sembra essere *sempre* lecito, almeno nei casi presi in esame, usare i termini generali senza articolo determinativo plurale *salva grammaticalitate* dell'enunciato in cui occorrono: *all men are mortals* e *men are mortals* sono entrambi enunciati benformati della lingua inglese ed esprimono la stessa proposizione. Nella lingua italiana le cose stanno altrimenti: 'uomini sono mortali' non è un'enunciato grammaticale della lingua italiana. L'unico caso in cui termini generali al numero plurale possono occorrere senza essere preceduti dall'articolo è quello in cui ne viene fatto un uso partitivo come, ad es., in 'uomini scendono dalla collina', che è equivalente a 'qualche uomo scende dalla collina'. E dunque negli unici casi in cui si può fare un uso grammaticalmente corretto di tali termini essi non sono assimilabili a descrizioni definite plurali.

<sup>124</sup> Ma non sempre, almeno al di fuori di una teoria formale delle descrizioni. Certo anche al di fuori di una teoria formale delle descrizioni presumibilmente, se sappiamo che *a* ha più di un figlio non usiamo la descrizione definita ‘il figlio di *a*’. Tuttavia quando per esempio parliamo a qualcuno che conosce un solo figlio di *a*, possiamo dirgli di aver incontrato il figlio di *a* senza per questo rendere oscuro di chi stiamo

definito è improprio: nel primo caso infatti la classe formata dai figli di *a* ha più di un costituente<sup>125</sup>, e si dovrà usare il sintagma denotativo indefinito *un figlio di a*<sup>126</sup>, mentre nel secondo caso si continuerà ad usare il sintagma ‘il figlio di *a*’, ma dal momento che il concetto-classe *figlio di a* è nullo (non è esemplificato) è necessario ricorrere allo stratagemma logico della classe nulla (o della classe di tutti i concetti-classi nulli) come *denotatum* del concetto denotativo *unico figlio di a*. Il fatto che l'unicità denotativa sia determinata dal articolo determinativo singolare che occorre in una descrizione definita è un punto su cui Russell insisterà molto nelle successive trattazioni delle descrizioni definite. In ogni caso questo legame è già sottolineato esplicitamente nei POM: già in essi, e non solo a partire da OD, una descrizione è dunque considerata propria solo se soddisfa la condizione di denotare un'unica entità; in caso contrario la descrizione sarà impropria. È interessante notare come, sebbene la nozione di soddisfazione della condizione di unicità riguardi le descrizioni e, dunque, espressioni linguistiche, tuttavia il soddisfacimento (o il non soddisfacimento) di questa condizione rispecchi i distinti impegni ontologici russelliani dei POM e di OD. Se una descrizione è propria essa *deve* denotare, ovvero ciò che essa denota *deve* avere uno *status* ontologico: tuttavia nei POM, non è detto che tale entità debba esistere ma è sufficiente che abbia essere (*Being*), come ad es. un personaggio fittizio, mentre da OD in avanti solamente un'entità appartenente alla categoria degli *esistenti* possiede i requisiti ontologici per poter essere il *denotatum* di una descrizione definita. E da ciò segue che nei POM, come vedremo più avanti in dettaglio, a differenza che in OD, alcune descrizioni che dovrebbero a rigore essere improprie perché sembrano non denotare alcunché (ovvero sembrano essere vuote), non sono invece considerate vuote e, dunque, nemmeno improprie. Per ora basti osservare che esse non possono essere considerate vuote all'interno della teoria ufficiale, se si vuole evitare di essere costretti ad ammettere che gli enunciati in cui occorrono siano privi di un valore di verità determinato.

Ciò che ho appena detto, o almeno parte di esso, può suggerire l'idea che anche nella teoria di parlando. La descrizione definita che usiamo seppur di principio impropria è tuttavia propria se relativizzata al dominio cognitivo dell'interlocutore.

<sup>125</sup> Ciò non vuol dire che ove la denotazione di un concetto denotativo singolare sia una classe essa debba sempre essere una classe-unità (con un solo elemento), ma soltanto che essa deve essere sempre considerata come uno e non come molti, ad es., la classe degli uomini opposta alla classe dei cetacei.

<sup>126</sup> Se si vuole continuare ad usare il sintagma ‘il figlio di *a*’ anche in questo caso, lo si può fare solo stipulando come fa Frege che esso denoti la classe di tutti i figli di *a*.

OD le descrizioni abbiano un ruolo semantico, sebbene il nocciolo della teoria consista proprio nella loro eliminazione mediante una definizione contestuale<sup>127</sup> e, dunque, malgrado le suggestioni della pagina iniziale del articolo del 1905, dell'eliminazione della relazione semantica di denotazione proposta nella teoria ufficiale dei POM, sostituita dalla nozione di *soddisfacimento* (di una funzione proposizionale). Malgrado ciò sia innegabile, mi preme sottolineare il seguente punto: nella teoria di OD, dove la forma logica degli enunciati sotto analisi (in cui occorrono descrizioni) è mostrata da parafrasi (in cui non occorrono più descrizioni), il valore semantico delle seconde sarà anche quello degli enunciati di partenza. Il punto è che nel caso la parafrasi sia vera, secondo Russell, non è scorretto dire che nell'enunciato di partenza la descrizione denoti. Nel caso in cui l'enunciato parafrastico sia vero le condizioni di correttezza della descrizione sono soddisfatte e, dunque, esiste uno e un solo individuo che esemplifica una certa proprietà. A essere precisi, in questi casi, l'individuo che soddisfa la funzione proposizionale che occorre nella proposizione espressa dalla parafrasi è identico a quello denotato dalla descrizione dell'enunciato di partenza<sup>128</sup>. Ciò che le definizioni contestuali eliminano sono infatti primariamente occorrenze di espressioni linguistiche e secondariamente concetti denotativi, ma non individui: se l'enunciato parafrastico è falso, semplicemente non esiste alcun individuo che soddisfi la descrizione (e non: vi è qualche individuo non-esistente che la soddisfi). Nei POM invece, lo ripeto, anche termini che hanno soltanto essere (*Being*), come ad es. i *ficta*, possono essere denotati da una descrizione definita. Ciò è una conseguenza del fatto che nei POM, come ho ricordato nel primo capitolo<sup>129</sup>, la nozione di essere non è classificatoria: se tutto ciò che si può menzionare ha essere, allora non vi è alcunché che non sia e tutto

---

<sup>127</sup> La cui formulazione in OD rimane però in un certo senso implicita: a essere precisi infatti solo a partire da Russell 1908 (*Mathematical Logic as Based on the Theory of Types*) è possibile trovare la prima versione notazionale della definizione contestuale, ovvero eliminativa, delle descrizioni, anche se la versione cui di solito ci si riferisce è quella dei *Principia Mathematica*. Su questo punto cfr. Rodríguez-Consuegra 1993. Il punto è, a mio parere, solo apparentemente uno scrupolo filologico. Il passaggio dalle complicate e tortuose parafrasi di OD al nitore teorico delle definizioni contestuali, testimonia infatti quanto la teoria eliminativa delle descrizioni di OD fosse per Russell non qualcosa di definitivo bensì del materiale su cui lavorare *ex vivo*: prova ne è ancora la sua lenta evoluzione nella teoria dei simboli incompleti.

<sup>128</sup> Cfr. Russell 1905, p. 51. Su questo punto ritornerò più avanti nel capitolo quando discuterò gli enunciati d'identità di forma '*a* è (identico a) *b*'.

<sup>129</sup> Cfr. § 4.1.

ciò che è, è in certo senso reale, anche un'entità non-esistente (o *pseudo-esistente*<sup>130</sup>) come un personaggio fittizio. In ultima analisi, nella teoria ufficiale dei POM l'unica condizione che una descrizione deve soddisfare per essere corretta è quella di unicità.

In ogni caso nei POM Russell si concentra, come vedremo, da un lato nel mettere in luce quale sia il ruolo dei concetti denotativi singolari nella teoria della definizione, cercando innanzitutto di stabilire in cosa risieda la differenza fra definizione filosofica e matematica di un *termine* (lo ripeto: *cose* e non *concetti*); dall'altro nell'indagare in che modo le interrelazioni fra le nozioni di concetto denotativo definito, di definizione e d'identità siano in grado d'estendere il nostro panorama gnoseologico. È certamente sulla base di queste considerazioni che Russell afferma di discutere la nozione di definizione da un punto di vista filosofico e non da quello della logica simbolica (o della matematica), anche se, come vedremo, è lecito dubitare del fatto che egli sia sempre in grado di tener fede ai suoi propositi.

### *2.1.1 Teorie della definizione, denotazione definita e identità: prima indagine*

Innanzitutto occorre esporre e discutere l'analisi russelliana della nozione di definizione. L'argomentazione di Russell prende le mosse dalla premessa secondo cui «ogni termine è il solo esempio di qualche concetto-classe, e pertanto ogni termine, almeno teoricamente, è passibile di definizione, a condizione che non sia adottato un sistema in cui il termine stesso sia uno degli indefinibili»<sup>131</sup>. Questa premessa sembra essere l'unico punto che accomuna, secondo Russell, le definizioni matematiche e quelle filosofiche.

In generale, secondo Russell, la distinzione fra i due tipi di definizioni è la seguente. Dal punto di vista della matematica (e della logica simbolica) «dato un qualsiasi insieme di nozioni, un termine è definibile per mezzo di queste nozioni se, e solo se, è l'unico termine avente con alcune di tali nozioni una certa relazione la quale è una delle suddette nozioni»<sup>132</sup>. Definire matematicamente (o logicamente) un'entità equivale, dunque, semplicemente a identificare un oggetto come l'unico e il solo

---

<sup>130</sup> Cfr. Russell 1903, § 48.

<sup>131</sup> Cfr. Russell 1903, § 63.

<sup>132</sup> Cfr. Russell 1903, § 108.

oggetto stante in una data relazione con altri concetti o oggetti già noti: definire la lettera A come quella che precede la lettera B, o Giorgio Napolitano come colui che è succeduto nella carica di Presidente della Repubblica Italiana a Carlo Azeglio Ciampi sono esempi di questa modalità definitoria. Nel caso della definizione filosofica invece «un termine è definito quando il suo *significato (meaning)* è dato, e il suo significato non può consistere in relazioni con altri termini. [...] Il suo significato può essere complesso o semplice. In altre parole, o è composto di altri significati o è uno di quegli elementi ultimi che costituiscono altri significati. *Nel primo caso si può definire filosoficamente il termine enumerando i suoi elementi semplici. Ma quando il termine è esso stesso un semplice, non è possibile alcuna definizione filosofica*»<sup>133</sup>. Così Russell scriveva già nel 1899 nella replica alle osservazioni e critiche che Jules-Henri Poincaré gli aveva mosso nella recensione al suo volume *An Essay on the Foundations of the Geometry* (1897). La disputa teorica fra i due verteva sulla questione se gli assiomi della geometria siano o meno definizioni, o, ed è equivalente, sulla natura dei termini primitivi o indefinibili. Poincaré sosteneva che gli assiomi della geometria fossero definizioni e dunque che i termini primitivi (semplici) in esse occorrenti fossero, in un modo da precisare, passibili di definizione. Nel caso in cui la definizione sia filosofica la risposta di Russell come abbiamo visto è negativa. Ecco come egli conclude il discorso sull'indefinibilità filosofica dei semplici: «la definizione è un'operazione analoga allo *spelling*. Si può compiere lo *spelling* di una parola ma non di una lettera. [...] Queste osservazioni si applicano chiaramente alla distanza e alla linea retta. Entrambe appartengono, per così dire, all'alfabeto geometrico; esse possono essere usate per definire altri termini, ma sono indefinibili. Ne segue che qualsiasi proposizione in cui queste nozioni occorrono è o un assioma o un teorema, *ma non è la definizione di una parola*»<sup>134</sup>. Detto altrimenti, gli assiomi della geometria sono da Russell considerati enunciati *bona fide*, ovvero che esprimono proposizioni (i cui costituenti esemplificano proprietà o relazioni) la cui unica definizione filosofica possibile coincide appunto con la loro scomposizione analitica in elementi semplici (come tali irriducibili ad altre entità e dunque non ulteriormente analizzabili). Si noti come la premessa implicita del ragionamento russelliano per cui gli assiomi sono enunciati informativi sia il cosiddetto

---

<sup>133</sup> Russell 1899, pp. 700-01. Corsivo mio.

<sup>134</sup> Russell 1899, pp. 701-02. Corsivo mio.

*principio dell'atomismo semantico*<sup>135</sup> secondo cui il significato dei termini primitivi che occorrono negli assiomi geometrici deve dunque essere dato, deciso *prima* della formulazione degli stessi: «quando dico che la linea retta è determinata da due punti assumo che *linea retta* e *punto* siano termini già noti e compresi, e formulo un giudizio circa le loro relazioni, che potrà essere vero o essere falso, ma in nessun caso arbitrario»<sup>136</sup>. Poincaré, invece, nell'affermare che i termini primitivi occorrenti negli assiomi geometrici possono trovare in essi una sorta di definizione, intendeva sostenere la tesi secondo cui non vi è nulla che possiamo dire sui termini primitivi *eccetto quello che ne diciamo negli assiomi*: nulla ci impedisce di decidere che i primitivi si riferiscano a un certo tipo di entità (fisiche o mentali o astratte), ma la geometria non è in grado di proiettare i termini primitivi sul dominio di entità prescelto *prima* della costruzione degli assiomi. L'unica comprensione che abbiamo dei primitivi coincide dunque col fatto che qualsiasi significato la geometria assegni loro è dato contestualmente alla loro occorrenza negli assiomi. Come osserva Alberto J. Coffa – nel suo articolo sul dibattito logico-filosofico circa le origini del convenzionalismo della geometria del Novecento – l'idea di Poincaré «contiene il primo esplicito riconoscimento della distinzione che fu destinata a giocare un ruolo paradigmatico nella filosofie sintatticiste di Carnap e Wittgenstein: la distinzione fra enunciati che veicolano genuinamente informazioni e enunciati che, a dispetto della loro fuorviante apparenza sintattica, sono in realtà privi di contenuto e che funzionano come parte di un sistema mediante il quale si assegnano significati a certe parole»<sup>137</sup>.

Invece l'importanza della risposta di Russell a Poincaré deve essere individuata nel fatto che in essa può essere riconosciuto il nucleo tematico principale di quella che diventerà nel corso del Novecento l'analisi filosofica di stampo analitico. Infatti, come nota sempre lucidamente Coffa, è «attraverso l'influenza di Bolzano, Frege, Meinong e Russell che le nozioni di complesso e dei suoi costituenti diventano i concetti metafisici fondamentali della nuova semantica che ispira le dottrine

---

<sup>135</sup> Il principio, nella versione di Alberto J. Coffa elaborata proprio per chiarificare la concezione semantica russelliana, è il seguente: le unità grammaticali di un enunciato S devono avere un significato prima della loro combinazione in S, di modo che S possa essere in grado di esprimere una proposizione o in ogni caso di convogliare informazioni. Il principio può essere applicato anche alle proposizioni russelliane dei POM intese come entità strutturate in analogia con gli enunciati che le esprimono.

<sup>136</sup> *Ibidem*.

<sup>137</sup> Cfr. Coffa, xxx p. 23.

dell'analisi logica e dell'atomismo logico»<sup>138</sup>. Ciò che distingue la nascente *analisi logica* dal tipo di analisi filosofica tradizionale, nel suo sostituire la ricerca delle proprietà essenziali di un oggetto con la ricerca dei costituenti semplici di un complesso, è la sua impostazione metodica rigorosa di tipo scientifico, che non a caso infatti prende come modello paradigmatico l'analisi di un composto chimico nei suoi elementi.

Ritornando ai POM, in ciò che segue cercherò di mostrare come il genere di definizione che si serve della nozione di denotazione, pur non essendo di tipo matematico non è neppure di tipo filosofico, perlomeno nell'accezione ufficiale russelliana dei POM, secondo cui una definizione filosofica coincide «con l'analisi di un'idea nei suoi costituenti»<sup>139</sup>, che dunque riprende quella della risposta a Poincaré del 1899. Secondo il Russell dei POM, perlomeno nell'esposizione della concezione logicista di numero, quest'ultimo tipo di definizione reale non è più infatti soddisfacente «perché sorvola sul fatto che gli *interi* di norma *non* sono determinati una volta dati i loro costituenti, ma che sono essi stessi nuove entità (che possono essere in qualche senso semplici), definite, nel senso matematico, da certe relazioni con i loro costituenti»<sup>140</sup> e deve, dunque, essere abbandonata a favore di una definizione nominale di tipo matematico. Tuttavia a mio parere nei POM, come ho già detto e come intendo mostrare, la definizione in termini di denotazione, che rappresenta un tipo di definizione filosofica reale diversa da quella in termini di analisi, occupa un suo specifico spazio teorico.

### ***Definizioni stipulative (o nominali)***

Nel «pensiero simbolico»<sup>141</sup> (matematica e logica) le *definizioni* sono soltanto «enunciati di abbreviazioni simboliche»<sup>142</sup> che non contribuiscono a determinare la validità di un ragionamento: detto altrimenti, questo tipo di *definizione* non aggiunge alcunché a un ragionamento, inteso come catena di inferenze; la sua utilità all'interno di un processo di pensiero non è dunque di tipo qualitativo

---

<sup>138</sup> Cfr. Coffa, xxx p. 19.

<sup>139</sup> Cfr. Russell 1903, § 108.

<sup>140</sup> *Ibidem*.

<sup>141</sup> *Ibidem*.

<sup>142</sup> *Ibidem*.

ma solamente quantitativo, ovvero è un mero strumento di economia notazionale.

Il tipo di definizione che Russell ha qui in mente è dunque quello *stipulativo*. Una definizione stipulativa<sup>143</sup> introduce in un linguaggio L una nuova espressione, o un nuovo uso di un'espressione già presente in L, stabilendone l'uguaglianza con una determinata espressione (o con una determinata combinazione di espressioni) il cui significato in L si suppone già determinato. Tale tipo di definizione solitamente si presenta a livello simbolico, sotto forma di enunciati come ' $a =_{\text{def}} b$ ' – che si legge ' $a$  è posto per definizione come identico a  $b$ ' – dove il *definiendum* e il *definiens* sono *sempre* espressioni linguistiche<sup>144</sup>. Le definizioni stipulative sono, per così dire, delle regole o “istruzioni per l'uso” di alcune espressioni, tanto che, perlomeno a partire da Frege, esse non sono giudicate possedere un valore di verità. Ci informano del fatto che due espressioni sono diverse ma senza conseguenze: una è l'abbreviazione dell'altra e la prima può essere usata come strumento per “snellire” gli enunciati del

---

<sup>143</sup> Tradizionalmente le definizioni stipulative sono chiamate *nominali* (o in tempi più moderni *esplicite*) in opposizione alle cosiddette definizioni *reali* che vertono su entità non linguistiche. L'esempio paradigmatico di definizione reale è quella *per genus et differentiam* introdotta da Aristotele coll'intento di determinare quale sia l'essenza di una specie. Asserendo che l'uomo è un animale razionale intendiamo dire che la specie degli uomini appartiene al genere animale e la sua differenza specifica all'interno di questo genere è quella di essere dotato di razionalità. In questo modo secondo Aristotele abbiamo fornito una prima definizione della specie umana, ovvero, per mezzo dell'individuazione di alcuni suoi tratti essenziali, abbiamo delimitato la specie umana all'interno del genere animale: in altre parole la definizione ci fornisce elementi sufficienti per la formulazione di un *criterio* in base al quale distinguere ciò che è un essere umano da ciò che non lo è.

<sup>144</sup> Deve essere ricordato che una definizione stipulativa può anche presentarsi sotto forma di un'equivalenza: ' $a \leftrightarrow_{\text{df}} b$ ', che si legge ' $a$  è equivalente per definizione a  $b$ '. Solitamente questo accade quando si definiscono predicati. Ad esempio ' $x$  è un effetto di  $y$  è equivalente per definizione a  $y$  è una causa di  $x$ ' è una definizione stipulativa del predicato a due posti '(essere) effetto di'. È bene osservare che l'equivalenza per definizione sebbene abbia un comportamento logico simile al bicondizionale, dal momento che è indifferente il verso da cui la si legge, tuttavia ne sia profondamente diverso. Innanzitutto il bicondizionale è un connettivo enunciativo (o proposizionale), mentre l'equivalenza per definizione è transcategoriale sia nel senso che ai due lati del  $\leftrightarrow_{\text{df}}$  possono occorrere anche termini singolari e generali, sia in quello che una definizione può essere eterogenea (*definiens* e *definiendum* possono appartenere a categorie logico-sintattiche differenti). Inoltre solo il bicondizionale e non l'equivalenza per definizione possiede la proprietà logica della ricorsività. Infine un'espressione può essere introdotta in una lingua L le cui risorse logiche siano limitate poniamo ai connettivi di congiunzione e disgiunzione: l'introduzione è perfettamente rappresentabile anche se il bicondizionale non può essere espresso in L; semplicemente in questi casi il ruolo inferenziale della definizione non trova un rispecchiamento in alcuna formula del metalinguaggio.

linguaggio L. La stipulazione consiste dunque nel sancire che due espressioni, seppur (a volte anche morfosintatticamente) diverse, sono tuttavia sostituibili *salva veritate* degli enunciati in cui occorrono. Tale definizione non sono *creative* – come lo sono invece quelle reali – dal momento che l'espressione *a*, poiché introdotta in L stipulativamente, non gode all'interno di L dell'indipendenza propria di *b*: una delle condizioni di validità di una definizione stipulativa è infatti quella per cui il *definiendum* deve poter essere eliminato da L senza che nessun enunciato di L in cui esso compariva sia indimostrabile – e dunque *a* può essere eliminata dal vocabolario di L senza che esso ne risenta in alcun modo. Per fare un esempio in una lingua non formale, quando diciamo che 'Tom =<sub>def</sub> Tommaso' – o, ed è equivalente, che 'Tom' è un'abbreviazione di 'Tommaso' – possiamo in ogni momento eliminare la parola Tom dalla nostra lingua oggetto senza conseguenze. Detto altrimenti, le definizioni stipulative sono enunciati di tipo *assiomatico*. Sono però assiomi *non* creativi. L'introduzione di una nuova espressione per mezzo di una definizione stipulativa non permette, infatti, di formulare la prova di una relazione inferenziale fra vecchie espressioni se essa era informulabile già *prima* dell'introduzione della nuova espressione. In ogni caso, perlomeno per Russell 1899 e 1903, anche se tutte le definizioni stipulative fossero assiomi, non tutti gli assiomi sono definizioni. Come abbiamo visto poco sopra secondo Russell gli assiomi della geometria, ad esempio, contengono solo espressioni di cui già conosciamo la designazione: e siccome queste espressioni sono di tipo primitivo esse, a differenza di quella definite, non possono essere eliminate senza conseguenze.

È bene fin d'ora mettere in chiaro un punto la cui utilità emergerà quando discuteremo in dettaglio la nozione d'identità come seconda nozione correlata a quella di denotazione nei casi dei sintagmi e dei concetti denotativi definiti. Concettualmente la formulazione di definizioni stipulative è possibile soltanto se si comprende e si padroneggia la nozione (o concetto) d'identità. L'uguale per definizione è infatti controfattuale: '*a* è posto per definizione come identico a *b*' dice che, sebbene l'abbreviazione è ciò che essa abbrevia siano espressioni diverse, possono, o meglio *devono*, essere usate *come se* una fosse l'altra, ossia *come se* fossero *identiche*. Il motivo per cui esse devono essere usate *come se* fossero identiche consiste precisamente nel fatto che l'entità cui le due espressioni si riferiscono è la stessa. Detto altrimenti, le espressioni pur essendo diverse sotto l'aspetto morfosintattico, sono tuttavia identiche sotto l'aspetto semantico: l'espressione definita, ovvero

l'abbreviazione, eredita infatti tutte le proprietà semantiche di ciò che abbrevia. Certo, anche se, sulla base della stipulazione che 'Tom =<sub>def</sub> Tommaso', possiamo usare la parola Tom come abbreviazione di Tommaso, naturalmente Tom e Tommaso sono pur sempre due distinte espressioni. A riprova non sono sostituibili *salva veritate* in alcuni contesti: sebbene 'Tom' è monosillabico' sia vero, tuttavia 'Tommaso' è monosillabico' è chiaramente falso. La definizione stipulativa ci segnala proprio che determinate occorrenze della parola Tom in un certo contesto non sono occorrenze del nome proprio Tom, ma del nome usato come abbreviazione di Tommaso.

### ***Definizioni reali***

Da un punto di vista del pensiero filosofico (e in particolare per la teoria della conoscenza) invece le *definizioni*, secondo Russell, hanno un'utilità non solo quantitativa ma anche qualitativa – non sono cioè mere stipulazioni abbreviatorie (e dunque non sono di tipo linguistico), ma estendono la nostra conoscenza.

Prima di entrare nella discussione sulle definizioni reali è necessaria una breve premessa sia di metodo che terminologica circa la nozione russelliana di conoscenza. Già nei POM è presente la distinzione tra *knowledge by acquaintance* e *knowledge by description*, ovvero tra i due modi in cui è possibile, secondo Russell, entrare in contatto cognitivo con un'entità. Nei POM l'opposizione, da un punto di vista terminologico, si presenta come quella fra *knowledge by immediate perception* e *discursive thought*<sup>145</sup>. Mentre *discursive thought* e *knowledge by description* sono essenzialmente la stessa nozione, invece la *knowledge by immediate perception* è caratterizzata da alcuni tratti che nella *knowledge by acquaintance*, seppur ancora presenti in OD, saranno afflitti nell'evoluzione della nozione da una sorta di schizofrenia teorica. La *knowledge by immediate perception* risente da un lato dell'influenza della nozione di *knowledge by acquaintance* introdotta da William James nei *Principles*

---

<sup>145</sup> Cfr. Russell 1903, *Preface*; § 56. In ogni caso Russell nei POM a volte usa già la parola *acquaintance* nel senso tecnico che essa avrà da OD in avanti.

of *Psychology* (1890)<sup>146</sup>, dall'altro della nozione di intuizione logica e matematica. Entrambe le nozioni hanno un sapore fenomenologico nel senso che alludono a un tipo di esperienza conoscitiva di tipo pre-categoriale. Nei POM i due aspetti si fondono nell'idea russelliana che delle nozioni primitive della logica, sebbene indefinibili, si possa tuttavia tentare un'*analisi* basata sull'intuizione: il *residuo* dell'analisi dovrebbe coincidere, secondo Russell, con la possibilità «della nostra mente di avere con i primitivi logici lo stesso tipo di *acquaintance* che si ha col rosso o col sapore dell'ananas»<sup>147</sup>. Anche se gli indefinibili della logica sono entità astratte<sup>148</sup> «esse devono in qualche modo poter essere percepite e devono potere essere distinte le une dalle altre; e anche le relazioni fra di esse devono essere almeno in parte direttamente apprese»<sup>149</sup>.

Chiusa questa digressione possiamo tornare al tema delle definizioni. Secondo Russell mediante una definizione filosofica in termini di denotazione definita è possibile conoscere una *cosa* venendo a sapere di quali concetti-classe essa è *il* solo esempio. Il tipo di conoscenza che si ottiene tramite le definizioni è dunque quello indicato come *discursive thought* (o *knowledge by description*). D'altra parte è sicuramente possibile conoscere una cosa senza conoscere alcun concetto-classe di cui essa è *il* solo esempio, e in questo caso il tipo di conoscenza è quella indicata come *knowledge by immediate perception* (*acquaintance*). Ad esempio un caso di *knowledge by immediate perception* è il seguente: io potrei aver conosciuto l'individuo il cui nome è Umberto Eco – avergli parlato, aver pranzato con lui e così via – sia senza sapere che esso è Umberto Eco, sia ignorando che esso è autore di diverse opere sia filosofiche che narrative. D'altra parte, pur senza aver mai conosciuto *de visu* Umberto Eco, potrei sapere che Umberto Eco ha scritto dei romanzi – che egli è, ad es., l'autore de *Il*

---

<sup>146</sup> W. James nel suo capolavoro del 1890 introduce la distinzione fra *knowledge by acquaintance* (che diventerà successivamente *immediate experience*) e *knowledge about*. Il punto condiviso con Russell è quello per cui nel primo caso si ha un contatto cognitivo diretto, immediato colle entità mentre nel secondo caso il contatto è mediato da ragionamenti inferenziali, ossia dalla conoscenza di alcune verità sulle entità in questioni. Solo il secondo è dunque un tipo di conoscenza proposizionale, nel senso che la nostra conoscenza degli oggetti coincide con la conoscenza delle condizioni di verità di alcune proposizioni (che vertono o hanno come costituente l'entità in questione).

<sup>147</sup> Russell 1903, *Preface*, XX.

<sup>148</sup> Il che significa per Russell che non esistono nello spazio e nel tempo.

<sup>149</sup> Russell 1903, § 124.

nome della rosa e l'autore de *Il pendolo di Foucault* – ignorando però che egli ha anche scritto opere filosofiche – che egli è, ad es., l'autore del *Trattato di semiotica generale* e l'autore di *Kant e l'ornitorinco*, o viceversa. Entrambi i casi sono esempi di *discursive thought*. La scoperta dei concetti-classe di cui Umberto Eco è il solo esempio, esprimibile in forma definitoria mediante asserti come 'Umberto Eco è l'autore del *Trattato di semiotica generale*' – che secondo la teoria ufficiale dei POM devono essere considerati enunciati d'identità e dunque atomici – costituisce infatti un effettivo accrescimento della nostra conoscenza<sup>150</sup> e non «un mero *improvement* [come lo tradurreste?] notazionale»<sup>151</sup>. Nel caso poi che, dopo aver conosciuto Umberto Eco nella modalità cognitiva del primo esempio, lo conoscessimo pure nella modalità cognitiva del secondo esempio, allora verremmo a conoscenza di alcune proprietà (non essenziali) esemplificate da un individuo che era già presente alla nostra mente, nel senso che di esso avevamo già conoscenza immediata (*immediate perception*). Purtroppo questo accrescimento conoscitivo, secondo Russell, è però in un certo senso offuscato: in questi casi, infatti, una volta formulata la *definizione*, è del tutto superfluo per il nostro processo di pensiero (ragionamento inferenziale) «ricordare l'effettivo oggetto definito, importando solo, ai fini della nostra deduzione, i concetti»<sup>152</sup>. Russell conclude la sua argomentazione osservando<sup>153</sup> che quando *scopriamo* una definizione «essa ci sembra *vera* perché l'oggetto da definire era già nei nostri pensieri; ma come parte del nostro ragionamento essa non è vera, ma meramente simbolica, perché ciò che il ragionamento richiede non è di dover trattare con *quell'*oggetto, ma soltanto con l'oggetto denotato dalla definizione»<sup>154</sup>, ovvero con l'entità in questione intesa *qua* denotazione e non *qua* oggetto di *immediate perception*<sup>155</sup>.

Nel caso della definizione filosofica che sfrutta la nozione di denotazione almeno uno tra *definiendum e definiens* deve dunque essere una descrizione definita che indica un concetto denotativo

---

<sup>150</sup> Solo secondariamente rappresenta anche una possibile semplificazione all'interno della nostra notazione (in questo caso la lingua italiana) per mezzo di una definizione stipulativa.

<sup>151</sup> Russell 1903, § 63

<sup>152</sup> *Ibidem*.

<sup>153</sup> Si noti il carattere *fenomenologico* dell'osservazione di Russell: più precisamente di quella che potremmo chiamare fenomenologia del pensiero.

<sup>154</sup> *Ibidem*.

<sup>155</sup> Su questo punto cfr. Levine 2004, §§ 1.2; 1.3.

(si tenga sempre a mente come esempio la proposizione espressa dall'enunciato 'Umberto Eco è l'autore del *Trattato di semiotica generale*'). In questi casi la *definizione* non ci informa, come nel caso di quelle stipulative, dell'identità sotto l'aspetto semantico di due espressioni linguistiche diverse<sup>156</sup>, bensì dell'identità assoluta di un *termine* con se stesso, ovvero del *termine* (denotato dal concetto) su cui verte la proposizione espressa, che è appunto lo stesso termine indicato (se è un nome proprio) o denotato (se è una descrizione) dall'altra espressione, esattamente come nelle proposizioni espresse da enunciati in cui a sinistra e a destra della copula occorrono due nomi propri coreferenziali, come ad es. in 'Karen Blixen è Isak Dinesen'. Quest'ultimo caso non è però un esempio di definizione. È vero che nei POM Russell assimila le descrizioni ai nomi propri<sup>157</sup>: d'altra parte, è pur vero che gli enunciati in cui occorrono nomi propri individuali a sinistra e a destra della copula non dicono che il riferimento di uno di essi esemplifica un concetto-classe, a meno di leggere 'è Isak Dinesen' come un predicato. A parte il fatto che questi enunciati sembrano essere gli unici enunciati genuini d'identità (assieme a quelli in cui tra la copula occorrono espressioni indicali<sup>158</sup>), in ogni caso nella lettura predicativa menzionata il predicato non indicherebbe un concetto denotativo. Ciò che si può affermare con una certa sicurezza è che per Russell gli enunciati in questione sono sì enunciati d'identità, ma, in analogia col caso degli assiomi della geometria, non sono definizioni. In ogni caso ritornerò su questo punto nei prossimi paragrafi.

È possibile poi che sia il *definiendum* che il *definiens* di una definizione filosofica siano descrizioni definite come, ad es., nel caso della proposizione espressa dall'enunciato 'L'autore de *Il nome della rosa* è l'autore del *Trattato di semiotica generale*'. In tutti i casi di definizione filosofica in

---

<sup>156</sup> In questi casi si può parlare di identità relativa o sotto un aspetto perché la definizione stipulativa dice che le due espressioni, seppur diverse, dal momento che possono essere sostituite *salva veritate*, sono tuttavia identiche sotto l'aspetto semantico, nel senso che condividono il medesimo valore semantico.

<sup>157</sup> Da un lato, infatti, un nome proprio si riferisce direttamente a una *cosa*, mentre una descrizione definita si riferisce direttamente a un concetto denotativo che denota una *cosa* e solo indirettamente alla denotazione del concetto, nel caso in cui esso effettivamente denoti qualcosa: quindi una descrizione definita può riferirsi a una cosa solo in modo indiretto *via* un concetto. Dall'altro lato, la funzione semantica di un nome proprio è quella di *riferirsi a* mentre quella di un concetto denotativo è appunto quella di *denotare*: sembra che da Russell la prima sia concepita come una relazione non naturale e non logica, mentre la seconda come una relazione non naturale ma logica.

<sup>158</sup> Su questo punto cfr. Bianchi-Napoli, *Poche parole*.

termini di denotazione la copula, a giudizio di Russell, viene usata nel suo significato (o senso) d'identità<sup>159</sup>. E ciò significa che, anche se nel caso della proposizione espressa dall'enunciato 'L'autore de *Il nome della rosa* è l'autore del *Trattato di semiotica generale*' è implicata, secondo Russell, una relazione tra i due concetti denotativi, tuttavia ciò che tale proposizione asserisce è solamente l'identità di un individuo con se stesso: anche in questo caso «l'è che occorre in tali proposizioni non asserisce questa ulteriore relazione [tra i due concetti denotativi], ma enuncia identità assoluta»<sup>160</sup>. Anche in questi casi dunque il compito della copula è dunque quello di indicare la relazione di identità stretta di un individuo con se stesso e non quello di indicare *tutte* le altre relazioni che sussistono fra il *definiendum* e il *definiens*<sup>161</sup>. Naturalmente in questi casi la relazione d'identità non sussiste fra i concetti denotativi, ma fra le loro denotazioni. Ciò significa che, pur essendoci una sola entità che esemplifica due concetti-classe, questi ultimi sono due concetti-classe ben distinti. Detto altrimenti, anche se i due concetti-classe sono coestensionali, essendo la loro estensione la *stessa* classe-unità<sup>162</sup> – il cui unico elemento nel nostro esempio è Umberto Eco – tuttavia essi differiscono da un punto di vista intensionale, dal momento che *l'autore de Il nome della rosa* e *l'autore del Trattato di semiotica generale* sono appunto due concetti-classe ben distinti.

## 2.2 Teorie della definizione, denotazione definita e identità: seconda indagine

### 2.2.1 La nozione d'identità

Il punto che dovrebbe essere emerso dalle precedenti analisi è il seguente: l'esempio paradigmatico di definizione filosofica secondo Russell si presenta sotto forma di enunciati come 'Giorgio Napolitano è l'attuale presidente della Repubblica Italiana'. Tali enunciati definiscono non espressioni linguistiche ma i *termini* (*cose* e non *concetti*) su cui vertono le proposizioni singolari da

<sup>159</sup> Sui plurimi significati dell'espressione *è*, cfr. Russell (1903), § 65 nota †; Wittgenstein (1913).

<sup>160</sup> Russell 1903, § 64.

<sup>161</sup> Su questo punto solo apparentemente banale ritornerò più avanti nel capitolo.

<sup>162</sup> O singoletto (*singleton*) simbolicamente rappresentabile come {a}.

essi espresse; naturalmente anche le proposizioni espresse sono considerate da Russell d'identità (e, dunque, atomiche): in esse viene realizzata la predicazione della relazione assoluta d'identità di un *termine* con se stesso. In altre parole, secondo Russell, le uniche definizioni filosofiche interessanti sono quelle aventi la forma di asserti d'identità che non sono verità ovvie – ossia quelli di forma '*a* è (identico a) *b*' – a differenza di quello degli asserti d'identità di forma '*a* è identico ad *a*'<sup>163</sup>.

Innanzitutto Russell si domanda se l'identità debba o meno essere considerata una relazione. Il problema è il seguente. Il sussistere di una relazione richiede almeno due termini svolgenti il ruolo di soggetti logici sui quali verte la proposizione espressa dall'enunciato relazionale; ma le proposizioni espresse da enunciati d'identità veri vertono su uno e un solo termine<sup>164</sup> e, dunque, hanno un unico soggetto logico; non possono, dunque, essere di tipo relazionale; *ergo* l'identità non può essere una relazione<sup>165</sup>. Russell replica però così al suo stesso argomento: sebbene ogni relazione *debba* avere un *referente* (il termine dal quale la relazione parte) e un *relatum* (il termine verso il quale la relazione procede)<sup>166</sup>, tuttavia non necessariamente i due termini devono essere distinti: la medesima

---

<sup>163</sup> O di forma  $a = b$ , dove  $a$  sia una mera stipulazione abbreviatoria di  $b$ .

<sup>164</sup> Naturalmente solo in apparenza le proposizioni espresse da enunciati d'identità veri vertono su due individui distinti. Tali enunciati dicono infatti di un individuo e dello stesso individuo che sono identici.

<sup>165</sup> Da un punto di vista storico è interessante notare come Russell riprenda un interrogativo formulato da Meinong nel volume *Sulla teoria delle relazioni. Hume Studien II*. Anche Meinong si domanda come possa l'identità essere una relazione, se una relazione per poter sussistere deve avere almeno due *fondamenti* (*relata*) e nel caso dell'identità pare essercene soltanto uno. La risposta di Meinong, a differenza di quella di Russell, è che l'identità è sì una relazione che non verte però su una, e una sola, entità ma su due o più entità differenti: più precisamente, l'identità assoluta può essere attribuita a un'entità solo sulla base di relazioni che essa intrattiene con altre entità diverse da essa. Ciò che Meinong discute, in modo piuttosto confuso, sembra essere dunque solamente l'identità sotto un aspetto e non l'identità assoluta (che però viene tacitamente assunta come primitivo). In linea con l'impostazione psicologica (se non psicologista) dell'analisi della relazioni condotta nello studio del 1882 Meinong discute, ad es., il caso dell'identità dei contenuti rappresentazionali che, appunto, non è un caso d'identità assoluta: infatti anche quando due rappresentazioni mentali sono eguali nel senso che si applicano alla stesso oggetto, esse pur avendo eguale contenuto devono essere individualmente determinate, ovvero devono essere due rappresentazioni distinte e non la medesima. Cfr. Meinong 1882, parte seconda (§7).

<sup>166</sup> Il *referente* è il termine dal quale la relazione ha origine, mentre il *relatum* è il termine verso il quale la relazione procede. Ogni relazione ha una *direzione* (o *verso*): essa muove da un termine ad un altro. La direzione è secondo Russell una nozione indefinibile ed è l'origine delle nozioni di *ordine* e *serie*. Se le relazioni non avessero una direzione, generalizzando, le proposizioni espresse da  $aRb$  e  $bRa$  dovrebbero essere la stessa proposizione, mentre sono proposizioni differenti, a meno che  $a$  e  $b$  non siano la stessa entità (dal momento che

entità può, cioè, occorrere come primo e come secondo termine della relazione<sup>167</sup>. La relazione logica d'identità è anzi un caso, l'unico, in cui *referente* e *relatum* devono coincidere, pena la falsità della predicazione della relazione<sup>168</sup>. Naturalmente vi sono casi in cui la predicazione della relazione è falsa, vale a dire i casi in cui l'identità è predicata di due termini distinti. Ad esempio, enunciati d'identità della forma '*a* è identico a *b*' possono essere falsi. Sulle conseguenze di ciò ritornerò fra poco<sup>169</sup>.

### 2.2.2 Enunciati d'identità I

L'identità assoluta deve essere dunque considerata, secondo Russell, come la relazione logica primitiva che ogni individuo ha con se stesso e non ha con niente altro<sup>170</sup>. Com'è noto, ciò è

---

uno può amare se stesso o uccidersi o considerarsi un genio: ovviamente in questi casi è ininfluenza quale sia il verso della relazione). C'è poi un senso in cui in entrambi i casi le due proposizioni, pur non essendo d'identità, sono comunque identiche non in modo assoluto ma sotto un aspetto: esse hanno infatti la stessa cardinalità di costituenti. Cfr. Russell 1903, §§94/95.

<sup>167</sup> Russell osserva poi come colui che non fosse pienamente convinto dal suo argomento del fatto che l'identità stretta (o assoluta) sia una relazione genuina, potrebbe provare a far slittare la nozione d'identità dagli individui alle relazioni e sostenere che possa darsi solo un'identità relativa, ovvero difendere la tesi secondo cui «due termini sono identici sotto qualche aspetto quando hanno una data relazione con un dato termine», ad es. quando diciamo che due anelli sono identici perché sono della stessa catena, ovvero che entrambi esemplificano la relazione di essere parte propria di una data catena. Ma in questi casi delle due l'una: o bisogna ammettere che vi è identità stretta tra le due esemplificazioni della relazione data (in caso contrario tra i due termini, rispettivamente, e il terzo termine sussisterebbe non la stessa relazione ma due relazioni simili e dunque differenti) oppure che le due esemplificazioni possiedono l'identità nel senso di avere una data relazione con un dato termine (ossia con un'altra relazione) il che innescherebbe un *regressus ad infinitum*, che Russell nei POM non è disposto ad accettare. Russell ne conclude che, siccome per formulare la nozione d'identità relativa abbiamo bisogno di quella stretta, allora tanto vale accettare la prima come nozione primitiva.

<sup>168</sup> Sul piano linguistico, il predicato di identità pur avendo due posti per dare origine ad un enunciato vero deve essere soddisfatto dal medesimo argomento in entrambi i posti.

<sup>169</sup> Come notato da Frege nella prima pagina di *Senso e Significato*. Se sono analitici, e dunque come direbbe Kripke se sono necessari, lo sono *a posteriori*.

<sup>170</sup> Deve essere notato che questa definizione della nozione o del concetto d'identità è circolare. Se infatti l'identità è una relazione che ogni entità non ha verso nessun'altra entità, ciò equivale a dire che ogni entità è diversa da ogni altra, ovvero che non è *identica* con ogni altra. *Ergo* la nozione d'identità che si voleva definire viene usata nella definizione che risulta essere circolare. Sembra dunque che non si possa fare altro che accettare

esprimibile in simboli mediante la formula chiusa ' $\forall x (x = x)$ '. Questa formula esprime una verità logica: essa è dunque sempre vera per qualsiasi assegnazione della variabile, quale che sia il dominio di quantificazione. Poiché una verità logica (che non sia una verità logica nella logica degli indicali, per es., 'Io sono qui ora'<sup>171</sup>) è una verità necessaria ne segue che la relazione logica d'identità è una relazione necessaria, ossia una relazione che ogni cosa ha con stessa e non potrebbe non avere con se stessa. È per questo motivo che la formula può essere anche scritta ' $\Box \forall x (x = x)$ ', sussumendo l'ambito del quantificatore universale sotto quello dell'operatore modale di necessità.

Come osserva Saul Kripke, naturalmente, da ciò non segue che gli enunciati d'identità formulabili in una lingua naturale siano sempre esemplificazioni della formula esprimente il principio logico dell'identità assoluta<sup>172</sup>, ossia che tali enunciati siano tutti *veri*, ma soltanto che se sono veri, lo sono necessariamente<sup>173</sup>. Certo, ed è Kripke stesso ad ammetterlo, si può trarre questa conclusione solo ove si accetti l'idea che i sintagmi che occorrono a sinistra e a destra del predicato 'essere identico a' (o della copula usata nel senso d'identità) in enunciati d'identità di una lingua naturale siano sempre designatori rigidi<sup>174</sup>, ovvero che essi designino il medesimo individuo in tutti i mondi (possibili) e non solo nel mondo attuale.

Partiamo dai nomi propri individuali che sono, secondo Kripke, l'esempio paradigmatico di designatore rigido. Se i nomi propri individuali sono designatori rigidi, essi devono conservare il loro riferimento anche in enunciati che descrivono situazioni controfattuali. Ad esempio nell'enunciato 'Se Karen Blixen non fosse mai nata, non potremmo leggere le *Sette storie gotiche*' l'occorrenza del nome proprio 'Karen Blixen' continua a riferirsi allo stesso individuo, ossia a Karen Blixen, anche se

---

la primitività della relazione. Si noti inoltre come sebbene l'identità sia una relazione d'equivalenza, solitamente le relazioni d'equivalenza non siano d'identità.

<sup>171</sup> Che è appunto solo contingentemente vera. Questo tipo di verità logica mi sembra essere un buon esempio di verità contingente *a priori*.

<sup>172</sup> O più semplicemente della formula aperta ' $(x = x)$ '.

<sup>173</sup> Cfr. Kripke 1980, pp. 35-39; 97-105.

<sup>174</sup> In una lingua naturale secondo Kripke sono designatori rigidi i nomi propri individuali, certe descrizioni definite, gli indicali e anche alcuni termini generali come ad es. quelli di specie (di quest'ultimo punto, il più controverso, discuterò più avanti in dettaglio). In una lingua formale, oltre alle categorie sintattiche analoghe a quelle delle lingue naturali, anche i termini variabili possono essere usati come designatori rigidi di oggetti non specificati. Cfr. Kripke 1980, pp. 48-49.

nel mondo ipotizzato dal controfattuale Karen Blixen non esiste<sup>175</sup>.

Nella prospettiva kripkiana le descrizioni definite *non* sono invece sempre designatori rigidi perché normalmente non designano lo stesso oggetto in tutti i mondi. Sebbene nessun'altra persona all'infuori di Karen Blixen avrebbe potuto essere Karen Blixen, tuttavia non necessariamente la descrizione 'l'autrice delle *Sette storie gotiche*' designa Karen Blixen in mondi diversi da quello attuale, dal momento che Karen Blixen avrebbe potuto non essere l'autrice delle *Sette storie gotiche* (quella di scrivere le *Sette storie gotiche* non è, infatti, una proprietà essenziale di Karen Blixen pur essendone un'importante proprietà)<sup>176</sup>. Una descrizione può, secondo Kripke, essere però *rigidificata* mediante specificazioni modali che restringono la designazione a un singolo mondo, ad es., 'l'*attuale* Presidente della Repubblica Italiana'. Che le descrizioni rigidificate designino rigidamente è provato del fatto che gli enunciati in cui esse occorrono conservano il loro valore di verità se sottoposti a necessitazione. L'enunciato 'L'*attuale* Presidente della Repubblica Italiana il 15.3.2009 è Giorgio Napolitano'<sup>177</sup>, ad esempio, non è vero solo se valutato nel mondo attuale, ma anche negli altri mondi: in tutti i mondi è infatti vero che nel mondo attuale Giorgio Napolitano è Presidente della Repubblica Italiana. Il che equivale a sostenere che l'enunciato 'Necessariamente l'*attuale* presidente della Repubblica Italiana il 15.3.2009 è Giorgio Napolitano' è vero, ossia che l'enunciato 'L'*attuale* Presidente della Repubblica Italiana il 15.3.2009 è Giorgio Napolitano' sopporta la necessitazione. A riprova, l'enunciato 'Il Presidente della Repubblica Italiana il 15.3.2009 è Giorgio Napolitano' è solo contingentemente vero e non sopporta la necessitazione: in un mondo diverso da quello attuale un individuo differente da Giorgio Napolitano potrebbe ricoprire la carica di Presidente della Repubblica Italiana il 15.3.2009; ne consegue che l'enunciato 'Necessariamente il presidente della Repubblica Italiana 15.3.2009 è Giorgio Napolitano' è falso.

Vorrei far notare come, all'interno della teoria ufficiale dei sintagmi denotativi singolari

---

<sup>175</sup> Cfr. Kripke 1980, pp. 77-78.

<sup>176</sup> Di conseguenza secondo Kripke i nomi propri non sono abbreviazioni o sinonimi delle descrizioni ad esso associabili.

<sup>177</sup> In italiano non filosofico ovviamente 'attuale' è una specificazione temporale e non modale e quindi non è un rigidificatore. Sarebbe meglio dire: 'Il Presidente di fatto della ... ' o 'Colui che è di fatto è Presidente ... ': tuttavia dato che qui il contesto è filosofico continuerò ad usare 'attuale' nell'accezione idiosincratca di rigidificatore di descrizioni.

dei POM, l'enunciato 'L'attuale Presidente della Repubblica Italiana il 15.3.2009 è Giorgio Napolitano', se necessitato, sia vero non solo nella lettura *de dicto*, ma pure in quella *de re*<sup>178</sup>: infatti l'enunciato 'L'attuale Presidente della Repubblica Italiana il 15.3.2009 è *necessariamente* Giorgio Napolitano' è vero perché esso dice che l'individuo denotato dal concetto denotativo *unico e attuale presidente della Repubblica Italiana il 15.3.2009* è lo stesso individuo indicato dal nome proprio Giorgio Napolitano. Più semplicemente, esso dice che Giorgio Napolitano è Giorgio Napolitano, o, se si preferisce, di Giorgio Napolitano che è identico a se stesso. Dunque per chi sostenga, come Russell nei POM, che l'enunciato 'L'attuale Presidente della Repubblica Italiana il 15.3.2009 è Giorgio Napolitano' sia un enunciato d'identità dovrebbe essere indifferente quale lettura dell'enunciato sotto necessitazione adottare perché in entrambi i casi esso rimarrebbe un enunciato d'identità vero. Certo la lettura *de re* può sembrare *prima facie* controintuitiva e comunque meno informativa, mentre quella *de dicto* più informativa: sotto l'aspetto gnoseologico dunque Russell nei POM dovrebbe preferire la lettura *de dicto* piuttosto che quella *de re*. Tuttavia né nei POM (né in OD) Russell è sensibile a considerazioni di tipo modale circa le descrizioni, pur ritenendo da OD in poi che le occorrenze di una descrizione in determinati contesti enunciativi siano sensibili al fenomeno della variazione d'ambito.

Ritornando alla tassonomia kripkiana, una descrizione può infine essere *rigida* quando essa designa un ente necessariamente esistente, come le entità matematiche: ad esempio, nell'enunciato 'Due è il successore immediato di uno' la descrizione definita 'il successore immediato di uno' è rigida<sup>179</sup>. L'enunciato sopporta la necessitazione dal momento che sia la descrizione che il termine numerale 'due' designano la medesima entità in tutti i mondi possibili. È fondamentale, per quel mi interessa, sottolineare che, secondo Kripke, enunciati come 'Due è il successore immediato di uno' non devono essere considerati esempi di definizioni stipulative nell'accezione classica: essi non sono

---

<sup>178</sup> In una prospettiva che non sia quella dei POM (o ad essa analoga), come appunto è quella kripkiana (almeno su questo punto specifico), non è infatti vero che se *nel mondo attuale* Giorgio Napolitano è presidente della Repubblica Italiana allora egli è *in tutti i mondi* Presidente della Repubblica Italiana (lettura *de re*), sebbene come abbiamo visto *in tutti i mondi* sia vero che *nel mondo attuale* Giorgio Napolitano è Presidente della Repubblica Italiana (lettura *de dicto*).

<sup>179</sup> Si noti che per la rigidità della descrizione non è sufficiente che il denotato sia un ente necessario. Bisogna che la proprietà indicata dalla descrizione sia necessaria. Ad esempio, 'il numero dei parlamentari italiani', anche se uno stenta a crederlo, non è una descrizione rigida.

enunciati metalinguistici in cui si introduce, tramite una stipulazione abbreviatoria, il significato di un'espressione, ovvero se ne indica un sinonimo<sup>180</sup>. Piuttosto, siamo di fronte a uno dei casi in cui secondo Kripke una descrizione serve a fissare il riferimento di un nome proprio individuale: il termine numerale 'due' non deve dunque essere considerato un'abbreviazione della descrizione 'il successore immediato di uno', ma il nome proprio di un numero che necessariamente è il successore immediato di uno.

Veniamo al Russell dei POM. A mio parere, un enunciato come 'Due è il successore immediato di uno' è passibile nei POM di tre differenti letture.

Secondo la prima esso è un enunciato atomico d'identità. L'enunciato dice che due e il successore immediato di uno sono identici: detto altrimenti esso dice del primo *termine* che è eguale al secondo *termine*. A essere precisi, i termini in questione sono il numero due e l'individuo denotato dal concetto denotativo *unico successore immediato di uno*, ossia nuovamente il numero due. Nell'enunciato (e nella proposizione espressa) viene dunque realizzata la predicazione della relazione d'identità fra una certa entità e la medesima entità. Una possibile critica a questa lettura è la seguente. L'enunciato *non* dice che l'individuo denotato dal concetto denotativo *unico successore immediato di uno* è identico all'individuo indicato dal termine numerale 'due' perché nell'enunciato il concetto denotativo non viene menzionato. Russell risponderebbe così: anche ammettendo che nell'enunciato in questione il concetto denotativo *unico successore immediato di uno* non sia menzionato – cosa che lui non crede in quanto, come sappiamo, sostiene che i sintagmi indicano i concetti<sup>181</sup> – tuttavia, anche in quel caso, l'enunciato è equivalente all'enunciato 'due è identico all'individuo denotato dal concetto denotativo *unico successore immediato di uno*' perché secondo la teoria ufficiale dei POM questi due enunciati si coimplicano. In ogni caso l'enunciato, non essendo una verità ovvia, deve essere considerato un esempio valido di definizione filosofica in termini di denotazione e identità della teoria ufficiale dei POM.

---

<sup>180</sup> Cfr. Kripke 1980, p. 60.

<sup>181</sup> E dunque che noi possiamo usarli per menzionare i concetti. A riprova Russell sostiene che negli enunciati d'identità in cui occorrono due sintagmi denotativi definiti il termine da essi denotato non viene menzionato: in questi casi dunque vengono menzionati i concetti, mentre negli altri casi vengono menzionati sia il concetto che ciò che esso denota. Cfr. Russell 1903, § 64.

Nella seconda lettura esso è sempre un enunciato atomico di tipo relazionale, ma non d'identità. Esso dice che il numero due e il numero uno stanno nella relazione di successione immediata. È questo il caso in cui l'enunciato *non dice*<sup>182</sup> che l'individuo denotato dal concetto denotativo *unico successore immediato di uno* è identico all'individuo indicato dal termine numerale 'due', dal momento che in questo caso nella proposizione espressa non occorre come costituente alcun concetto denotativo. Se nella prima lettura, infatti, i costituenti della proposizione sono il numero due, la relazione d'identità e il concetto denotativo *unico successore immediato di uno*, nella seconda invece i costituenti sono il numero due, il numero uno e la relazione diadica *x è successore di y*<sup>183</sup>. Secondo questa lettura l'enunciato non è, dunque, un esempio di definizione filosofica ma matematica dei POM, nel senso che il primo termine è definito mediante una relazione che esso ha (e non potrebbe non avere) con il secondo termine.

Nella terza lettura, che è quella della teoria non ufficiale dei POM, l'enunciato non è né atomico né una definizione. Secondo questa lettura la proposizione espressa dall'enunciato 'Due è il successore immediato di uno' è equivalente a quella espressa dall'enunciato 'la funzione proposizionale *x è successore immediato di uno* è esemplificata da una, ed una sola entità; e questa entità è identica al numero due'<sup>184</sup>. Secondo questa lettura l'enunciato, oltre a non poter essere considerato atomico, risultando essere una congiunzione di due enunciati, non può in alcun modo essere inteso una definizione filosofica in termini di denotazione e d'identità: da un lato nella proposizione espressa non occorrono concetti denotativi, dall'altro non è il realizzarsi della predicazione della relazione d'identità ad assicurare l'unità della proposizione bensì quella della relazione di soddisfacimento della funzione proposizionale, anche se la relazione d'identità continua ad occorrere come costituente della proposizione. Tra poco, nel corso dell'esposizione della teoria non ufficiale dei POM circa i sintagmi

---

<sup>182</sup> Pur probabilmente per Russell continuando a implicarlo.

<sup>183</sup> Si noti che solo nella seconda lettura sarebbe indifferente ai fini definitivi usare l'enunciato logicamente equivalente 'Uno è il predecessore immediato di due' perché, solo secondo questa lettura, nella proposizione da esso espressa occorrerebbero gli stessi individui che in quella espressa dall'enunciato 'Due è il successore immediato di uno'. Nella prima lettura, infatti, solo il numero uno sarebbe uno dei costituenti della proposizione espressa insieme alla relazione d'identità e al concetto denotativo *unico predecessore immediato di due*.

<sup>184</sup> Una sua possibile parafrasi simbolica è la seguente:  $(\exists x) (Fx \wedge (\forall y) (Fy \rightarrow x=y) \wedge x = a)$ . Essa mostra che l'enunciato è sia di tipo generale che molecolare.

denotativi definiti, analizzerò più in dettaglio l'importanza di questa lettura. Per il momento mi limito a osservare come questa impostazione sia molto simile a quella di OD nel ritenere che l'unico modo di definire i sintagmi denotativi sia una loro definizione all'interno di un contesto enunciativo e di come tale definizione coincida con una loro eliminazione, e dunque con la soppressione dei concetti denotativi dal catalogo ontologico russelliano.

### *2.2.3 Enunciati d'identità II*

Come abbiamo visto, secondo Russell, le esemplificazioni della verità logica espressa dalla formula ' $\forall x (x = x)$ ' di forma ' $a$  è (identico ad)  $a'$ ', ove  $a$  sia un nome proprio (o un altro tipo di termine singolare), sono filosoficamente banali poiché non accrescono la nostra conoscenza.

È però importante notare come sia Russell (che Frege), probabilmente a causa di una suggestione teorica dovuta alle loro indagini sulle lingue formali, sembrano non accorgersi del fatto che la verità logica espressa da ' $\forall x (x = x)$ ' dice solo apparentemente quello che dice un enunciato della lingua naturale di forma ' $a$  è identico ad  $a'$ ', dal momento un enunciato ordinario di forma ' $a$  è identico ad  $a'$ ' non è una verità logica. Ovvero entrambi sembrano non accorgersi del fatto che non necessariamente un enunciato della lingua naturale di forma ' $a$  è identico ad  $a'$ ' è un'esemplificazione della verità logica  $\forall x (x = x)$ . La verità logica  $\forall x (x = x)$  è una formula chiusa in cui l'occorrenza dei termini variabili è vincolata dal quantificatore universale, ovvero è una formula tale che in essa l'occorrenza non può che essere della stessa variabile; inoltre in una lingua formale gli enunciati di forma ' $a$  è identico ad  $a'$ ' sono sempre esemplificazioni della suddetta verità logica in base al principio dell'univocità delle costanti individuali, da cui segue che l'asserto è vero indipendentemente da quale sia l'assegnamento di  $a$ . Ma nelle lingue naturali non vi sono costanti individuali bensì nomi propri individuali (o sintagmi del determinante), le cui proprietà semantiche sono difformi da quelle delle costanti individuali. Solo queste ultime, ad es., possono essere indicate  $(a_1, a_2, a_3, \dots, a_n)$  di modo da

evitare ambiguità referenziali, mentre ciò non è lecito nelle lingue naturali: 'Marco<sub>25</sub>', ad es., non può essere considerato un nome proprio della lingua italiana ma, semmai, un'espressione di una lingua semiformale. In una lingua naturale per poter stabilire che due (delle potenzialmente infinite) occorrenze di uno stesso tipo morfosintattico, poniamo del nome proprio individuale 'Marco', sono coreferenziali è necessario elaborare delle forme di specificazione differenti dall'indicizzazione per eliminare l'ambiguità del riferimento (ovvero per spiegare l'omonimia): si può ricorrere, ad esempio, al contesto enunciativo oppure all'aggiunta del cognome (e dove questo non basti come, ad es., nel caso di 'Giovanni Agnelli' a un'ulteriore specificazione come 'Sen.' o 'Jr.'), o ancora a un numerale ordinale posposto al nome ('Benedetto XVI' o di 'Carlo V')<sup>185</sup>. L'enunciato della lingua italiana 'Marco è Marco', in assenza di ulteriori specificazioni, non è detto che sia un'esemplificazione della formula ' $\forall x (x = x)$ ', dato che le due occorrenze di 'Marco', a differenza di due occorrenze di una stessa costante, potrebbero non essere coreferenziali. Detto altrimenti, l'enunciato è ambiguo perché può avere più d'una condizione di verità, ovvero non è chiaro quale sia la proposizione da esso espressa. In ogni caso, se l'enunciato è vero, lo è necessariamente ed è anche un'esemplificazione della verità logica espressa da ' $\forall x (x = x)$ '.

Inoltre possono esserci situazioni conoscitive dove anche nel caso in cui le due occorrenze del nome Marco siano coreferenziali l'enunciato è informativo. Poniamo, ad es., che all'inizio di una festa mi presentino Marco e successivamente al termine della festa me lo ripresentino dal momento che mostro di non re-identificarlo, probabilmente a causa di un'amnesia momentanea imputabile a un bicchiere di troppo: una volta dissipatesi i vapori dell'alcool per me l'enunciato 'Marco è Marco' è informativo in quanto mi permette di ricostruire che la persona presentatami a inizio serata è la stessa presentatami a fine serata e non due persone differenti con lo stesso nome. Oppure, per fare un altro esempio, si può dare il caso che qualcuno mi parli di un certo Silvio che io penso di non conoscere, ma più lo ascolto più mi convinco che sta parlando del mio più caro amico: anche in questo caso, l'enunciato 'Silvio è Silvio' pronunciato a un certo punto del discorso è informativo perché permette al parlante e all'interlocutore di stabilire che si riferiscono allo stesso individuo.

---

<sup>185</sup> Certo in particolare quest'ultimo tipo di espediente per evitare l'ambiguità del riferimento sembra suggerire che una lingua naturale potrebbe benissimo adattarsi agli indici.

Comunque stiano le cose con gli enunciati di forma '*a* è (identico a) *a*', secondo Russell, solo nei casi in cui negli enunciati d'identità occorrono espressioni diverse (e ove almeno una di esse sia una descrizione definita) l'enunciato è informativo e, di conseguenza, vi è accrescimento della nostra conoscenza. Detto altrimenti, secondo Russell gli unici enunciati d'identità filosoficamente interessanti sono quelli di forma '*a* è (identico a) *b*' ove almeno uno dei termini sia una descrizione definita.

Tuttavia egli sembra trascurare il fatto che anche ove *a* e *b* siano nomi propri l'enunciato è egualmente interessante perché anche in questo caso è informativo. Certo, a essere caritatevoli si può sostenere ciò che segue: il fatto che Russell nei POM consideri i sintagmi denotativi definiti alla stregua di nomi propri, autorizza a ritenere che tutto ciò che egli osserva circa il comportamento semantico dei secondi valga anche per i primi. Tuttavia questo punto può difficilmente essere difeso: è Russell stesso a specificare come le due classi di espressioni abbiano proprietà semantiche diverse. Ciò che infatti, secondo Russell, distingue la teoria semantica dei POM da quella di Frege è appunto il fatto che *soltanto* le descrizioni definite possiedono due valori semantici (un *meaning*: il concetto denotativo e una *indication*: ciò che il concetto denota), mentre i nomi propri hanno un unico valore semantico che coincide con ciò che essi indicano, ossia col loro riferimento<sup>186</sup>.

In ogni caso, quando diciamo che Karen Blixen è Isak Dinesen, l'identità asserita non è comunque banale come quando affermiamo che Karen Blixen è Karen Blixen, ma estende la nostra conoscenza. La verità dell'asserto in questione non è convenzionale perché non dipende da una stipulazione – nessuna delle due espressioni linguistiche è, infatti, abbreviazione simbolica dell'altra – bensì dipende dalla coreferenzialità delle due espressioni. Ma la coreferenzialità dei due nomi propri Isak Dinesen e Karen Blixen, intesi come espressioni primitive, non è *a priori* ma può essere stabilita solo *a posteriori*: come il fatto che ogni espressione primitiva sia referenziale non *implica* quello che due espressioni primitive siano coreferenziali, così quest'ultimo fatto non implica che un parlante competente debba conoscerne la coreferenzialità<sup>187</sup>.

È possibile immaginare vari modi mediante i quali venire a conoscenza del valore di verità dell'enunciato 'Karen Blixen è Isak Dinesen'. Ad esempio, sapere che l'enunciato 'Isak Dinesen e

<sup>186</sup> Cfr. Russell 1903, § 476.

<sup>187</sup> Su questo punto cfr. Napoli ???, *Names, Indexicals and Identity Statements*.

Karen Blixen sono la stessa persona' è vero, e, dunque, che la proposizione espressa verte su unico soggetto logico. Oppure sapere che l'enunciato 'Isak Dinesen è lo pseudonimo di Karen Blixen' (o 'Isak Dinesen è lo pseudonimo dell'autrice delle *Sette storie gotiche*' ) è vero. Si potrebbe ancora aggiungere: solo se conosciamo la coreferenzialità dei due nomi propri 'Karen Blixen' e 'Isak Dinesen' siamo in grado di comprendere che le corrette condizioni di verità dell'enunciato 'Karen Blixen e Isak Dinesen sono gli autori delle *Sette storie gotiche*' sono diverse da quelle che l'enunciato avrebbe se Karen Blixen e Isak Dinesen fossero due individui distinti<sup>188</sup>.

In ultima analisi, la verità dell'asserto d'identità 'Karen Blixen è Isak Dinesen' non è di tipo necessario *a priori* ma di tipo necessario *a posteriori*. Non può però essere definito analitico, perché è conoscibile (o giustificabile) solo *a posteriori*, mentre se un enunciato è analitico il fatto che sia necessariamente vero deve essere conoscibile *a priori*. E dal punto di vista di Russell, proprio il fatto che la verità dell'asserto 'Karen Blixen è Isak Dinesen' possa essere provata solamente *a posteriori* ci permette di sostenere che, a differenza di quello 'Karen Blixen è Karen Blixen', il suo valore cognitivo non sia nullo.

Si noti infine che un enunciato di forma '*a* è identico a *b*' è informativo indipendentemente dal suo valore di verità (anche se, nel caso in cui sia falso, non accresce la nostra conoscenza). Se è vero sapremo infatti che le due espressioni sono coreferenziali e che, dunque, vi è un'unica entità di cui stiamo parlando, se è falso che vi sono due entità distinte (o che non vi è alcuna entità). Nel caso in cui almeno una delle espressioni sia una descrizione, se l'enunciato è falso sapremo che una delle due entità non esemplifica un certo concetto classe (o che non è l'unica entità ad esemplificarlo); se è vero, che vi è una ed una sola entità che esemplifica un dato concetto classe. Ove entrambe le espressioni

---

<sup>188</sup> Come appare chiaro da una sua possibile traduzione logica:  $(\exists x) (\exists y) ((x \text{ è } f) \& (y \text{ è } f) \& (x = y))$ ; tale parafrasi mostra che l'enunciato non è un caso di riferimento e predicazione plurale ma singolare, ovvero  $\exists x (x \text{ è } f) \& (x=a)$ . Nel caso in cui gli autori fossero effettivamente due una sua possibile traduzione logica sarebbe infatti  $(\exists x) (\exists y) ((x \text{ è } f) \& (y \text{ è } f) \& (x \neq y))$ . In questo caso la proposizione espressa sarebbe dunque differente da quella espressa dal primo enunciato sia rispetto alla cardinalità dei costituenti che rispetto alla forma logica. Si potrebbe osservare che se 'Karen Blixen' e 'Isak Dinesen' sono coreferenziali e lo sappiamo è improprio dire che Karen Blixen e Isak Dinesen sono gli autori. A tale osservazione si può però così replicare: se *noi* sappiamo che 'Karen Blixen' e 'Isak Dinesen' sono coreferenziali, non vi è dubbio alcuno sul fatto che è esattamente questo il motivo per cui *noi* non diremmo che essi sono gli autori: tuttavia *altri*, ignorando la coreferenzialità dei due nomi, potrebbero farlo (e noi li potremmo correggere).

siano descrizioni, se l'enunciato è vero sapremo che un'unica entità co-esemplifica due concetti-classe; se è falso sapremo o che un'entità non esemplifica un certo concetto-classe oppure che non vi è alcuna entità che esemplifica due concetti classe (per fare un esempio: 'l'uomo alto 10 metri è l'uomo che con un passo percorre 8 metri).

### 2.3 Aspetti problematici della teoria ufficiale

La nozione di definizione russelliana dei POM in termini di denotazione e identità è esposta a critiche: in essa sono infatti riscontrabili incongruenze di ordine sia semantico che epistemologico quasi sempre causate da assunzioni di tipo ontologico. Qui analizzerò i tre aspetti problematici a mio parere più evidenti.

#### 2.3.1 Primo aspetto problematico

Nei POM le entità oggetti delle definizioni reali sono sempre individui (o *particolari*, usando una terminologia più tradizionale che anche Russell adotterà in seguito). Detto altrimenti, nei POM le entità oggetto di definizione sono sempre *cose* e non *concetti*: i concetti denotativi permettono di formulare definizioni reali delle *cose* denotando, mediante il loro contenuto descrittivo, l'entità indicata dal nome o denotata dal concetto che, a seconda dei casi, occupa il posto del *definiendum*. In questo modo, come abbiamo visto, accrescono la nostra conoscenza informandoci del fatto che una determinata cosa esemplifica univocamente uno o più concetti-classe. È necessario però notare che nei POM la possibile controparte (meta)linguistica di una definizione reale a essere rigorosi è imprecisa, se non scorretta. Se infatti i sintagmi denotativi primariamente indicano concetti denotativi, e solo secondariamente denotano ciò che i concetti da essi indicati denotano, allora dire che *definiendum* e *definiens* sono eguali per definizione è quantomeno impreciso, dal momento che solo indirettamente il sintagma denotativo che svolge il ruolo di *definiens* designa la stessa entità designata dal *definiendum*. Nei casi poi in cui *definiendum* e *definiens* siano due distinte descrizioni il problema emerge ancora

più chiaramente. In questi casi una definizione stipulativa dovrebbe informarci del fatto che entrambi i sintagmi indicano lo stesso concetto: ma ciò è impossibile perché non sono i concetti denotativi a essere uguali ma ciò che essi denotano. Il fatto è che da un punto di vista generale nei POM vi è una scarsa attenzione nei confronti del piano linguistico, nel senso che l'indagine analitica si concentra sul piano ontologico: la forma grammaticale dell'enunciato è considerata riflettere fedelmente la forma logica e la struttura ontologica della proposizione espressa. E, secondo Russell, solamente della proposizione è filosoficamente interessante tentare un'analisi. Come abbiamo visto nel primo capitolo, anche nel caso dei sintagmi denotativi indefiniti, il livello privilegiato di analisi è quello ontologico (ed epistemologico), ossia l'analisi verte sui concetti denotativi, più che sui sintagmi: sono infatti i concetti denotativi a costituire il perno sui cui ruota la teoria.

Perlomeno nella teoria ufficiale dei POM non vi è, dunque, alcun motivo teorico che richieda una scomposizione analitica delle descrizioni definite, ovvero una loro eliminazione, perché essa coinciderebbe, OD *docet*, con l'eliminazione dei concetti denotativi. Da un punto di vista generale, com'è noto, l'eliminazione dei concetti denotativi operata nella teoria di OD deriva dal fatto che essi non sono più considerati, come avviene nei POM, il significato (*meaning*) dei sintagmi denotativi, ovvero come uno dei loro due possibili valori semantici. E ciò a sua volta deriva dalla convinzione del Russell di OD che i sintagmi denotativi siano unità sintattiche apparenti e, dunque, non abbiano *alcun* valore semantico (né *meaning* né *denotation*), né in isolamento né quando occorrono in un enunciato: il loro ruolo semantico è ormai molto limitato e sembra coincidere col semplice fatto che gli enunciati in cui occorrono possiedono un significato (*meaning*). A mio parere la svolta teorica di OD, come ho già suggerito nel primo capitolo, coincide con l'assumere che quella indicata come analisi alternativa dei POM possa essere applicata direttamente a enunciati delle lingue naturali. Anche se nell'enunciato di partenza i sintagmi denotativi occupano il posto di soggetto grammaticale, la corretta *analisi* della forma grammaticale superficiale dell'enunciato, mostrandocene la forma logica genuina, rende chiaro come, suggestioni grammaticali a parte, essi non possono occupare il posto di soggetto logico né dell'enunciato né tanto meno della proposizione espressa. I sintagmi denotativi non contribuiscono infatti alcun costituente individuale alla proposizione espressa: ed è precisamente questo il motivo per cui Russell in seguito parlerà dei sintagmi come di simboli

*incompleti*. Alla luce di questo fatto i sintagmi denotativi da OD in poi, per Russell, non devono essere più considerati termini genuini.

Ma che tanto nei POM quanto negli scritti (editi e inediti) fino a OD le cose stiano diversamente è innegabile. Da un lato i sintagmi denotativi sono considerati da Russell termini singolari genuini e, conseguentemente, sono ritenuti possedere anche in isolamento (almeno) un valore semantico e, dunque, *a fortiori* quando occorrono in enunciati. Dall'altro i concetti denotativi da essi indicati (vale a dire uno dei loro valori semantici), come ho cercato di mostrare fin dall'inizio della mia trattazione, sono concepiti come le uniche entità mediante le quali la relazione logica di denotazione<sup>189</sup> può attuarsi. Un concetto denotativo è dunque pensato come il *meaning* del sintagma denotativo che lo indica. La nozione russelliana di *meaning* può essere intesa *grosso modo* come un calco di quella freghiana di *Sinn*<sup>190</sup>. Tuttavia nel periodo compreso fra i POM e OD non è, purtroppo, sempre del tutto chiaro cosa Russell intenda quando usa la parola '*meaning*'. Se da un lato infatti egli traduce esplicitamente con essa il termine freghiano '*Sinn*'<sup>191</sup>, tuttavia sembra che il più delle volte – incluso, a mio parere, il già noto principio secondo cui “ogni parola che occorre in un enunciato deve avere *qualche* significato (*meaning*)” – quando parla di *meaning* Russell abbia in mente qualcosa di molto più vicino a quello che Frege intende quando parla di *Bedeutung*, la cui traduzione russelliana è *indication*. Russell nei POM difende infatti esplicitamente una teoria semantica secondo cui di norma tutte le parole «indicano senza significato (*meaning*)»<sup>192</sup>, ossia possiedono solamente un *indication* e non un *meaning*. Il ruolo semantico delle parole si esaurirà dunque, salvo eccezioni, nello *stare per* o *indicare* entità in modo diretto, senza la mediazione dei *meaning*. L'unica eccezione sono, per l'appunto, i sintagmi denotativi<sup>193</sup>. Essi sono per Russell termini genuini e sono le uniche espressioni

---

<sup>189</sup> Ricordo come essa non sia di tipo linguistico ma logico: essa sussiste fra due entità, il concetto denotativo e il suo *denotatum*, e la prima di esse non è un simbolo linguistico che sta per la seconda.

<sup>190</sup> Come Russell afferma esplicitamente nell'appendice dei POM su Frege. Cfr. Russell 1903, § 480.

<sup>191</sup> Cfr. Russell 1903, § 476.

<sup>192</sup> Russell 1903, § 476. A essere precisi bisognerebbe dire: tutte le parole che indicano, indicano senza significato. Infatti Russell nei POM non sostiene che tutte le espressioni linguistiche siano categorematiche (ad esempio non lo è la preposizione 'di' nel 'il fratello di Mario'), sebbene sia convinto del fatto che alcune fra le espressioni solitamente considerate sincategorematiche non siano tali: l'esempio paradigmatico è quello delle costanti logiche intese come espressioni indicanti oggetti logici.

<sup>193</sup> Deve essere osservato che, a rigore, un sintagma denotativo non è una parola neppure quando è costituito da

linguistiche a possedere un *meaning*<sup>194</sup>. Esse però, come sappiamo, non si limitano a indicare il loro *meaning* ma mediante esso denotano, anche se solo indirettamente, ciò che il *meaning* denota primariamente. Se le cose stanno così allora mi sembra però si sia costretti ad ammettere la coincidenza dell'*indication* e del *meaning* di un qualsiasi sintagma denotativo; e se *indication* e *meaning* coincidono (perlomeno metafisicamente)<sup>195</sup> da ciò segue che il secondo valore semantico posseduto da ogni sintagma deve essere identificato con la *denotation* del concetto. Ciò mi sembra plausibile solo nel caso in cui la nozione di *indication* (*Bedeutung*) sia distinta da quella di *denotation*<sup>196</sup>. Ma, sia nei POM che negli altri scritti precedenti a OD, nella distinzione tracciata fra *meaning* e *denotation* dei sintagmi denotativi è proprio la nozione di *denotation*, e non quella di *meaning*, ad avvicinarsi a quella di *Bedeutung*: Russell infatti individua nel *meaning* ciò mediante cui tali espressioni denotano. In *On Meaning and Denotation* Russell afferma ad esempio che «quando un complesso denotativo fa parte di una proposizione, nel senso di esserne un costituente, e quando il complesso non fa parte di nessun altro complesso denotante, allora è ciò che il complesso denota, e non i costituenti del complesso, ciò su cui la proposizione verte»<sup>197</sup>. A essere precisi è dunque il *meaning* a denotare: ove questo denoti si può dire che anche l'espressione linguistica denota, anche se

---

una sola parola (ad es., 'nulla') perché anche in quel caso ci sono posizioni vuote. Tuttavia solo da OD Russell sarà sensibile a questo tipo di osservazione. Su questo punto si veda la nota 87.

<sup>194</sup> La sua teoria si differenzia dunque da quella di Frege nel negare che ogni espressione linguistica abbia duplice valore semantico.

<sup>195</sup> Anche se i primi devono essere considerati metafisicamente la stessa entità. Nel *Gray's elegy argument* di OD sarà proprio la coincidenza metafisica dei valori semantici dei sintagmi denotativi ad essere additata come uno dei principali motivi di confusione e incoerenza della teoria dei POM. Il principale motivo della stigmatizzazione della nozione di concetto denotativo operata da Russell stesso in OD nel cosiddetto *Gray's Elegy Argument* è da imputarsi al fatto che egli la consideri irrimediabilmente confusa in quanto chiara esemplificazione della fallacia del verbalismo. Secondo Russell si cade in essa ove non vi sia un'attenta riflessione sulla teoria del simbolismo, la cui mancanza condurrà quasi certamente a confondere «le proprietà del simbolismo con le proprietà della cosa [simbolizzata]». A suo giudizio dunque chi, non riflettendo sui principi del simbolismo, attribuisce le proprietà delle espressioni linguistiche a ciò che esse designano, cade in tale fallacia che consiste, appunto, «nel confondere le proprietà delle parole con le proprietà delle cose». Cfr. Russell 1918-19, I; Russell 1923, p. 147. Cfr. anche l'introduzione alla seconda edizione (1937) dei POM.

<sup>196</sup> Cfr. Rodríguez-Consuegra 1993, § 2; Kaplan 2005, nota 9.

<sup>197</sup> Russell 1904b, p. 31.

di fatto la relazione logica di denotazione sussiste fra il concetto denotativo e ciò che esso denota. A riprova si consideri ancora come per Russell «un sintagma come “l’attuale Primo Ministro d’Inghilterra”<sup>198</sup> designa (*designates*) un’entità, in questo caso Mr. Arthur Balfour, e inoltre esso esprime (*expresses*) un significato (*meaning, denoting complex*), che è complesso, e che, secondo la regola, non include l’entità designata come suo costituente; la relazione del *meaning* espresso con l’entità designata è quella di denotare. Il *meaning* può essere chiamato una *descrizione* dell’entità e il sintagma può essere detto *descrittivo*»<sup>199</sup>.

A livello metateorico il punto fondamentale mi pare essere il seguente. Nella teoria ufficiale dei POM le definizioni sono *sempre* di espressioni linguistiche in isolamento, mentre in OD *sempre* di espressioni all'interno di un enunciato (ovvero, sono sempre definizioni contestuali). In OD il *definiendum* è infatti l'enunciato in cui occorre la descrizione e il *definiens* quello in cui la descrizione non occorre più: nel *definiens*, che è una parafrasi del *definiendum*, il sintagma denotativo scompare *via* la scomposizione nei suoi elementi semplici<sup>200</sup>. Il ruolo svolto dal *definiens*, che è una parafrasi dell'enunciato di partenza (*definiendum*), è quello di mostrare la forma logica corretta del *definiendum*: grazie ad essa è possibile comprendere quali siano le corrette condizioni di verità del *definiendum*<sup>201</sup>. Com'è noto, ove si assuma che le descrizioni siano termini genuini, se nell'enunciato di partenza occorre una descrizione vuota siamo costretti ad ammettere che l'enunciato sia privo di un valore di verità determinato (ossia che non sia né vero né falso): se niente soddisfa il predicato della

<sup>198</sup> Che andrebbe sostituito con quello 'il Primo Ministro d’Inghilterra nel 1904'. Questo perché, a essere rigorosi, non può essere che sia il sintagma in questione a designare Arthur Balfour: lo stesso sintagma usato oggi (2009) designa, infatti, un altro individuo (Gordon Brown). Ovviamente bisogna concedere a Russell che l'uso del sintagma in questione si ancori al tempo del proferimento: il sintagma, proferito nel 1904, denotava l'unico individuo che in quell'anno esemplificava la proprietà di essere Primo Ministro d'Inghilterra.

<sup>199</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>200</sup> Ed è precisamente questo il motivo per cui questo tipo di definizione è detta eliminativa. Si noti che a rigore il termine da definire è sempre la descrizione. L'intuizione di Russell OD è che tali termini possano essere sensatamente definiti esclusivamente quando occorrono in un enunciato: il *definiendum* sarà dunque l'enunciato nel cui contesto occorre la descrizione, mentre il *definiens* l'enunciato in cui la descrizione non occorre più, essendo appunto contestualmente eliminata.

<sup>201</sup> Se ci sono enunciati in cui occorrono espressioni strutturalmente ambigue ci sono enunciati che hanno più di una forma logica e quindi condizioni di verità distinte. In questi casi o si ammettono due letture oppure si deve fornire un'analisi dell'espressione ambigua che mostri che essa non è tale perché non è il tipo di l'espressione che pensavamo fosse . Quest'ultima è la strategia adottata da Russell in OD.]

descrizione viene a mancare l'oggetto della predicazione (il ciò di cui si predica qualcosa) e, di conseguenza, la proposizione espressa è priva del soggetto logico su cui vertere. L'intuizione di Russell è che questa *impasse* dipende dal fatto che le condizioni di verità sono ottenute (o inferite) a partire dalla forma grammaticale superficiale dell'enunciato: secondo lui enunciati di questo tipo, malgrado le apparenze, *devono* avere un valore di verità determinato. Detto altrimenti, la sua intuizione è quella secondo cui, il fatto che all'enunciato di partenza non *sembri* avere un valore di verità determinato, è imputabile al fatto che forma grammaticale superficiale e forma logica dell'enunciato non coincidono. Una volta che le corrette condizioni di verità dell'enunciato di partenza (*definiendum*) sono portate alla luce dal *definiens*, che può essere considerata una traduzione sotto forma di parafrasi del *definiendum*<sup>202</sup>, si potrà constatare che l'enunciato di partenza ha un valore di verità. Ne segue che l'equivalenza fra la sostituibilità di *definiendum* e *definiens* in OD riguarda, a differenza che nei POM, il valore di verità dell'enunciato e della proposizione da esso espressa: quale che sia il valore di verità del *definiens*, il *definiendum* avrà lo stesso valore<sup>203</sup>. Detto altrimenti, mentre in OD si definiscono sempre espressioni complesse, nei POM invece si definiscono sempre espressioni semplici, dal momento che le descrizioni sono considerate funzionare semanticamente come nomi propri (direttamente dei concetti e indirettamente dei denotata dei concetti) anche al di fuori di un contesto enunciativo. Ed è precisamente per questi motivi che nella teoria ufficiale dei POM gli enunciati di forma '*a è b*', in cui a sinistra e/o a destra della copula occorrono descrizioni definite, sono letti come enunciati d'identità genuini e, dunque, come enunciati atomici; mentre in OD (ma già, come abbiamo suggerito, nella teoria non ufficiale dei POM) gli stessi enunciati sono letti come enunciati

---

<sup>202</sup> Non intendo, almeno qui, discutere i vari problemi posti dal fatto che la parafrasi sia o meno una traduzione dell'enunciato di partenza, e se lo sia di che tipo. Su questo punto cfr. Kalish 1951. Ciò che mi preme è soltanto osservare come la forma logica dell'enunciato di partenza non è la parafrasi (come è stato a volte sostenuto), ma si *esprime* nella parafrasi; così come la composizione chimica di una sostanza non è la sua formula chimica, ma si *esprime* nella sua formula chimica. Su questo punto cfr. Marconi 1981.

<sup>203</sup> Se è possibile assegnare un valore di verità determinato al *definiens*, deve anche essere possibile assegnarlo al *definiendum*. Si noti che sebbene il *definiens* non sia la forma logica del *definiendum* ma mostri soltanto quale essa sia, tuttavia essi possiedono la stessa forma logica. Dal momento che essa secondo Russell permette di comprendere quali siano le corrette condizioni di verità, di conseguenza se essi hanno la stessa forma logica hanno pure le stesse condizioni di verità. *Definiens* e *definiendum* devono dunque avere lo stesso valore di verità.

generali (quantificati) e, dunque, come enunciati non atomici.

D'altra parte, è però fondamentale notare come anche in OD Russell non rinunci al realismo proposizionale dei POM: solamente, le proposizioni espresse da enunciati di forma 'a è b' in cui occorrono descrizioni definite non sono più considerate proposizioni singolari, ma generali. A riprova: in OD, nei casi in questione, tra i costituenti della proposizione espressa<sup>204</sup>, se vera, possono essere annoverate tutte le entità che costituivano la proposizione espressa nella teoria dei POM, e dunque anche la relazione d'identità, ad eccezione però dei concetti denotativi. La definizione contestuale intesa come reale, e dunque a livello proposizionale, in analogia con quella nominale a livello enunciativo, elimina infatti i concetti denotativi frammentandoli nei loro costituenti semplici. A mio parere la svolta di OD è dunque una rivoluzione, nel senso letterale della parola. La svolta consiste infatti essenzialmente nel ribaltamento del punto di vista da cui affrontare il problema della denotazione. Nei POM Russell si dedica in massima parte al piano ontologico (concetti denotativi; proposizioni) disinteressandosi quasi completamente del livello linguistico (tanto che come ho mostrato a questo livello la teoria manifesta parecchie incongruenze e imprecisioni). In OD, invece, affronta il problema partendo da una nuova analisi della forma grammaticale superficiale degli enunciati mediante la quale far emergere la loro forma logica per giungere così, tramite l'emendazione a livello di forma, alla proposizione espressa e, dunque, al piano ontologico. *Ed è precisamente in questo movimento teorico che consiste, a mio parere, il passaggio dall'ontologia alla semantica.* Se la teoria di OD, grazie al raffinamento dell'analisi alternativa dei POM e tramite la sua diretta applicazione alla forma grammaticale degli enunciati delle lingue naturali, riesce infatti a rompere la complessità sintattica dei sintagmi denotativi e a farli scomparire in modo da comprendere quali siano gli effettivi costituenti delle proposizioni espresse, ciò come abbiamo avuto modo di osservare non accade nei POM. Nei POM Russell non sembra dubitare della coesione grammaticale dei sintagmi denotativi e dunque anche della supposta unità dei concetti denotativi da essi indicati. Prova ne è, ad es., il fatto di sostenere che sebbene «la parola 'tutti' possiede certamente un qualche significato definito<sup>205</sup>» tuttavia sembra che il sintagma «'tutti gli u' non si possa analizzare validamente in 'tutti' e

---

<sup>204</sup> Dalla parafrasi che mostra la forma logica dell'enunciato di partenza.

<sup>205</sup> Che può essere individuato nel fatto che essa indichi una non meglio precisata relazione.

‘u’, e che quindi il linguaggio in questo caso come in molti altri, sia una cattiva guida»<sup>206</sup>. Dal momento che, secondo Russell, tale osservazione vale anche per le parole «‘ogni’, ‘qualche’, ‘un’, ‘qualsiasi’ e ‘il’»<sup>207</sup>, se ne desume che in questi casi la grammatica è una cattiva guida sia per l’ontologia che per la semantica, illudendoci che sia possibile scomporre analiticamente i complessi denotativi nei loro costituenti semplici: ma tali complessi una volta formati sembrano essere inanalizzabili.

A partire da queste considerazioni, mi sembra emerga palesemente come Russell nei POM, malgrado i suoi sforzi, non sia ancora in grado di dimostrare, come gli riuscirà in seguito, che il principio generale dell’*analisi* sia quello secondo cui ciò che è complesso presuppone ciò che è semplice e non vice versa<sup>208</sup>. Il caso dei concetti denotativi dovrebbe mostrare, secondo Russell, che un concetto quando occorre come costituente di alcune proposizioni viene modificato nel senso che da semplice diventa complesso. Ma quest’assunzione è problematica. Da un lato la regola dell’immutabilità metafisica dei termini sembra essere violata, a differenza che nel caso delle relazioni; inoltre il fatto che il concetto complesso (denotativo) non possa essere analizzato in modo soddisfacente sembra costringerlo ad ammettere che vi siano complessi inanalizzabili prima dei semplici (come nel caso già evidenziato delle proposizioni relazionali).

### 2.3.2 Secondo aspetto problematico

<sup>206</sup> Russell 1903, § 72. Si noti come qui sebbene Russell violi apertamente il principio della “fiducia” nella grammatica dei POM, tuttavia lo violi in un modo del tutto diverso da quello che in OD gli permetterà di eliminare i sintagmi descrittivi. Curiosamente quindi in un certo senso sarà il Russell di OD a essere fedele alla grammatica.

<sup>207</sup> *Ibidem*. Alla lista deve essere aggiunto il sintagma *nulla (nothing)*. Per contrasto si pensi all’analisi fornita in OD di quelli individuati come sintagmi denotativi primitivi: *everything, something* e, appunto, *nothing*. Nei POM *nothing* (nulla) è considerato come un’espressione complessa inanalizzabile che indica, anche quando non occorre in enunciati, un concetto denotativo, e denota indirettamente quel che il concetto denota; in OD invece è considerato come un’espressione complessa solo quando occorre in enunciati all’interno dei quali esso viene “rotto” in *no thing* (nessuna cosa), dove *thing* indica la nozione primitiva di variabile.

<sup>208</sup> Cfr. Russell 1911. In questo testo, *Analytic Realism*, il resoconto di una conferenza tenuta a Parigi alla *Société Française de Philosophie*, questo punto è discusso in modo molto chiaro nel corso di una delle prime esposizioni dell’atomismo logico.

Si noti che nella teoria ufficiale dei POM i seguenti due enunciati

(1) 'Giorgio Napolitano è l'attuale Presidente della Repubblica Italiana'

(2) 'Giorgio Napolitano è Giorgio Napolitano'

sono entrambi letti come enunciati d'identità genuini e, dunque, atomici; ma, pur essendo considerati da Russell equivalenti, non dicono tuttavia la stessa cosa. Essi, secondo Russell, non dicono la stessa cosa in quanto, come sappiamo, esprimono proposizioni singolari differenti: in quella espressa da (1) occorrono come costituenti Giorgio Napolitano, la relazione d'identità e il concetto denotativo *unico attuale Presidente della Repubblica Italiana*, mentre in quella espressa da (2) occorrono come costituenti solamente Giorgio Napolitano e la relazione d'identità. Ma entrambe le proposizioni vertono sullo stesso soggetto logico, Giorgio Napolitano, di cui in entrambe viene predicata la relazione di essere identico con se stesso. Tale lettura è possibile solo se si assume che le descrizioni definite siano termini (singolari) genuini: solo sulla base di quest'assunzione, cui appunto, come sappiamo, Russell aderisce nei POM, è lecito pensare che 'Giorgio Napolitano' e 'l'attuale Presidente della Repubblica Italiana' possano essere sostituite l'una con l'altra *salva veritate (o falsitate)* degli enunciati in cui occorrono. Tuttavia sebbene ciò valga nei contesti estensionali, non sembra invece valere in quelli intensionali. Ad esempio, se Carlo non è assolutamente certo del fatto che Giorgio Napolitano ricopra attualmente la carica di Presidente della Repubblica Italiana egli può sensatamente dubitare del fatto che Giorgio Napolitano sia l'attuale Presidente della Repubblica Italiana. Ma i due enunciati

(3) 'Carlo chiede se Giorgio Napolitano è l'attuale Presidente della Repubblica Italiana'

(4) 'Carlo chiede se Giorgio Napolitano è Giorgio Napolitano'

non sembrano poter essere considerati equivalenti. Sebbene si possa sostenere che (4) sia inferibile da (3), sembra comunque improbabile che Carlo voglia appurare il fatto che Giorgio Napolitano sia identico a se stesso, dal momento che ciò è una verità ovvia e indipendente da quali siano le proprietà esemplificate da Giorgio Napolitano<sup>209</sup>. Questo problema non è segnalato esplicitamente da Russell nei POM ma solamente in OD, in cui esso coincide con il primo *puzzle* che una teoria della denotazione logicamente corretta dovrebbe essere in grado di risolvere. Com'è noto, la teoria di OD, basata sull'assunzione opposta a quella dei POM, ovvero che le descrizioni non siano termini (singolari) genuini, secondo Russell offre tutti gli strumenti necessari per risolvere il *puzzle*. Più avanti metterò in luce come già nella teoria non ufficiale dei POM il *puzzle* potesse essere risolto e dunque in che senso la teoria di OD sia un raffinamento di quella non ufficiale dei POM.

### 2.3.3 Terzo aspetto problematico

Sebbene Russell consideri la nozione di non-esistenza non immune da compromissioni idealistiche, tuttavia reputa che essa sia necessaria all'elaborazione filosofica di alcuni concetti della dinamica razionale, come ad esempio quelli di spazio e di moto assoluto, sulla base della concezione della nozione di causalità esposta nei POM. Russell sostiene infatti che in dinamica razionale, se da un lato operiamo continuamente connessioni causali tra *termini*, tuttavia, eccetto i casi in cui applichiamo tali connessioni a casi concreti, i *termini* in questione appartengono alla categoria dei non-esistenti – e secondo Russell è proprio la loro non esistenza a essere «la caratteristica di ciò che viene chiamata dinamica razionale»<sup>210</sup>.

Più in generale, secondo Russell, ogni qual volta che ci troviamo a dover compiere una scelta razionale fra due cose costruiamo, ci immaginiamo due serie causali, una soltanto delle quali verrà però ad esistenza. È chiaro tuttavia che la nostra strategia cognitiva può funzionare solo a patto che la serie causale scartata «consista di connessioni causali ugualmente valide» anche se «gli eventi

---

<sup>209</sup> Si noti che l'unico caso in cui sarebbe sensato per Carlo chiedersi se Giorgio Napolitano sia identico a se stesso è quello in cui egli avesse dei dubbi sull'esistenza di tale individuo. L'importanza di questa considerazione emergerà più avanti.]

<sup>210</sup> Cfr. Russell (1903), pp. 475-76.

legati da tali connessioni non si trovino fra gli esistenti»<sup>211</sup>. Comunque stiano le cose rispetto alla nozione di causalità vi sono dunque, secondo Russell, delle ragioni di ordine teorico che rendono necessaria l'introduzione di entità 'non esistenti' all'interno del sistema filosofico dei POM.

È nel cinquantottesimo capitolo (*Moto assoluto e moto relativo*) del sesto libro dei POM, dedicato alle nozioni di materia e moto, che Russell mostra in qual senso chi, come lui, accetti l'idea di spazio e tempo assoluti sia obbligato ad ammettere anche quella di moto assoluto. Russell incomincia col mettere in luce come, a suo parere, solitamente i filosofi difendano una concezione dello spazio, del tempo e del moto di stampo relativistico<sup>212</sup>. Infatti benché Newton avesse sostenuto «con mirabile precisione»<sup>213</sup> una teoria dello spazio, del tempo e del moto assoluti, tuttavia, dal momento che egli non l'aveva giustificata con argomentazioni filosofiche ma solo con argomenti empirici, per i filosofi, a partire da Leibniz, risultò un compito abbastanza semplice contrapporre ad essa delle teorie dello spazio, del tempo e del moto relativi secondo le quali spazio, tempo e moto assoluti, non potendo essere oggetti d'osservazione diretta, non possono certo costituire un insieme di dati per studi di tipo empirico. Ciò nonostante, fa notare Russell, i filosofi trovano delle difficoltà nello stabilire se la rotazione della terra nello spazio sia assoluta o relativa. Ed è proprio nel criticare la tesi di Mach a favore della rotazione relativa della terra che, Russell, difende la necessità dell'introduzione di entità non-esistenti per formulare le leggi della dinamica razionale. L'argomento machiano nella ricostruzione russelliana è il seguente. Mach prende le mosse dal presupposto che tutte le proposizioni vertono su esistenti effettivi e non su entità che possono non esistere<sup>214</sup>. Su questa base Mach sostiene

---

<sup>211</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>212</sup> È interessante notare che tra i filosofi che difendono una nozione di spazio tempo e moto assoluti Russell faccia rientrare anche Kant: secondo lui infatti «sebbene possa sembrare che Kant, nell'estetica trascendentale, sia incline alla posizione assoluta nello spazio, tuttavia nei *Metaphysische Anfangsgrunde der Naturwissenschaft* egli adottò senza ombra di dubbio il punto di vista relativistico». Cfr. Russell (1903), p. 489.

<sup>213</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>214</sup> È interessante notare come tale posizione machiana presenti delle analogie con la concezione bradleyana delle proposizioni, secondo cui ogni proposizione deve vertere su entità esistenti, ossia deve essere oggetto-dipendente. All'interno della disputa fra l'idealismo gnoseologico di Bradley e il realismo platonico di Russell (e Moore) parlare di oggetti (o di esistenti effettivi) significa parlare di entità spazio temporalmente collocate: di *particolari* e non di *universali*. Secondo Bradley tutte le proposizioni vertono su *particolari*: tutte le proposizioni sono, cioè, proposizioni singolari che vertono su entità esistenti. Proprio per questo motivo tale posizione viene definita da Russell (e Moore) come una teoria *esistenziale* del giudizio. Secondo Russell (e Moore) invece

che siccome nel mondo effettivo la terra ruota in relazione alle stelle fisse, allora qualsiasi dimostrazione, secondo cui, se non esistessero altri corpi celesti oltre alla terra, la rotazione di quest'ultima potrebbe essere comunque inferita, sarebbe destinata a cadere poiché inutile: infatti secondo Mach «l'universo non è dato due volte in forme diverse, ma ci è dato una sola volta, nella forma in cui l'abbiamo trovato»<sup>215</sup>. Quindi secondo lui dal momento che la rotazione della terra nell'universo attuale, che sebbene non sia l'unico universo concepibile è però l'unico che *esiste*, si può inferire e calcolare solo in relazione ad altri corpi celesti, allora la rotazione della terra non può essere considerata assoluta. Ora secondo Russell l'argomentazione machiana «contiene la vera essenza dell'empirismo, nel senso in cui l'empirismo è radicalmente opposto alla filosofia sostenuta in questo lavoro»<sup>216</sup>, ossia nei POM. Con ciò Russell vuol semplicemente dire che Mach non accetta l'introduzione di entità *ipotetiche*, appartenenti alla categoria delle entità astratte, all'interno di una teoria scientifica, neanche quando tale introduzione è il metodo più economico per spiegare alcuni fenomeni complessi – si pensi, ad esempio, alla disputa tra Mach e Boltzmann sull'esistenza degli atomi quali *desiderata* per spiegare la termodinamica dei gas<sup>217</sup>. Russell invece inserisce nel catalogo almeno alcune proposizioni sono non-esistenziali (oggetto-indipendenti): vertono, cioè, su entità universali ossia astratte. Ora, è chiaro che i giudizi della teoria di Bradley non sono *esistenziali* nel significato tecnico che questa parola ha assunto nella logica contemporanea. Infatti se le proposizioni *esistenziali* della logica contemporanea sono intese come proposizioni quantificate (general), allora esse, dal momento che vertono solo su entità universali, sono nella terminologia russelliana oggetto-indipendenti e non oggetto-dipendenti. Su questo punto cfr. Levine (1998), pp. 65-66.

<sup>215</sup> Cfr. Russell (1903), p. 492.

<sup>216</sup> Cfr. Russell (1903), p. 493.

<sup>217</sup> Com'è noto Boltzmann pensava che descrivere un gas come insieme di atomi in movimento rendesse possibile spiegare molte delle sue proprietà, tra le quali spiccano la temperatura e la pressione. Sostenere che è il moto incessante degli atomi a determinare le due proprietà in questione permette di non limitarsi solo a osservare e descrivere che un gas riscaldato si espande ma di spiegare il *perché* esso si espande. Infatti sulla base della cinematica atomistica è possibile spiegare la capacità di un gas caldo di sollevare dei pesi convertendo la propria energia in lavoro meccanico. Mach invece pensava che la termodinamica dei gas si esaurisse nel descrivere il *come* un gas, se scaldato, si espande e non nello spiegarne il *perché*. Egli infatti riteneva che, da un punto di vista generale, il compito della scienza fosse quello di elaborare equazioni capaci di correlare grandezze osservabili: era cioè convinto che la scienza dovrebbe attenersi a ciò che è misurabile direttamente e che le varie teorie dovrebbero limitarsi a instaurare relazioni rigorose fra entità effettivamente misurabili e non fra entità ipotetiche. Per una recente rivalutazione dell'importanza storico-teorica della disputa Mach-Boltzmann rimandiamo a Lindley (2001).

ontologico dei POM entità ipotetiche<sup>218</sup> che non rientrano nella categoria degli esistenti effettivi – e che quindi, a suo parere, appartengono per definizione alla categoria degli oggetti non-esistenti<sup>219</sup>. Nel caso particolare che stiamo esaminando le entità ipotetiche introdotte da Russell sono gli *universi*<sup>220</sup> a cui si applicano le leggi della dinamica razionale. Russell parla di *universi* e non di *universo* perché a suo parere nella dinamica razionale, così come in tutte le scienze che si fondano su calcoli esatti, la distribuzione della *materia* (di cui gli *universi* in questione sono pensati consistere) non è quella

---

<sup>218</sup> Dal momento che le entità ipotetiche sono delle entità astratte l’inserimento delle prime fra i *termini* dei POM altro non è che un caso specifico dell’introduzione delle seconde. Nei POM alcune entità astratte, come i numeri, sono indipendenti dalla mente e hanno essere, altre, come gli universi a cui si applicano le leggi della dinamica razionale, sono dipendenti dalla mente e non esistono (anche se, a differenza dei numeri, potrebbero esistere); altre ancora come le proposizioni sono indipendenti dalla mente ed esistono, perlomeno quelle vere. Quindi mentre il caso dei numeri (realismo platonico) e quello delle proposizioni (realismo proposizionale) sono due dei punti di maggior contrasto teorico fra il logicismo e l’intuizionismo (o costruzionismo), invece il caso degli universi a cui si applicano le leggi della dinamica razionale testimonia una parziale accettazione russelliana proprio dell’opzione intuizionista (costruzionista).

<sup>219</sup> O più precisamente dei *termini* che *non possono* esistere. Secondo Russell sia *termini* esistenti che non-esistenti possono essere i *relata* di una relazione di causalità – ossia possono entrambi «essere causa ed effetto»: l’unica condizione che le entità collegate in una catena causale devono soddisfare perché la relazione di causalità sia valida è quella di appartenere allo stessa categoria ontologica. Russell sostiene che il criterio per distinguere i *termini* che *non possono* esistere da quelli che *potrebbero* esistere si fonda sull’assenza o sulla presenza per un *termine* della proprietà di «poter essere causa ed effetto». Russell giunge così a definire come «un *possibile* esistente qualsiasi termine che abbia una relazione causale con qualche altro termine».

<sup>220</sup> L’espressione *l’universo*, a detta di Russell, è molto ambigua potendo avere almeno tre significati: e precisamente «*tutte* le cose che esistono in un singolo momento oppure *tutte* le cose che sono sempre esistite e sempre esisteranno o la qualità comune di qualsiasi cosa esista», cfr. Russell (1903), pp. 470-71, corsivo mio. Da un punto di vista semantico Russell considera quindi l’espressione *l’universo* come un termine singolare il cui riferimento può essere o una collezione (*aggregato*) di entità (una classe di classi) o la somma mereologica di *tutto* ciò che esiste (un’*unità*), ma non un termine plurale stante per ciascun individuo esistente. Sulla differenza fra la nozione di *tutto* come *aggregato* e *tutto* come *unità*, cfr. Russell (1903), cap. 16; per una difesa di un’analisi semantica dell’espressione *l’universo* (*the universe*) vicina a quella russelliana, cfr. Varzi (2004). Ora alla domanda se l’universo, inteso come un *termine*, muti o meno, sulla base della concezione secondo cui un termine muta soltanto «quando esso ha una relazione fissa con un insieme di altri termini, ciascuno dei quali esiste in una parte del tempo, mentre non esistono tutti in una serie esattamente identica di momenti» si può rispondere sia affermativamente che negativamente in relazione ai tre significati della parola *universo*. In base ai primi due significati s’affermerà che esso non può mutare; in base al terzo si dirà che esso può mutare se esso è qualcosa di diverso dall’esistenza. È infatti difficile sostenere che la nozione di esistenza muti: questo perché,

attuale del mondo effettivo, ma quella ipotetica di mondi possibili (*costruiti* matematicamente)<sup>221</sup>. Infatti, sebbene sembri impossibile negare che i calcoli su cui si basano le leggi della dinamica razionale abbiano un *significato*, tuttavia «non vi può essere nessuna parte indispensabile del loro *significato* che affermi l'esistenza della materia alla quale tali calcoli si applicano»<sup>222</sup> – altrimenti detto: dal fatto che tali leggi (calcoli) contengano *proposizioni* (vere o false che siano) non segue che tali *proposizioni* vertano su esistenti effettivi. Da questo punto di vista secondo Russell è del tutto lecito sostenere che «l'universo come entità è dato non solo due volte ma tante volte quante sono le distribuzioni possibili di materia»<sup>223</sup>: perciò, secondo lui, l'argomento di Mach è destinato a cadere. In ultima analisi, l'introduzione di entità ipotetiche non-esistenti come gli *universi* della dinamica razionale chiarifica in che senso la filosofia scientifica dei POM vada almeno sotto questo aspetto «classificata dalla parte dell'idealismo e non dell'empirismo, malgrado sostenga che ciò che esiste può essere conosciuto solo empiricamente»<sup>224</sup>. Infatti, introdurre nell'ontologia dei *Principles* entità astratte dipendenti dalla mente – che quindi non vengono semplicemente *trovate* ma logicamente *costruite* o *inventate* – come gli universi descritti dalle leggi della dinamica razionale, significa uscire dai confini del realismo platonico, elemento caratterizzante del *logicismo*, per entrare nel territorio del anche se in istanti differenti vi sono termini differenti che esistono, tuttavia la nozione di esistenza «è implicata nella nozione di mutamento, che si applica solo in virtù della differenza fra le cose che esistono in istanti differenti», cfr. Russell (1903), pp. 470-71.

<sup>221</sup> Anche Boltzmann è convinto che sia illusorio pensare di rappresentare la materia (sotto forma di processi) senza andare al di là dell'esperienza immediata, nel senso che «nessuna equazione può infatti rappresentare qualsiasi processo con accuratezza ma sempre lo idealizza, enfatizzando i lati comuni e mettendo ciò che è differente in secondo piano, e quindi andando al di là dell'esperienza» (Boltzmann, *Theoretical Physics and Philosophical Problems*, p. 96, cit. in Park (1998), p. 14). Tuttavia egli ammette che anche nelle teorie scientifiche non si possa fare a meno di alcune premesse ingenuie: ad esempio a suo parere l'uso delle equazioni differenziali nella fisica teorica si fonda sull'assunzione (fenomenologica) della continuità della materia – e quindi anche sotto questo aspetto la sua concezione presenta delle analogie con quella russelliana.

<sup>222</sup> Cfr. Russell (1903), p. 493. Infatti secondo Russell la nozione di esistenza, essendo un *termine* costante, non ha bisogno da un punto di vista matematico di essere menzionata quando si costruiscono modelli di realtà *via* calcoli matematici. Come esempio si può prendere il caso della trattazione matematica della nozione di mutamento: essa, «da un punto di vista matematico deriva dal fatto che esistono funzioni proposizionali che sono vere per alcuni ma non per tutti i momenti del tempo, ed è un punto ulteriore che non riguarda la matematica come tale il problema che esse implicino l'esistenza», cfr. Russell (1903), p. 472.

<sup>223</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>224</sup> Cfr. *Ibidem*.

concettualismo (o costruzionismo), elemento caratterizzante dell'*intuizionismo*.

#### 2.4 Teoria non ufficiale dei POM e teoria di OD: sintagmi denotativi definiti

L'analisi alternativa dei POM, su cui mi sono concentrato nel primo capitolo, può essere applicata anche nei casi di proposizioni espresse da enunciati in cui occorrono descrizioni definite, che, naturalmente, non sempre sono esempi di definizioni in termini di denotazione e identità.

Secondo la teoria non ufficiale, la proposizione singolare e atomica espressa dall'enunciato 'Il Presidente della Repubblica Italiana in carica è napoletano' è equivalente<sup>225</sup> alla proposizione generale<sup>226</sup> e non atomica, espressa da

- (1) (Per almeno un valore di  $x$ ,  $x$  è Presidente della Repubblica Italiana in carica) & (per tutti i valori di  $y$  ( $y$  è Presidente della Repubblica Italiana in carica implica  $x$  è identico a  $y$ )) &  $x$  è napoletano<sup>227</sup>

vale a dire che la funzione proposizionale  $x$  è *Presidente della Repubblica Italiana in carica* è esemplificata in un solo caso, ossia è soddisfatta da un solo argomento, e lo stesso argomento soddisfa la funzione proposizionale  $x$  è *napoletano*. Come sappiamo, l'argomento di una funzione proposizionale è un costituente del valore della funzione per quell'argomento: in questo caso l'argomento è *Giorgio Napolitano* ed è, dunque, su di esso che verte la proposizione valore della

---

<sup>225</sup> O almeno dovrebbe esserlo. Gli unici esempi di equivalenza logica che Russell produce esplicitamente riguardano infatti casi in cui nell'enunciato di partenza occorrono sintagmi denotativi indefiniti.

<sup>226</sup> A essere precisi: alla congiunzione (o prodotto logico) proposizionale.

<sup>227</sup> Generalizzando, le proposizioni espresse da tutti gli enunciati di forma 'Il così e così è G' sono equivalente a quelle espresse da (Per uno ed un solo valore di  $x$ ,  $x$  è F) & (per tutti i valori di  $y$  ( $y$  è F implica  $x$  è identico a  $y$ )) &  $x$  è G.

funzione  $x$  è *Presidente della Repubblica Italiana in carica*. Dandosi il caso che Giorgio Napolitano è nato a Napoli, la proposizione espressa da (1) è vera.

I punti da notare sono diversi, e tutti importanti.

Innanzitutto sembra esserci un senso in cui l'enunciato 'Il Presidente della Repubblica Italiana in carica è campano' dice la stessa cosa in entrambe la teoria dei POM, ossia esso direbbe di Giorgio Napolitano che egli esemplifica il concetto-classe *essere napoletano*. In entrambe le teorie sembra *prima facie* che si parli di un individuo, nella fattispecie di Giorgio Napolitano. Anche se in entrambe non si parla *direttamente* di Giorgio Napolitano: ciò non è possibile in quanto nell'enunciato non occorre il nome proprio individuale Giorgio Napolitano. Per quanto concerne la teoria ufficiale, come sappiamo, a rigore il sintagma è usato per menzionare il concetto denotativo (*unico*) *Presidente della Repubblica Italiana in carica* che denota Giorgio Napolitano. Sebbene la proposizione verta su Giorgio Napolitano, e non sul concetto che lo denota, e parli dunque di Giorgio Napolitano, tuttavia ne parla solo indirettamente: il sintagma, infatti, designa l'individuo su cui verte la proposizione solo indirettamente, *via* il concetto denotativo. E dunque, seppur indirettamente lo designa, essendo considerato un termine (singolare) genuino. Il punto è che secondo la teoria non ufficiale nella proposizione espressa da (1) non vi è più alcuna traccia di concetti denotativi: nulla ci obbliga a considerare la proposizione espressa da (1) vertere sulla denotazione (qualunque cosa essa sia) del concetto denotativo (*unico*) *Presidente della Repubblica Italiana in carica*, semplicemente perché fra i suoi costituenti non occorre alcun concetto denotativo. Ne segue che nella teoria non ufficiale anche i sintagmi denotativi definiti non sono considerati termini genuini. *Ergo* l'enunciato<sup>228</sup>, non è di tipo singolare ma generale. Un enunciato come (1) non deve essere considerato di forma soggetto-predicato né da un punto di vista grammaticale né da uno logico: in esso non è presente alcun meccanismo di predicazione in virtù del quale possa essere letto come se dicesse qualcosa di qualcos'altro, ma è un'affermazione di carattere generale. La proposizione espressa da (1) verte su funzioni proposizionali e sulle loro relazioni e proprietà logiche; (1) enuncia delle condizioni generali: le condizioni di soddisfacimento di certe funzioni proposizionali. In ultima analisi, (1) *non* dice

---

<sup>228</sup> Analogamente al caso degli enunciati considerati equivalenti a quelli in cui occorrono sintagmi denotativi indefiniti discusso nel primo capitolo.

dunque di Giorgio Napolitano che egli esemplifica il concetto-classe *essere campano*: non è questa la proposizione espressa, ovvero non sono queste le condizioni di verità dell'enunciato. (1) dice piuttosto che esiste uno e un solo individuo tale che sia Presidente della Repubblica Italiana in carica; e che tale individuo è campano. L'enunciato non parla dunque di Giorgio Napolitano, ossia di un individuo in particolare ma di individuo indeterminato. Se esiste un individuo che soddisfa entrambe le funzioni (la prima delle quali univocamente) l'enunciato è vero, in caso contrario è falso. Dandosi il caso che esiste un individuo siffatto, ossia Giorgio Napolitano, l'enunciato è vero.

## **2.5 Ultima vendemmia: dai POM a OD, ovvero dall'ontologia alla semantica?**

In OD Russell non offre parafrasi puramente simboliche degli enunciati in cui occorrono descrizioni. In OD non vi sono, cioè, parafrasi espresse in una lingua formale ma solo in una lingua naturale, ovvero l'inglese, o in una lingua semiformale quando Russell usa termini variabili ( $x$  e  $y$ ) al posto delle espressioni '*individual*', '*thing*' e '*entity*'. Secondo Russell di ciascun enunciato in cui occorrono descrizioni sono possibili (almeno) due parafrasi logicamente equivalenti: entrambe sono definizioni contestuali mediante le quali vengono eliminate le descrizioni; l'unica differenza tra di esse consiste nel fatto che una delle due è un'abbreviazione dell'altra, ovvero una delle due è una definizione stipulativa dell'altra.

Consideriamo nuovamente l'enunciato 'Giorgio Napolitano è l'attuale Presidente della Repubblica Italiana'. Le due parafrasi non simboliche che, mostrando la forma logica nascosta sotto la forma grammaticale superficiale, permettono di far luce sulle condizioni di verità dell'enunciato (ovvero di determinare quale sia la proposizione espressa), sono secondo Russell le seguenti:

(PAR1)

'Non è sempre falso di  $x$  che  $x$  è attualmente Presidente della Repubblica Italiana; è sempre vero di  $y$  che se  $y$  è attualmente Presidente della Repubblica Italiana, allora  $y$  è identico a  $x$ ; e Giorgio Napolitano è identico a  $x$ '

(PAR2)

'Una e una sola entità è attualmente Presidente della Repubblica Italiana; e Giorgio Napolitano è identico a  $x$ '<sup>229</sup>

Russell assume che (PAR2) sia eguale per definizione a (PAR1). Generalizzando, una delle possibili traduzioni simboliche delle parafrasi linguistiche nella loro forma non abbreviata è la seguente:  $(\exists x) (Fx \wedge (\forall y) (Fy \rightarrow x=y) \wedge x = a)$ . Essa, che è quella solitamente usata in letteratura, mostra che l'enunciato, così come la proposizione espressa, sono sia di tipo generale che molecolare. Tuttavia la traduzione simbolica più aderente alla parafrasi linguistica (nella sua forma non abbreviata) proposta da Russell in OD è la seguente: ' $\sim(\forall x) \sim(Fx) \wedge (\forall y) (Fy \rightarrow x=y) \wedge x=a$ '. Invece una delle possibili traduzioni simboliche delle parafrasi linguistiche nella loro forma abbreviata è la seguente: ' $(\exists!x) (Fx) \wedge (x = a)$ '. È di estrema importanza notare che solo nella seconda formula chiusa occorre esplicitamente il quantificatore esistenziale. Il punto su cui le traduzioni simboliche fanno luce è dunque il seguente. Sebbene in OD il quantificatore considerato primitivo da Russell sia quello esistenziale, tuttavia egli preferisce il più delle volte scriverlo negando quello universale, ovvero preferisce esprimere la quantificazione esistenziale in una forma indiretta. A mio parere questa scelta deve essere identificata con una strategia il cui scopo ultimo sia evitare di dover affermare esplicitamente che l'esistenza debba essere considerata come una proprietà di secondo livello. Detto altrimenti, che essa non sia una proprietà di individui ma una proprietà di proprietà: ovvero, della proprietà per una certa proprietà di essere esemplificata almeno in un caso. Per essere precisi, secondo Russell, della proprietà di una funzione proposizionale di essere soddisfatta almeno da un argomento. Come Russell ripeterà spesso, in opere posteriori a OD, se dire di un individuo che esiste è un modo impreciso di dire che una funzione proposizionale è soddisfatta, allora la nozione di esistenza, almeno da un punto di vista logico e filosofico, deve senza dubbio essere sostituita da quella di

---

<sup>229</sup> O, ed è equivalente, 'Giorgio Napolitano è attualmente Presidente della Repubblica Italiana; ed è sempre vero di  $y$  che se  $y$  è attualmente Presidente della Repubblica Italiana, allora  $y$  è identico a Giorgio Napolitano'.

soddisfacimento. Certo si può anche scegliere per comodità di continuare a dire che gli individui esistono ma per l'appunto ciò non è nient'altro che una mera *façon de parler*.

## Appendice

Ontological Categories of The Principles of Mathematics

### Objects

#### Terms (Units)

##### *Simple Terms*<sup>230</sup>

Things (Particulars)

Concepts (Universals): properties and relations.

Every concept has a twofold role (or nature) for it can fill either the predicate or the subject position of a proposition. In the former case it occurs as actually qualifying (or relating) the subject(s) of the proposition (and then binds the propositional constituents together), while in the former the same concept occurs simply in itself, that is merely act as the logical subject of an assertion (and then must be another concept that binds the propositional constituents together).

---

<sup>230</sup> Simple terms may be characterized, though not defined, by the fact that the propositions asserting their Being have no presuppositions.

## Complex Terms<sup>231</sup>

### \_Wholes<sup>232</sup>\_

- Propositions (or Unities: Singular, Plural, Universal; True/False; asserted/unasserted)

- Complex concepts

Denoting concepts (All A's; Every, Any, An, Some A; The A; Everything, Something, Nothing; Any term or the real, true variable)

Propositional concepts (unasserted propositions): e.g. *Caesar's death* or *The death of Caesar*

- Aggregates

An aggregate is the whole formed of the terms of a *collection* (= all the terms of a class): such a whole is completely specified when all its simple constituents (parts) are specified.

Among aggregates there are the Classes as One (e.g. *(The) Human race*). A class as one is a new single term distinct from each of its parts and from all of them (i.e. from the class as many or collection): it is one and not many (i.e. it is of the same logical type as its simple parts) and it is related to the parts but has a being distinct from theirs. A class as one is a singular logical subject.

Another sort of aggregate is the *residuum* of a propositional analysis, that is a mere list of different terms (things and concepts in themselves).

---

<sup>231</sup> Complex terms' Being presupposes the being of certain other terms that can be simple or complex.

<sup>232</sup> Nothing will be called a *whole* unless it has parts. A whole is a new single term distinct from each of its parts and from all of them.

## Plural Objects

### *Collections*

Collections are combinations<sup>233</sup> of terms by *and* that don't presuppose numbers. This combinatorial activity is not a method of forming numbers for if we add A to B, we don't obtain the number two (whatever numbers may be) but we simply obtain *A and B*, which is a couple (of which the number two is to be asserted).

Among collections there are the *classes as many* i.e. the extensions of class-concepts. E. g. the things that constitute the extension of the class-concept *man* are (all) the *human beings* (denoted by the synonymous expressions 'men', 'the men', and 'all men'). According to Russell a *class as many* and its *terms* belong to different logical types for a class as many is not one, i.e. is not a *term*, but is many, i.e. it is a *plural object*. So according to Russell classes as many /collections/ are plural logical subjects.

Classes as many (extensions of the class-concepts) or numerical conjunctions are the combinations of terms logically denoted only by one of the denoting concepts connected to every concept<sup>234</sup>, that is by *all A's* that denote all the terms of a class collectively<sup>235</sup>. It is of the class as many that we predicate *number*: hence the name, *numerical* combination, and thus the object's «essential plurality».

### *Numbers (?)*

---

<sup>233</sup> Numerical conjunctions, additions of terms.

<sup>234</sup> Every concept gives rise to a threefold distinction: the *concept-class* (or predicate) is the intensional property, the *concept of a class* is the denoting concept and finally the *class* (as many) is the extension of the concept.

<sup>235</sup> *Every A, any A, an A, and some A* denote different combinations of the same terms denoted by *all A's*. (uno può denotare un A senza avere idea dei termini denotati da All A- non mi è chiaro)

Classes of classes, namely of all classes similar to a given class

Logical objects<sup>236</sup>

*Logical Constants (Mathematical Indefinables)*

Implication (material), the relation of a term to a class of which it is a member, the notion of such that, the notion of relation; formal implication (propositional function, class, denoting and *any* or *every* term i.e., the notion of *variable*); negation

*Numbers* (?)

*Classes* (?) : trans-categorical entities (as many)

---

<sup>236</sup> It seems that according to Russell all logical objects are abstract, that is they don't exist in space and it time. Moreover we are able to perceive these abstract entities, to identify them, and to apprehend their relations with other entities.



## Riferimenti bibliografici

### Opere di Russell

Russell 1900: B. Russell, *A Critical Exposition of the Philosophy of Leibniz*, Cambridge, Cambridge University Press, 1900;

Russell 1903: B. Russell, *The Principles of Mathematics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1903 (1937<sup>2</sup>)

Russell 1904a: Bertrand Russell, "Points about Denoting", in *Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. IV: *Foundations of Logic. 1903-1905*, ed. by Alasdair Urquhart with the assistance of Albert C. Lewis, London, Routledge, 1994,

Russell 1904b: Bertrand Russell, "On Meaning and Denotation", in *Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. IV: *Foundations of Logic. 1903-1905*, ed. by Alasdair Urquhart with the assistance of Albert C. Lewis, London, Routledge

Russell 1905a: B. Russell, *The Existential Import of Propositions*, "Mind", XIV N.S. (1905): 398-401; ora in B. Russell, *The Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. IV: *Foundations of Logic. 1903-1905*, a c. di A. Urquhart e A.C. Lewis, London, Routledge, 1994: 486-489.

Russell 1905b: B. Russell, *On Denoting*, "Mind", XIV N.S. (1905): 479-493; ora in B. Russell, *Logic and Knowledge. Essays 1901-1950*, a c. di R.C. Marsh, London, Allen & Unwin, 1956: 41-56.

Russell 1911: Bertrand Russell, "Le réalisme analytique", in *Bulletin de la Société Française de Philosophie*, XI, 1911, pp. 53-61; poi ristampato in G. Heinzmann (réunis par), *Poincaré, Russell, Zermelo et Peano: Textes de la Discussion (1906-1912) sur le Fondements des Mathématiques*, Paris, Blanchard, 1986, pp. 296-304; ora anche in *Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. VI: *Logical and Philosophical Papers 1909-13*, ed. by John G. Slater with the assistance of Bernd Frohmanni, London, Routledge, 1992, pp. 132-146.

Russell 1912a: Bertrand Russell, "On the Relations of Universals and Particulars", in *Proceedings of Aristotelian Society*, XII, 1912, pp. 1-24. Ora in Bertrand Russell, *Logic and Knowledge. Essays*

1901-1950, ed. by R. C. Marsh, London, Allen and Unwin, 1956, pp. 105-124 (Ed. Cit.).

Russell 1912b: Bertrand Russell, "What Is Logic?", in *Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. VI: *Logical and Philosophical Papers 1909-13*, ed. by John G. Slater with the assistance of Bernd Frohmann, London, Routledge, 1992, pp. 55-56.

Russell 1913: B. Russell, *Theory of Knowledge*, in B. Russell, *The Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. VII: *Theory of Knowledge. The 1913 Manuscript*, a c. di E. Ramsden Eames e K. Blackwell, London, Allen & Unwin, 1984;

Russell 1918-1919: B. Russell, *The Philosophy of Logical Atomism*, "The Monist", XXVIII (1918): 495-527, XXIX (1919): 32-63, 190-222, 344-380; ora in B. Russell, *Logic and Knowledge. Essays 1901-1950*, a c. di R.C. Marsh, London, Allen & Unwin, 1956: 177-282, e in B. Russell, *The Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. VIII: *The Philosophy of Logical Atomism and Other Essays, 1914-1919*, a c. di J.J. Slater, London, Allen & Unwin, 1986: 160-244.

Russell 1923: Bertrand Russell, "Vagueness", in *The Australasian Journal of Philosophy*, I (1923) pp. 84-92. Ora in *Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. IX: *Essays on Language, Mind and Matter 1919-26*, Edited by John G. Slater with the assistance of Bernd Frohmann, Boston/Sidney/Wellington, Unwin Hyman, 1988, pp. 145-154.

Russell-Whitehead 1910-1913: B. Russell – A.N. Whitehead, *Principia Mathematica*, Cambridge, Cambridge University Press, 3 voll., 1910-1913 (1925-1927<sup>2</sup>); rist. parziale B. Russell – A.N. Whitehead, *Principia Mathematica to \*56*, Cambridge, Cambridge University Press, 1964

#### Altri autori

Bergmann 1958: G. Bergmann, *Frege's Hidden Nominalism*, "Philosophical Review", LXVII (1958): 437-459

Coffa 1991: J.A. Coffa, *The Semantic Tradition from Kant to Carnap. To the Vienna Station*, a cura di L. Wessels, Cambridge, Cambridge University Press, 1991

Frege 1892: G. Frege, *Concetto e oggetto*, in G. Frege, *Senso, funzione e concetto. Scritti filosofici 1891-1897*, a c. di C. Penco ed E. Picardi, Roma-Bari, Laterza, 2001: 58-73

Glock 1996: Hans - Johann Glock, *A Wittgenstein Dictionary*, Oxford, Blackwell, 1996

Gödel 1944: Kurt Gödel, "Russell's Mathematical Logic", in Paul Benacerraf - Hilary Putnam (eds.), *Philosophy of Mathematics. Selected readings*, Cambridge University Press, 1983<sup>2</sup>

Griffin 1996: N. Griffin, "Denoting Concepts in the *Principles of Mathematics*", in Ray Monk – Anthony Palmer (eds.), *Bertrand Russell and the Origins of Analytical Philosophy*, Bristol, Thoemmes, 1996, pp. 23-64

Griffin 2003: N. Griffin (ed.), *The Cambridge Companion to Russell*, 2003, Cambridge University Press

Hylton 1996: P. Hylton, *Beginning with Analysis*, in Ray Monk – Anthony Palmer (eds.), *Bertrand Russell and the Origins of Analytical Philosophy*, Bristol, Thoemmes, 1996, pp.183-215

- Hylton 2005: P. Hylton, *Propositions, Functions, and Analysis. Selected Essays on Russell's Philosophy*, Oxford, Clarendon Press, 2005
- Jackson 2006: B. Jackson, *Logical Form: Classical Conception and Recent Challenges*
- Kalish 1952: D. Kalish, *Logical form*, in *Mind*, vol. 61, num. 241, 1952, pp. 57-71
- Kaplan 1970: D. Kaplan, *What is Russell's Theory of Descriptions?*
- Kaplan 2005: D. Kaplan, *Reading "On Denoting" on its Centenary*, *Mind*, Vol. 114, Num. 456, 2005
- Levine 1998: James Levine, "The What and the That: Theories of Singular Thoughts in Bradley, Russell, and the Early Wittgenstein", in Guy Stock (ed.), *Appearance and Reality. New essays on Bradley's Metaphysics*, Oxford, Clarendon Press, 1998, pp. 19-72.
- Levine 2002: J. Levine, *Analysis and Decomposition in Frege and Russell*, *The Philosophical Quarterly*, Vol. 52, No. 207, April 2002
- Lindley 2001: David Lindley, *Boltzmann's Atom. The Great debate That Launched a Revolution in Physics*, New York, The Free Press, 2001. Trad. It. citata: Lindley, *Gli atomi di Boltzmann*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002
- Linsky 1999: B. Linsky, *Russell's Metaphysical Logic*, OUP, 1999
- Makin 2000: G. Makin, *The Metaphysicians of Meaning. Russell and Frege on Sense and Denotation*, Routledge, The International Library of Philosophy series, London 2000
- Marconi 1981: D. Marconi, *Le ambigue virtù della forma logica*, in M. Moneglia (a cura di), *Atti del Convegno su "Tempo verbale – Strutture quantificate in forma logica"*, 13-14 dicembre 1979, *Studi di grammatica italiana*, Accademia della Crusca, Firenze 1981, pp. 265-84
- Marconi 1999: D. Marconi, *La filosofia del linguaggio. Da Frege ai giorni nostri*, Torino, Utet, 1999, pp. 365-460
- Neale 1993: S. Neale, *Grammatical Form, Logical Form and Incomplete Symbol*, in A. D. Irvine and G. A. Wedeking, *Russell and Analytic Philosophy*, Toronto/Buffalo/London, University of Toronto Press, 1993, pp. 97-139
- Pelham 1993: Judy Pelham, "Russell's Early Philosophy of Logic", in A. D. Irvine and G. A. Wedeking, *Russell and Analytic Philosophy*, Toronto/Buffalo/London, University of Toronto Press, 1993, pp. 325-341
- Rodríguez-Consuegra 1993: F. A. Rodríguez-Consuegra, "The Origins of Russell's Theory of Descriptions", in A.D. Irvine – A.G. Wedeking (eds.), *Russell and Analytic Philosophy*, Toronto, University of Toronto Press, 1993, pp. 66-96.
- Sainsbury 2001: M. Sainsbury, *Logical Forms. An introduction to Philosophical Logic*, Blackwell, 2001

